



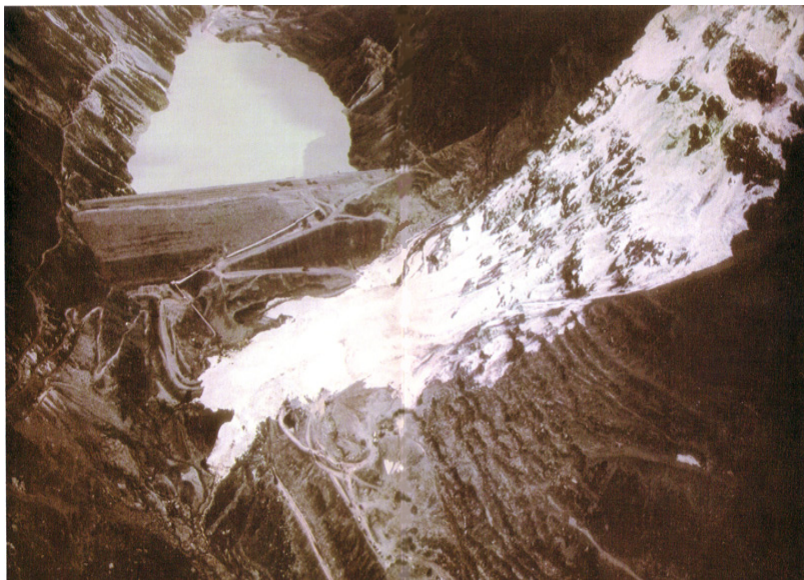
ABRUZZO

Collana : "La storia siamo noi"

Nicola Verna

Bruciati dal ghiaccio

**La tragedia di Mattmark
(Svizzera) - 30 agosto 1965**





Nicola Verna, nato a Guardiagrele (Chieti) nel 1953, è docente di Italiano e Storia negli istituti di istruzione secondaria di II grado. Si occupa prevalentemente di storia del movimento operaio e contadino in Abruzzo.

Collabora con l'IRES Abruzzo (Istituto delle Ricerche Economiche e Sociali).

Ha partecipato alla giornata celebrativa dell'80° anniversario della costituzione delle Camere del Lavoro nella provincia di Chieti con una relazione: *Dall'esperienza delle Società Operaie di Mutuo Soccorso alle Camere del Lavoro (1861-1905)*. Ha pubblicato: *Società Operaie di Mutuo Soccorso in Abruzzo dal 1861 al 1905*, Ires Ab. Edizioni, Pescara 2001, *Il bosco e la bandiera*, Ires Ab. Edizioni 2007. Ha collaborato alla redazione del volume: *50° dell'eccidio di Lentella*, Ires Ab. Edizioni, Pescara 2003 e al volume: *L'umanità sepolta*, Ediesse, Roma 2009.

*Mattmark
o g g i .
Ancora
visibile
la "lin-
gua as-
sassinà"
d e l
ghiacciaio*



Euro 13,00

Stampato nell'ambito delle celebrazioni dei Cento Anni della CGIL in collaborazione con l'Associazione Centenario

Collana: “La storia siamo noi” / 13

(Diretta da Antonio D’Orazio)

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti
sotto la condizione della fedeltà al testo e della
indicazione della fonte.



Ires Abruzzo Edizioni
V. B. Croce, 108, Pescara
Stampato in proprio.
Finito di stampare giugno 2009

Nicola Verna

Bruciati dal ghiaccio

La tragedia di Mattmark (Svizzera)

30 agosto 1965

**EMIGRAZIONE ITALIANA
LAVORO E TRAGEDIA**

INDICE

Premessa	7
CAPITOLO I Lo scenario	11
CAPITOLO II Le condizioni di lavoro	13
CAPITOLO III La tragedia	19
III.1 Le vittime abruzzesi	29
III.2 Le condizioni economiche della Val di Sangro	32
CAPITOLO IV Le responsabilità	33
Sulla stampa italiana	39
Interviste	65
Lettere a “L’Unità”	117
Indice dei nomi	122
Note	127

PREMESSA

Le ricerche sulla tragedia di Mattmark presero avvio da un articolo di Franco Narducci, Segretario Generale del Consiglio Generale degli Italiani all'Estero, su *Pro Locis*, il Trimestrale di informazione, ricerca e cultura del Territorio Sangro-Aventino (Chieti) curato con passione e professionalità da Gino Melchiorre e Maria Troilo.

Regalai la rivista all'amica musicista Vilma Campitelli. Lei lesse l'articolo e mi comunicò che il padre aveva lavorato su quel cantiere.

Non è stato facile ricostruire questa dolorosa pagina del lavoro italiano nel mondo in quanto gli stessi operai intervistati avevano rimosso dal loro vissuto gli episodi più importanti. Inizialmente non riuscivano nemmeno a capire il motivo che spingeva a interessarmi di loro in quanto vedevano ancora, come mezzo secolo fa, l'emigrazione disonorevole, inquietante, frutto di privazioni in patria, insomma, una sconfitta. Emblematica l'espressione liberatoria di Piacentino Campitelli in dialetto abruzzese: *intanto ... a passate!* (è passato, è finito l'incubo).

E' occorso un lungo lavoro su materiali d'archivio che inizialmente sono serviti anche come incentivo per ripristinare una memoria collettiva e far ripartire un dialogo tra gli operai che per oltre quarant'anni non avevano mai rievocato i momenti vissuti insieme.

In diversi periodi sono stati intervistati: Piacentino Campitelli, Fantini Giovanni, Carlo Martelli e Paolo Nasuti tutti della zona di Lanciano (Chieti), Beata Maria Lannutti e Francesco Falcone di Gessopalena (Chieti), Guerino Papa di Campli (Teramo), tutti fortunatamente scampati al disastro.

Nel testo è raccolta anche la testimonianza di Lucia Nasuti di Lanciano (Chieti), sorella di Camillo Nasuti, una delle vittime più giovani della catastrofe.

Nelle interviste sono riportate le toccanti testimonianze dirette dei lavoratori abruzzesi e rappresentano il patrimonio documentario più importante.

Tramite un rigoroso utilizzo dei documenti sono stati ricostruiti:

- Il suggestivo e inquietante scenario di Mattmark e il ghiacciaio dell'Allalin, nell'alta valle di Saas;

- Le condizioni di duro lavoro: la neve, il freddo, i pericoli continui;
- La tragedia: 88 morti di cui 56 italiani sepolti dal ghiaccio precipitato sopra al cantiere;
- Le vicende delle vittime abruzzesi e dei loro sogni infranti;
- Le condizioni economiche della Val di Sangro: come sempre succede, in occasione di eventi così tragici, riemergono con forza gli atavici problemi di arretratezza economica dei nostri territori;
- Le responsabilità: il mancato controllo del ghiacciaio, le baracche costruite in posizione di pericolo, l'assoluzione degli imputati e la beffa per i famigliari delle vittime condannate a sostenere metà delle spese processuali;

Nella sezione "Sulla stampa italiana" sono riportati alcuni articoli significativi sul controllo dei ghiacciai, sull'intervento dei soccorsi, sulla vita dei famigliari delle vittime nei paesi d'origine, la protesta di Gessopalena (Chieti) contro i tribunali svizzeri.

Dodici regioni italiane furono investite dallo stesso dramma: morti, feriti, vedove, orfani, famiglie distrutte e impoverite oltre misura.

Con le "lettere a l'Unità" si dà voce agli emigranti italiani sfruttati ed umiliati in terra straniera e completamente abbandonati dai governanti del proprio paese.

Questa ricerca ha prodotto già un risultato importante prima della sua pubblicazione.

Alcuni operai e le loro famiglie si sono recati a Briga, in Svizzera, il 3 e 4 settembre 2005, per le celebrazioni commemorative previste per il 40° Anniversario della Tragedia in quanto il Sindaco di Lanciano, Filippo Paolini, ha fatto proprio il progetto relativo a questo viaggio, elaborato dalla musicista Vilma Campitelli, figlia di Piacentino Campitelli, uno dei lavoratori di Mattmark.

Oggi Mattmark appare accogliente, l'opera di sbarramento si presenta in tutta la sua imponenza e grandiosità, frutto del sacrificio di tanti emigranti.

I lavoratori non potevano protestare, non potevano far valere i propri diritti, vinti dalla necessità. "Se non stai bene torna in Italia!" si sentivano ripetere. Ora sono nella storia, fanno parte della memoria collettiva, il silenzio è spezzato, esiste un'altra verità, non

hanno più bisogno dei tribunali svizzeri.

Ringraziamenti

Molto si deve all'IRES Abruzzo (Istituto delle Ricerche Economiche e Sociali) e al suo Direttore Antonio D'Orazio che in pochi anni ha restituito all'Abruzzo pregevoli testimonianze sul movimento dei lavoratori, sull'emigrazione e sulla storia del sindacato.

Prezioso è stato il contributo della musicista Vilma Campitelli che ha collaborato alle interviste, ha organizzato il viaggio a Mattmark e ha tenuto i contatti con il Comitato organizzatore del 40° anniversario della tragedia.

Si ringrazia il Comune di Lanciano, il Sindaco Filippo Paolini e il rappresentante della municipalità della città Umberto Di Francescantonio intervenuto alle giornate di commemorazione in Svizzera.

Nessuna storia si sarebbe potuta scrivere senza la coraggiosa impresa di tutti gli emigranti italiani.

In modo particolare si ringraziano: Piacentino Campitelli, Fantini Giovanni, Carlo Martelli, Paolo Nasuti, Lucia Nasuti, Beata Maria Lannutti, Francesco Falcone, Guerino Papa.

Ringrazio il Sindaco Tonino Innaurato e la popolazione di Gessopalena per non aver dimenticato i tanti emigranti del Sangro-Aventino.

In ultimo, non per importanza, la riconoscenza va al Comitato organizzatore del 40° anniversario della tragedia di Mattmark per la gentile accoglienza a Briga: Gennaro Praticò, Domenico Mesiano, Piero Marino.



CAPITOLO I

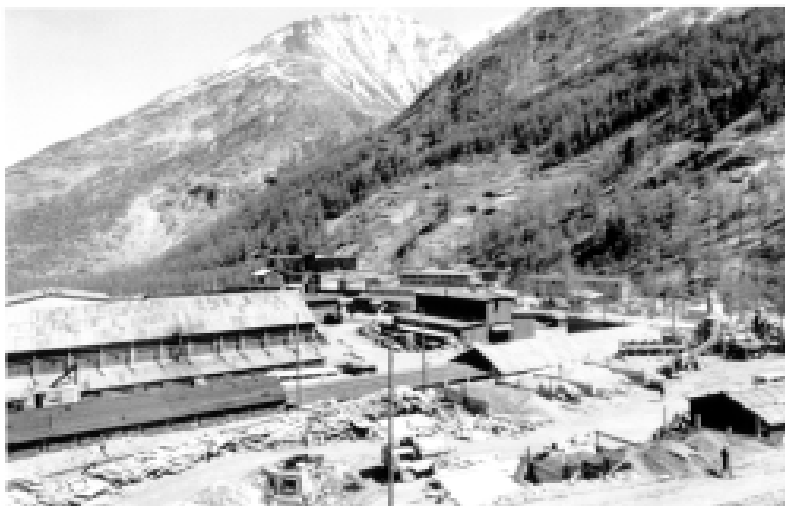
LO SCENARIO

La valle di Saas sale fino alle pareti del Monte Rosa, nei pressi del paese di Macugnaga, in Prov. di Novara. E' situata nelle alpi del vallese (Svizzera), sulla direttrice Briga – Losanna – Ginevra.

Nell'alta valle di Saas, c'è Mattmark e il ghiacciaio dell' Allalin, definito dagli abitanti del luogo <<la strega>> . Il paese più vicino è Saas Almagell.

Sorgeva lì uno dei cantieri idroelettrici più grandi d'Europa, ad un'altezza di 2150 metri. Si doveva regolare il flusso delle acque del fiume Viege de Saas e dei suoi affluenti.

La società elettrica Elecktrowatt di Zurigo, una società privata, aveva commissionato la diga ad un Consorzio di imprese definite dalla sigla A. S. M. Le imprese erano: la Schaffir & Muglin Ag, la Ag Conrad Zschokke, la Losinger & Co Ag, la Locher & Cie Ag,



Cantieri base tra Mattmark e Saas Almagell

la Ag Heinrich Hatt Haller e la Bless & Co.

Per l' A.S.M. lavoravano 750 persone fra tecnici e operai. Altri 250 lavoratori dipendevano dalla società Zermeiggern e la Suisse Borin che non erano entrate nel consorzio.¹

I lavori iniziarono nel 1962. Giovanni Fantini di Lanciano (CH) ricorda:

Appena arrivai ci misero a tirar fuori la graniglia dal fondo della valle, prima di cominciare la diga. La graniglia veniva tolta e portata ad un deposito. Togliemmo la graniglia fino a trovare la nuda roccia nel centro della valle, poi passarono del cemento liquido sopra la roccia e si cominciò a buttare il materiale di riempimento.²

La diga fu costruita con pietre raccolte alla base della montagna con l'uso di potenti ruspe D8 e D9. Le pietre subivano un trattamento di frantumazione e poi venivano trasportate con enormi camion Enclid dalla portata di 300 quintali. Sul cantiere vi erano 110 camion.

I camion percorrevano la strada a semicerchio che si spingeva più sotto il ghiacciaio per arrivare sulla diga, alla destra del ghiacciaio, dove scaricavano la morena.³

Le pietre grandi venivano spaccate dai minatori che inserivano delle cariche di dinamite nella roccia. Di solito queste operazioni avvenivano ad ora di pranzo e a mezzanotte, per evitare pericoli per gli operai.

Sul luogo dello sbarramento, il materiale veniva scaricato (i camion si aprivano sotto "come una culla" racconta l'autista Campitelli) e spianato con un rullo da 800 quintali attaccato ad una ruspa D8.⁴

Sulla traiettoria del ghiacciaio avevano costruito delle baracche per ufficio, mensa, officina (ci potevano entrare dieci camion), dormitorio, spaccio. Le baracche erano distanti circa settecento metri dalla diga.

L'ampiezza della diga nel suo arco volto verso il fondovalle è di circa 500 metri, con una corda di oltre 300.

Il cantiere più importante (il cantiere base) con più di venti edifici, era impiantato a metà strada tra Mattmark e il paese di Saas Almagell (Mattmark e Saas Almagell sono distanti circa sette chilo-

tri). In questo punto chiamato Zermmeiggern funzionava una centrale elettrica che serviva ad alimentare il cantiere: fotoelettriche per il lavoro di notte, alimentazione di macchine, illuminazione delle baracche.

Era una piccola città del lavoro.⁵ Gli studi geologici erano stati compiuti da esperti del politecnico di Zurigo.

CAPITOLO II

LE CONDIZIONI DI LAVORO

Il lavoro era duro e si operava in condizioni ambientali a volte proibitive. I camion erano pesanti, senza balestre, saltavano ad ogni buca; bisognava indossare le panciere per evitare danni fisici, il percorso era pieno di ostacoli.

A volte arrivavano autisti con 17 anni di esperienza ma dopo pochi giorni abbandonavano.

“Era come suonare una fisarmonica – afferma Fantini – c’è chi suona ad orecchio e chi conosce la musica”.

Racconta Carlo Martelli:

Avevo fatto il camionista, avevo la patente ma sul cantiere di Mattmark la patente non la cercava nessuno. I camion erano tutti senza targa. Lì c’era solo da lavorare.

Mai posso scordarmi, mi dicevano i vecchi: “Per il freddo mi sono scoppiate le mani a sangue”. Questo fatto è successo a me sul cantiere.

Ti dico francamente, i soldi si prendevano ma si doveva lavorare. Quando andavamo col camion eravamo protetti, avevamo il giubbetto, il casco.

Chi aveva la macchina in officina non poteva certo andare a dormire. Veniva prelevato dal campo degli autisti per andare a spargere il sale anticongelante sopra la diga con la pala a mano.

Nello svolgere questo lavoro si screpolavano le mani e usciva sangue. Era triste, a volte si registravano 19 gradi sotto zero. Mi ricordo il giorno di S. Antonio, il 13 giugno, ha nevicato.

Nei suoi ricordi rimangono anche i momenti magici:

La notte era molto suggestivo l'ambiente del cantiere; i camion Henclid sembravano tante candele in movimento perché dai tubi di scarico uscivano delle fiammate. C'era una illuminazione a giorno tra due cime di montagna. Da dove partiva il cavo della corrente c'era una base di cemento. Due fari stavano in basso vicino alle basi di cemento e c'era una volpe che andava a mangiare le farfalle che si avvicinavano alla luce. C'erano anche i camosci, i caprioli.⁶

Guerino Papa aveva diciotto anni quando andò in Svizzera, a Mattmark, era un ragazzo pieno di voglia di lavorare, non si tirava indietro di fronte alle difficoltà ma ricorda così alcuni momenti:

Quanta neve! Tu pensa che a mio padre rimase attaccata la pipa ai baffi per il freddo.

Quanto freddo! E lì dovevi stare a lavorare. Tu pensa, per il freddo l'alito faceva ghiacciare la giacca davanti. Sul petto era tutto bianco. Nei pressi della betoniera erano situati dei tubi bucati di acciaio attraversati da aria calda. L'aria calda serviva a non far congelare la sabbia. Io andavo a riscaldarmi lì sopra. Appena mi allontanavo i pantaloni si irrigidivano.

Adesso parlano di sacrifici. Per guadagnare un soldo, in quelle condizioni si lavorava a quei tempi. A volte si prendeva la legna da dietro le baracche, si metteva dentro un bidone da due quintali per riscaldarci. Una volta aggiungemmo anche un po' di gasolio, andai a guardare dentro il bidone per verificare l'accensione e una vampata mi bruciò i capelli.⁷

Campitelli spiega che si effettuavano due turni di lavoro di 11 ore

Al mattino si partiva alle 5,30 perché alle 6 si cominciava a

*lavorare. La squadra che lavorava di notte smontava alle 6. Noi smontavamo alle 6 di sera. Lavoravamo 15 giorni di notte e 15 di giorno.*⁸

Francesco Achenza di 38 anni, uno dei tre sardi periti nella tragedia, scriveva al fratello Sebastiano:

*Non è bello lavorare di notte . Siamo dentro una tomba, non vediamo nulla, siamo circondati da montagne e non vediamo altro che neve. Non voglio che dite niente ai miei, dite che è un bel posto.*⁹

Gaetano Casentino, uno delle 7 vittime di S. Giovanni in Fiore (paese calabrese tra i più sfortunati in quanto a emigrati caduti sul lavoro, ma che ne mantiene la memoria sul proprio sito web), scriveva il 24 maggio 1965 ai suoi amici in paese:

*Sulle vette nevose svizzere sferzano carni sanguinose, temprate alle fatiche e dal cemento del gelo abbiamo preso il colore della morte. Abbiate pietà!! Affinché il centro sinistra applica la vera formula CARITA' CRISTIANA. Abbracci Gaetano.*¹⁰

Per il buon funzionamento del cantiere risultava determinante il contributo delle donne, impiegate soprattutto nei servizi. Il loro lavoro oscuro e intenso permetteva alle mense e alle lavanderie di funzionare al meglio così da alleviare, in parte, i disagi degli operai.

Singolare, al riguardo, l'esperienza di Beata Maria Lannutti di Gessopalena (Ch). Nel 1964 Beata Maria si unì in matrimonio con Falcone Francesco, operaio addetto al trasporto nel cantiere di Mattmark:

*Non ci fermammo nemmeno un giorno. Ci sposammo, pranzammo a casa di mio padre perché mio marito non aveva più i genitori. Poi partimmo in viaggio di nozze: Pescara –Roma – Venezia – Milano e poi andammo in Svizzera.*¹¹

Il viaggio di nozze lo conclusero sul cantiere di Mattmark, il marito doveva rientrare e lei rimase sei mesi a lavorare alla mensa. La sua appassionata e lucida testimonianza permette una ricostruzione particolareggiata dei servizi svolti.

A volte mi facevano sbucciare le patate con una macchina ma poi dovevamo ripassarle a mano. Era molto pulito. Alle 5,15 noi donne dovevamo entrare in cucina. Con un quarto d'ora dovevamo mettere il pane, il latte e il caffè sopra i tavoli per la prima colazione. C'erano molti tavoli. Quelli del turno di notte avevano già preparato sui tavoli i piattini, le posate, la marmellata, lo zucchero. Noi dovevamo aggiungere il pane, il burro. Davano un pezzetto di burro ciascuno. Il burro non si poteva preparare dalla notte altrimenti si scioglieva. Alle 5,45 si aprivano le porte della mensa ed entravano tanti operai del turno del mattino, ognuno aveva il posto assegnato. Anche noi addette al servizio avevamo un numero di tavoli assegnati. C'erano tre file di tavoli. Al centro c'erano dieci posti a sedere, ai lati c'erano tavoli da otto posti. Quando entravano gli operai dovevamo servire solo le caraffe di latte e caffè. Gli operai che non volevano il latte riportavano indietro la loro tazza piena e la sostituivano con il tè, con l'orzo ecc. Dopo il servizio tornavamo vicino alla tavola calda e stavamo attenti ai nostri tavoli; se qualcuno alzava la mano noi cercavamo di soddisfare le richieste. A volte volevano dell'altro pane. Dopo gli operai andavamo a fare colazione noi della mensa. Poi le donne si dividevano. Alcune andavano a rassettare la sala, si doveva preparare in fretta la colazione per gli operai che tornavano dal turno di notte. Successivamente si doveva lavare i pavimenti e preparare la sala per il pranzo. Altre donne andavano al piano inferiore per preparare il pranzo. Sotto la mensa c'erano i magazzini: la cella frigorifero, con vacche intere e maiali. La carne era nera. Quando la carne usciva dalle celle frigorifero emanava un odore cattivo ma a me non disturbava, anche se ero incinta. Quando veniva cotta poi si riusciva a mangiarla, c'era solo quella.

In un altro reparto c'erano le patate. In un altro reparto c'erano tutte le verdure. Tutti i giorni, tre volte al giorno, facevamo il brodo. Il brodo veniva fatto con la carne disossata e gli ossi. La carne veniva fatta a spezzatino. Il piatto non era bello a vedersi ma il sapore era buono. Si preparavano le verdure: carote, sedano, verze, porri e si lavavano entro grandi vasche. Dopo le verdure si preparavano le patate. Il brodo si preparava tre volte al giorno: a mezzogiorno, la sera e mezzanotte. Faceva molto freddo e il brodo serviva per riscaldarsi. Non facevamo sempre lo stesso lavoro: un giorno eravamo addette alle patate, un giorno addette ai piatti (venivano lavate con una macchina), un giorno all'insalata. Noi avevamo una tabella e la mattina andavamo a leggere a quale lavoro eravamo destinate. Portavamo da mangiare anche sul cantiere, a mezzogiorno e mezzanotte, la mattina e la sera mangiavano al cantiere-base.

Il cibo veniva inserito in alcuni contenitori e trasportato con un pulman. Sul pulman salivamo anche noi addetti al servizio. Sopra c'erano delle baracche adibite a mensa, forse potevano contenere duecento persone, e lì dovevamo rifare tutto il lavoro di pulizia perché era sempre pieno di polvere. Dovevamo ripulire la sala, preparare i piatti, le posate tutte pulite. Arrivavano gli operai per il pranzo e poi dovevamo sparecchiare tutto e rimettere in ordine. A volte gli addetti all'officina mangiavano dopo gli altri operai perché nella pausa del pranzo dovevano riparare qualche mezzo. Noi donne dovevamo lavorare di continuo.

Le baracche stavano in piano, avevano scavato un po' la montagna e dove c'era la mensa e l'officina c'era uno spiazzale. A fianco c'era il muro della diga. Lì non ci sono mai andata perché era pericoloso, c'erano molti mezzi in movimento.

A volte venivano dei turisti e dovevamo preparare pure per loro, soprattutto la domenica. Quando venivano i turisti si doveva lavorare di più. Erano gitanti, arrivavano con i pulman e mangiavano alla nostra mensa perché era più grande.

Oltre al brodo, a giorni alterni c'era la pasta. Due giorni a settimana si cuocevano le patate come primo piatto; erano patate fritte, ne facevamo una grande quantità, tagliate a fette. Il piatto più povero era costituito da patate lesse servite tutte intere con la buccia. Quei poveri operai erano costretti a togliere le bucce dopo una giornata di duro lavoro sopra i camion. Alle quattro del pomeriggio si preparava per gli operai del turno di notte. Ogni quindici giorni si cambiava turno.

Alle camere pensavano gli operai stessi. La biancheria intima la dovevamo lavare noi. Le lenzuola e le coperte venivano lavate dalla lavanderia. Ogni quindici giorni si cambiavano le lenzuola e si lasciavano fuori dalla porta. Gli addetti alla lavanderia prendevano la biancheria sporca e lasciavano quella pulita.. Gli operai che non sapevano lavarsi le tute e le camicie ricorrevano alle donne della mensa che arrotondavano lo stipendio.

C'era una baracca dove dormivano tutti quelli che vivevano con le mogli sul cantiere. Si entrava alla porta centrale e poi ognuno aveva una cameretta. Io dormivo con mio marito Francesco. Quelli che non avevano le mogli abitavano in altre baracche divisi per nazionalità: italiani, turchi, spagnoli.

Il posto era bello. Si lavorava tanto ma devo dire che non mi pesava. Rispetto al lavoro che facevo in Italia per me era quasi una passeggiata. Ti dico sinceramente che gli unici sei mesi in cui mi sono goduta la vita sono stati i mesi passati in Svizzera. Devo dire che nessuno ti pagava in Italia. Ero appena sposata e poi incinta, quindi c'era anche la gioia di aspettare questo benedetto figlio. Il lavoro era tanto ma certe volte, nel mese di luglio, ripensavo ai miei parenti a Gessopalena (CH) che stavano sotto il sole cocente a svolgere i lavori di mietitura a mano.¹²

CAPITOLO III

LA TRAGEDIA

Alle 17,00 di lunedì 30 agosto la vita al cantiere si svolgeva con regolarità: degli operai erano al lavoro alle cave di materiale morenico ai piedi del ghiacciaio, con i grandi camion Enclid trasportavano il materiale, altri operavano sull'assestamento della diga. Forse altri cento si trovavano nelle baracche del cantiere: nelle officine, negli uffici, nelle mense, nei dormitori.

Il bacino del ghiacciaio ha la forma di un imbuto; nella parte più stretta, in basso, era stato sistemato il cantiere: scelta oculata e ponderata, diranno i tecnici.

Alle 17,15, una parte consistente della punta del ghiacciaio Allalin, si staccò e precipitò a valle.

In pochi attimi oltre mezzo milione di metri cubi o un milione di metri cubi di ghiaccio si diresse sul cantiere, spazzando tutto quello che si trovava sulla sua traiettoria.

Per dare l'idea della potenza distruttrice della valanga si parlò di una massa pari a 5000 ville unifamiliari¹³ o di un treno di venti vagoni lanciato a forte velocità.¹⁴

Sotto 30 metri di ghiaccio rimasero sepolte 88 persone di cui 56





italiani; tra questi, gli abruzzesi: Giovanni Papa (di Campli, Teramo), Camillo Nasuti (di Lanciano, Chieti), Ginetta Bozzi e Raffaele Innaurato (di Gessopalena, Chieti), e il molisano Reginaldo Petrocelli (di Acquaviva, Isernia).

Si salvarono Piacentino Campitelli e Martelli Carlo di Lanciano per-

ché avevano chiesto qualche giorno di permesso per tornare in Italia (nei primi momenti dopo la tragedia vennero inseriti tra i dispersi).

Si salvò Paolo Nasuti, il cognato di Camillo Nasuti, di Lanciano, Paolo si trovava in una baracca per svolgere il servizio di controllo dei viaggi effettuati dai camion.

Paolo vide il ghiacciaio passargli a pochi metri, fu sbalzato via dallo spostamento d'aria provocato dalla imponente massa di ghiaccio che precipitava.

Si salvò anche Fantini Giovanni. Questo è il suo racconto della tragica giornata:

Il 30 agosto 1965 era lunedì, la notte dovevo lavorare.

La mattina andai sopra e gli dissi a Joseph: “Posso fare cinque ore di lavoro?”

Presi la 75 e feci fino a mezzogiorno, poi andai a mangiare.



Dopo pranzo chiesi ai capi se potevo continuare. Mi dissero di no perché dovevo fare il turno di notte. Mi dissero: "Stai attento, se succede qualcosa ci andiamo di mezzo pure noi e a tu sarai licenziato". Continuai fino alle 16,30.

Mi dissero: "Lascia la macchina e vai sotto a mangiare perché devi tornare a lavorare di notte".

Era lunedì del 30 agosto. Ho pure il giornale sul quale è scritto: "L'autista Fantini Giovanni l'ha scampata per quindici minuti".

Io scesi dalla montagna con la corriera. Le corriere ti portavano sopra quando andavi a lavorare. La corriera andava anche a prendere da mangiare sotto per portarlo alla mensa sul cantiere. Preparavano i pasti sotto e li distribuivano sopra. Scesi al cantiere - base e andai al bagno. Mi stavo lavando quando vidi dalla finestra la diga tutta bianca, una nuvola bianca.

Allora corremmo sul cantiere a piedi. Quando arrivammo sopra vedemmo che il ghiaccio aveva ricoperto tutto. La polizia aveva bloccato le strade, noi prendemmo delle scorciatoie e arrivammo sul cantiere. Ci dissero: "Dobbiamo tirar fuori i vostri compatrioti".

Ci diedero le macchine per trasportare il ghiaccio e la polizia con i pastori tedeschi cercava i cadaveri. Ogni tanto ci dicevano: "Ragazzi, state indietro!". Io salivo sopra il cassone del camion e vedevo tirar fuori qualcuno. Li mettevano sopra una barella, poi dentro una macchina e li portavano via.¹⁵

Rimase illeso Guerino Papa, figlio di Giovanni.

Padre e figlio lavoravano insieme al cantiere e furono travolti dalla valanga di ghiaccio.

Questi furono i momenti più drammatici della vita di Guerino:

Eravamo del turno che doveva smettere alle 18. Ricordo che mio padre si girò e disse: <Dio mio, siamo finiti!>.

Se mio padre si fosse allontanato di venti metri si sarebbe salvato.

Io stavo sopra la betoniera, molto in alto. Mio padre si tro-

vava a terra e preparava il materiale da impastare.

La betoniera non cadde subito, fu trascinata in piedi. Appena mi ripresi dallo spavento, sentii le urla provenire dalle baracche. Intanto intervennero anche altri del cantiere. Corremmo verso le baracche, rompemmo delle tavole e tirammo fuori cinque operai vivi.

Al mio fianco c'erano metri di ghiaccio e io non riportai nemmeno un graffio.

C'erano due ragazzi di Potenza. Li vorrei ringraziare oggi per allora. Furono i primi a ritrovare mio padre Giovanni, era finito sotto la betoniera. Lo tirammo fuori. Il ghiaccio gli aveva sfondato la spina dorsale. Mio padre si lamentava, chiedeva di cambiargli posizione.

Scoprimmo la sua camicia e notammo un buco nella schiena. Allora capii che non c'era più niente da fare.¹⁶

Il salernitano Antonio Molinara si trovava dentro il suo camion:

Ho sentito come un gran colpo. Dal finestrino ho visto il fianco della montagna che precipitava in basso. Secondo me non c'era nulla da fare. Il capo autista, Wisbach, si è invece precipitato verso una baracca per dare l'allarme con la sirena, ma non è arrivato neppure alla porta. Dopo venti passi, è stato travolto e seppellito. Non ho visto più nulla. La valanga aveva colpito un grosso silos in cemento e l'aveva abbattuto come se fosse stato di cartone. Ma l'urto aveva spezzato il corso della frana. Due torrenti di lastroni frantumati cadevano da una parte e dall'altra. Per fortuna il mio camion stava in mezzo e ho ricevuto solo i colpi minori, che tuttavia l'hanno sollevato e piegato sul fianco. Poco lontano anche i camion a pieno carico, pesanti parecchie tonnellate, sono stati sollevati come fuscilli e sparati via. Io mi sono trovato in una specie di buco da cui ho potuto risalire facilmente fuori, e sono scappato gridando. Non so ancora perché sia rimasto vivo. Probabilmente perché ero ai margini della valanga e perché l'urto è stato attutito dal silos.¹⁷

Campitelli Piacentino ricorda:

*Si vedeva in montagna che mancava un pezzetto, ma in realtà era un milione di metri cubi e mi chiedevo da dove fosse uscito tutto quel ghiaccio. Se l'incidente fosse avvenuto alle 6 di sera sarebbero morte 300 persone. Le ruspe D8 e D9 furono accartocciate come carta stagnola. Le lamiere avevano uno spessore di otto centimetri e furono attorcigliate.*¹⁸

I soccorsi arrivarono con molta celerità, ma presto un senso di impotenza attraversò gli operai che avviarono lo sgombero del ghiaccio. Seppure le ruspe e i camion fossero giganteschi, rispetto al mostro di ghiaccio sembravano dei moscerini. La lentezza delle operazioni fu esasperante, si procedeva alla cieca, nessuno sapeva il punto in cui fossero finite le baracche.

Non si potevano avere gli elenchi dei nominativi; tra le baracche spazzate via vi erano anche gli uffici che contenevano gli elenchi di tutto il personale. Si doveva procedere diversamente: censire i superstiti per poi ricavare i dispersi.¹⁹

L'abruzzese Francesco Falcone venne chiamato per riconoscere uno degli operai travolti e gli presentarono solo una gamba con il sandalo al piede. Pretendevano che riuscisse a riconoscere una persona solo dal sandalo che portava. Lui si impressionò molto e ripartì subito per l'Italia.

NOS CRAINTES SONT DEVENUES CRUELLE RÉALITÉ

Mattmark:
88 MORTS

dont 5 identifiés, 2 inconnus, et 81 disparus

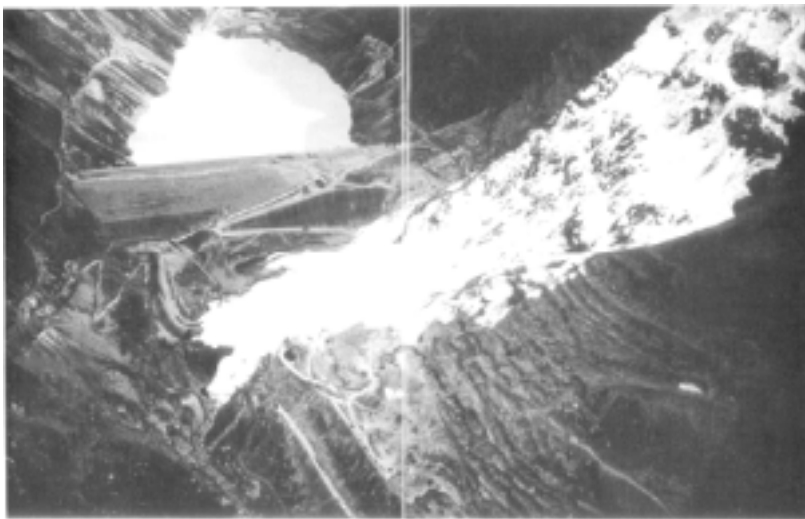
1 million de m³
menacent
de s'écraser
chaque

“Quello che era un immenso cantiere nel quale risuonavano le parlate e i dialetti di mezza Europa, si è trasformato nello spazio di pochi minuti in un desolato cimitero” scrisse Bruno Romani su <Il Messaggero> del 1° settembre 1965.

La mattina del 31 agosto, l'opera dei soccorsi si dovette interrompere, incombeva la minaccia di nuovi crolli. I tecnici che avevano sorvolato il ghiacciaio con gli elicotteri, avevano notato delle fratture pericolose. Si pensò di bombardare il ghiacciaio che rischiava di precipitare, ma l'operazione venne rinviata. Provarono con i lanciafiamme ma non riuscirono a sciogliere i lastroni di ghiaccio pericolante.

Ci furono conflitti tra l'Elektrowatt e le ditte appaltatrici. Le ditte appaltatrici a loro volta erano in conflitto con lo Stato svizzero: se fosse caduto il ghiaccio pericolante avrebbe potuto danneggiare la diga, ma l'operazione si rendeva necessaria per la sicurezza dei lavoratori. Così non si decideva e si rallentavano i soccorsi. Inoltre, nella notte del 1° settembre c'era stata nebbia, pioggia e neve sopra i 1800 metri.

Con l'arrivo dei familiari in attesa di notizie, la situazione diventò



1 milione di mc di ghiaccio ha travolto il cantiere



Il cantiere di Mattmark prima della tragedia

più drammatica.

Un vecchio padre sta seduto sul letto che fu di suo figlio e non dice niente. Guarda la stanza, le povere cose, guarda il ghiacciaio fuori dalla finestra e aspetta che gli rendano il corpo del suo ragazzo. E questo è peggio di tutto.²⁰

Giunsero sul luogo del disastro diverse autorità: il sottosegretario agli Esteri on. Storchi, il Consigliere di Stato del Governo Cantonale del Vallese Wolfgang Loretan, monsignor Freschi, Presidente dell'Opera Pontificia di Assistenza e inviato speciale di Paolo VI, una delegazione di parlamentari del PCI (ne facevano parte gli on.: Corghi, Maulino, Baldini, Lizzero, Poerio e Giorni), una de-

legazione della CGIL (ne facevano parte il segretario della Camera del Lavoro di Milano: Sacchi e Casadio, il Segretario della Fillea nazionale: Lucini, Il dirigente dell'Ufficio emigrazione INCA: Scarpone. Arrivò anche un parlamentare DC, inviato dalla direzione del partito. Arrivarono ancora: Francesco Alberini sottosegretario al Tesoro, il Console italiano a Losanna, dott. Francesco Ripandelli, il viceconsole a Briga, Odoardo Masini.

Il 1° settembre 1965, il rappresentante del Governo italiano, on. Storchi, in una affollata conferenza stampa comunicò i nomi degli operai di cui si erano recuperate le salme: Raffaele Innaurato, da Gessopalena, in provincia di Chieti, Giovanni Baracco, da Domegge, in provincia di Belluno, Giovanni Papa (morto in ospedale) da Pagannoni di Teramo, Luciano Specogna da Torreano di Novas, in provincia di Udine, Lorenzo Ciotti, da Sottocastello di Cadore, in provincia di Belluno.

Dichiarò che:



Matmark: lapide a ricordo della tragedia

- a) Vi sarebbero state due commissioni d'inchiesta; una giudiziaria e una tecnica;*
- b) Sarebbero stati predisposti mezzi di allarme per tenere sotto controllo il ghiacciaio;*
- c) Sarebbero state predisposte opere di assistenza a favore dei familiari delle vittime e dei superstiti (vitto e alloggio gratis);*
- d) Restava insoluto il problema dei dispersi: l'assicurazione non poteva liquidare i familiari delle vittime in assenza del cadavere;*
- e) Le salme degli italiani, sarebbero tornate nei loro paesi d'origine a spese del consorzio A.S.M. (che generosi!).*

Il cinque settembre erano stati estratti 17 corpi, su 88 dispersi.

Il quindici settembre furono interrotte le ricerche. La decisione fu annunciata dai responsabili del consorzio di costruzione del bacino idroelettrico di Mattmark, in una conferenza stampa a Zurigo.

I movimenti del ghiacciaio facevano pensare a nuove valanghe e, ad oltre duemila metri, l'inverno era già alle porte. Alla chiusura del cantiere furono recuperati solo 26 corpi.

III. 1. Le vittime abruzzesi

Gessopalena (Chieti), definita dai giornali dell'epoca la <seconda Cassino d'Italia>, distrutta per il 90% nell'ultimo conflitto mondiale, apprende, il 1° settembre 1965, la notizia ufficiale dal sindaco Nicola D'Orazio che precedentemente aveva ricevuto comunicazione dalla stazione dei carabinieri di Torricella Peligna. Raffaele Innaurato e Ginetta Bozzi erano da considerarsi dispersi nella tragedia di Mattmark. Il 2 settembre, il Console di Briga telegrafò al Sindaco D'Orazio informandolo che una squadra impegnata nei soccorsi aveva rinvenuto il corpo martoriato di Raffaele Innaurato.

Non era la prima tragedia del lavoro nella quale fossero coinvolti cittadini di Gessopalena (altri incidenti: tre anni prima Castel Bolognese, due anni prima in Svizzera, nel 1956 a Marcinelle, poi ancora in Australia, Canada, Venezuela).

Raffaele era sposato con Assunta Rosa Masciantonio. Aveva tre figli: Vincenzino di 13 anni, Luciano di 9 anni e Menina (Filomena) di un anno. I Genitori di Raffaele erano: Vincenzo Innaurato e Filomena Troilo.

Raffaele, 35 anni, manovale, era esperto nel proprio lavoro, aveva lavorato quattro anni in Francia e dagli ultimi quattro anni si trovava in Svizzera. Era stato eletto Consigliere comunale alle precedenti elezioni amministrative nella lista socialista di minoranza.²¹ Aveva appena ricostruito la propria abitazione e, probabilmente, quella sarebbe stata la sua ultima stagione all'estero.

Ginetta Bozzi, 38 anni, lavorava alla mensa del cantiere. Era l'ultima di cinque figli, uno dei fratelli fu considerato disperso nell'ultima guerra mondiale. Una sorella si chiama Maria e la madre Lucia Esposito. <La Stampa> del 1° settembre 1965 scriveva:

....oltre metà delle vittime sono italiani, poveri uomini arrivati qui da ogni parte della Penisola, dall'estremo nord all'estremo sud e fra loro c'è anche una ragazza, Ginetta Bozzi, una cameriera abruzzese che ci descrivono gaia, felice del suo lavoro e che ora è là, sotto il peso immenso della valanga, che forse l'ha sor-

*presa con sulle labbra l'ultimo sorriso.*²²

Due mesi prima era tornata a Gessopalena per sbrigare alcune pratiche relative alla ricostruzione della propria abitazione. Era ripartita due settimane prima con l'assicurazione, da parte del Sindaco, che poteva iniziare i lavori di ricostruzione.



Raffaele Innaurato



Giovanni Papa



Camillo Nasuti



Ginetta Bozzi

Camillo Nasuti di Lanciano (Chieti), 22 anni, era partito nel 1963 e lavorava come ruspista nel cantiere di Mattmark. Non era sposato, voleva costruire una nuova casa per sé e i propri genitori. Lo ricordano sempre intraprendente e con la voglia di lavorare. Lasciò il padre Carmine, la mamma Domenica Cotellessa e la sorella Lucia.

Giovanni Papa era nato a Giulianova il 30 gennaio 1924. Si era sposato con Rosa Ripani di Teramo, nel 1945 si trasferì a Pagannoni di Campli. Aveva due figli Guerino (nato nel 1946) e Michele (nato nel 1948). Nel 1959 emigrò in Svizzera. Nel 1964 morì la moglie, e il figlio più grande seguì il padre e lavorò nello stesso cantiere. Fortunatamente Guerino si salvò. A Pagannoni di Campli lo ricordavano tutti con ammirazione. Era una persona generosa, disposta ad ascoltare gli altri, sempre sorridente, nonostante i tanti guai.²³

Reginaldo Petrocelli non figurava in nessun elenco. Fu il cognato Nino D'Adula, che lavorava nello stesso cantiere a denunciare la scomparsa. Nino l'aveva visto sul camion poco prima della catastrofe.

Il Comune di Rocca di Cambio decretò tre giorni di lutto cittadino. Il comune aquilano era gemellato con la cittadina di Saas Fee, vicino al luogo della sciagura.

Ecco il telegramma che il sindaco di Rocca di Cambio inviò alla cittadina del Vallese:

*Hubert Buuman – Sindaco di Saas Fee – la popolazione intera di Rocca di Cambio, profondamente colpita dalla grave sciagura che ha stroncato le preziose vite dei fratelli svizzeri e italiani, prende viva parte al dolore dei familiari tutti, partecipa la celebrazione di una messa suffragio e conferma, rafforzati nel comune dolore, i sentimenti fraterni del gemellaggio. L'amministrazione comunale stabilisce tre giorni lutto cittadino – firmato: Dott. Aldo Jacovitti, sindaco Rocca di Cambio.*²⁴

III.2 Le condizioni della Val di Sangro

Come sempre succede, in occasione di eventi così tragici, riemergono con forza gli atavici problemi di arretratezza economica della zona.

Sulle pagine locali dei giornali si tornò a parlare del tragico tributo pagato dai giovani del Sangro-Aventino costretti ad emigrare a causa dell'arretratezza economica di queste vallate e della necessità di iniziative in grado di tamponare la crisi dell'agricoltura e l'assenza di servizi.

Si faceva riferimento al convegno di Casoli (Ch) del 6 settembre 1964. Il Sangro-Aventino avrebbe dovuto avere un suo sviluppo: si chiedeva l'industria di Stato ma anche infrastrutture.

Si parlava di incentivi all'agricoltura e sviluppo del turismo. Si rilevava la scarsa incentivazione della meccanizzazione e l'assenza di una guida da parte di Enti ed Istituti per migliorare il lavoro dei campi.

Il turismo non si poteva sviluppare, non esisteva senso di iniziativa. I consorzi turistici non partirono in quanto i sindaci di queste zone non si mostravano sensibili a quelle iniziative. Senza consorzi turistici non sarebbero arrivati i contributi necessari, si sarebbero persi centinaia di milioni.

La Cassa per il Mezzogiorno era attiva da quindici anni, il Consorzio di bonifica Sangro-Aventino aveva realizzato, fino al 1965, opere di bonifica per oltre tre miliardi, aveva costruito strade, acquedotti, reti di irrigazione ma l'agricoltura non decollava.

Si proponeva una riforma agraria: colture intensive anziché estensive, la riforma dei Consorzi di bonifica (in mano a grossi proprietari terrieri, favoriti da un perverso meccanismo di votazione che permetteva di avere più voti a disposizione in proporzione alle terre possedute).

Si doveva creare lavoro, per evitare che nei piccoli paesi restassero solo vecchi e bambini.

Tutto questo si sarebbe potuto realizzare solo se si fosse abbandonato il "particolarismo politico", la politica economica elettorale (considerati allora gli ostacoli più gravi allo sviluppo).²⁵

CAPITOLO IV

LE RESPONSABILITA'

Negli ultimi tempi, prima della catastrofe, molti avevano notato delle situazioni anomale sul ghiacciaio, si era verificato un improvviso balzo in avanti. Gli operai vedevano delle piccole frane da diversi giorni. Campitelli descrive la situazione, confermata da tante altre testimonianze:

Al ghiacciaio ci passavo sotto con il camion. Scendevano dei ruscelli d'acqua. ... Quando uscivano dei massi grandi, anche più di 50 quintali, i minatori facevano dei buchi, inserivano della dinamite e a mezzogiorno e mezzanotte facevano esplodere le cariche e spaccavano le pietre. Si sentivano dei forti boati, sembrava il terremoto. ... Loro lo sapevano che era pericoloso. Sapevano che il ghiacciaio sarebbe sceso dalla montagna ma non sapevano quando. Non dicevano niente, altrimenti sarebbero andati via tutti. Ci dicevano: < Pensa a lavorare, non pensare al ghiacciaio. Il ghiacciaio sta là sopra >.²⁶

Guerino Papa ricorda:

Il ghiacciaio si lesionava, ogni tanto si avvertiva un rumore forte. Per forare la montagna adoperavano l'esplosivo e queste esplosioni favorirono il distacco della valanga. La montagna, durante le esplosioni, tremava tutta.²⁷

Il professor Nicola Ulianoff, uno dei più famosi geologi svizzeri dichiarava:

E' impossibile prevedere il momento in cui una massa di ghiaccio cadrà. Era quindi impossibile prevedere che la lingua di ghiacciaio di Allalin stesse per cadere. In compenso, però, si è sempre saputo che i ghiacciai sospesi possono precipitare improvvisamente. Non comprendo quindi perché i responsabili della sicurezza del cantiere di Mattmark abbiano assunto il ri-

schio immenso di costruire baracche, dormitori, mense sotto questa <spada di Damocle> rappresentata da una lingua di ghiaccio sospeso.

E' probabile, ha aggiunto il prof, che se un geologo avesse preso la responsabilità di installare le baracche 800–900 metri più lontano, e se la lingua di ghiaccio non fosse cascata, egli sarebbe stato accusato di aver procurato spese supplementari e inutili all'impresa.²⁸

Un'altra autorità nel campo geologico, il prof. Adrien Jayet di Ginevra, confermava le dichiarazioni del prof. Ulianoff:

Un ghiacciaio che si trova in pendenza, sospeso come l'Allalin, presenta naturalmente maggiori pericoli di uno che si stenda in valle. La catastrofe era prevedibile o no? Non lo era a lunga scadenza (un anno, un mese); ma se, come dicono alcuni testimoni, si sono accertati scricchiolii, prima della frana, allora bisognava sospettare la eventualità di un accidente. E' perfettamente sensato ha dichiarato il prof. Ulianoff, e cioè che le costruzioni del cantiere non avrebbero dovuto essere poste sulla traiettoria del ghiacciaio. E, se proprio si voleva sistemarle qui, bisognava sorvegliare continuamente il ghiacciaio. Come i fenomeni vulcanici, quando si vede il fumo si può temere una eruzione, così in un ghiacciaio gli scricchiolii e la formazione di epaulements possono annunciare una catastrofe.²⁹

Il pericolo era estremamente evidente, infatti il resto del cantiere fu collocato a due chilometri di distanza. Sul cantiere costruito sotto il ghiacciaio c'era tutto ciò che serviva al lavoro in corso. Si guadagnava un'ora per andare e tornare dall'altro cantiere. La diga, con questa disposizione logistica, fu terminata un anno prima.

Giudizi severi sull'accaduto vennero anche da giornali svizzeri come la <Tribune di Losanne>:

E' con una certa amarezza che constatiamo come il ghiaccio criminale venga sorvegliato oggi nel modo in cui avrebbe do-

vuto esserlo prima della catastrofe.³⁰

Queste osservazioni del giornale svizzero sono confermate dal racconto di Giovanni Fantini:

*Dopo l'incidente portarono le tavole con l'elicottero e costruirono una baracca vicino al ghiacciaio come punto di osservazione. C'erano due vecchietti di circa 60 anni, avevano il telefono, il riscaldamento, la luce e avvisavano il cantiere in caso di movimenti del ghiacciaio. Io e Piacentino andavamo a portare lo zaino delle provviste lì sopra. Ci voleva un'ora di cammino.*³¹

<Paese Sera>, riportò altre rivelazioni a sostegno della tesi che il disastro di Mattmark si doveva prevedere:

*Il <Journal de Genève> il quale precisa che la società e il laboratorio svizzero per lo studio de la neve e delle valanghe sono, di tanto in tanto, consultate da alcune imprese di costruzione di alta montagna in merito alla scelta della zona dove far sorgere le baracche destinate agli operai addetti ai lavori. Secondo il quotidiano ginevrino nel caso delle baracche del Mattmark nessuna richiesta di informazione era stata rivolta dalle imprese addette alla costruzione della diga né alla società né al laboratorio svizzero di glaciologia.*³²

Le ditte costruttrici della diga convocarono una conferenza stampa il 6 settembre 1965 per replicare alle pesanti accuse. Si difesero con argomentazioni poco efficaci affermando che il prof. Ulianoff non conosceva il ghiacciaio dell'Allalin e quindi non si dovevano considerare attendibili le sue affermazioni. Secondo il prof. Lombard, docente di geologia all'università di Ginevra e consulente delle imprese, la sciagura era <umanamente> imprevedibile.

A soli tre giorni dalla tragedia, il giornalista Giulio Goria individuava altre sofferenze per le famiglie delle vittime:

Dal modo in cui si sono messe le cose, dalle mezze parole che affiorano dalla bocca dei governanti elvetici, già non è difficile capire dove, anche questa volta, si andrà a parare. I fred-

*di banchieri di Berna e di Zurigo i loro conti se li sanno fare bene. Neppure la morte li scuote.*³³

L'articolo di fondo della Stampa del 1 settembre 65 si concludeva così:

*Certamente si metteranno adesso all'opera le commissioni d'inchiesta; ma si sa quanto si protraggano il lavoro di questi organismi; quanto di solito ne siano tardivi e cauti e sovente ambigui i giudizi; ed essi quasi sempre vengono pronunziati quando la memoria dell'evento si è già offuscata.*³⁴

Analisi estremamente lucide.

Nella seduta della Camera del 28 settembre 1965, il Governo di centro sinistra, presieduto dall'on. Aldo Moro, annunciò l'esclusione dell'Italia dall'inchiesta sulle cause della sciagura di Mattmark.

Diciassette persone, fra direttori, ingegneri del cantiere ed alti funzionari del genio civile e delle assicurazioni, verranno rinviate a giudizio e processate a Visp, nel Vallese, con l'accusa di <omicidio per negligenza>. Nel marzo del 1971 tutti gli imputati saranno assolti. Nell'ottobre del 1972 il processo d'Appello, che si svolgerà a Sion, non solo confermerà l'assoluzione degli imputati, ma condannerà anche i parenti delle vittime a sostenere metà delle spese processuali.

Il 20 ottobre 1972, il Consiglio comunale di Gessopalena, riunito in sessione straordinaria, protestò contro la sentenza dei Tribunali svizzeri.³⁵

Il Governo italiano non intervenne in modo efficace e determinato nella vicenda, nonostante le pressioni dell'opposizione. C'era stato però un precedente inquietante; il 14 febbraio 1965, la Svizzera aveva adottato un pesante provvedimento xenofobo: la chiusura delle frontiere e l'arresto immediato per le persone sprovviste di un permesso di residenza. Il ricatto dell'espulsione era molto forte, sarebbe divenuta una diaspora di dimensioni gigantesche.

Su "l'Unità" del 1 settembre 1965, Piero Campisi ricordava all'opinione pubblica l'episodio dell'espulsione:

Quanti <indesiderabili> sono stati espulsi come malandrini?

Migliaia in poche settimane. <Indesiderabili> sono tutti gli italiani che non vanno in Svizzera per turismo o per affari: soltanto che una parte, settecentomila nel pieno della stagione lavorativa, deve essere sopportata anche se a malincuore. Altrimenti chi costruirebbe le dighe a rischio della propria pelle, chi farebbe andare avanti le fabbriche sobbarcandosi i lavori più umili e faticosi, chi costruirebbe le ferrovie che s'arrampicano nelle vallate?

Indesiderabili in Svizzera, pesi morti in Italia. Che possono fare? Il primo male, tutto sommato, è meglio del secondo; se non altro, insieme alle umiliazioni porta qualche prezioso franco.³⁶

I nostri emigranti hanno dato il meglio della loro giovinezza, con coraggio, dedizione e competenza. Hanno fatto così la ricchezza dei paesi ospitanti e del loro paese d'origine. Inconsapevolmente hanno messo in pratica l'insegnamento di Mazzini che nel 1860 pubblicava "Doveri dell'uomo". Egli individua nel dovere il principio educatore fondamentale di progresso; lo scopo degli uomini deve essere quello di migliorare l'esistenza di tutti. Non chiede di rinunciare ai diritti, questi devono essere ricercati come mezzi e non come fine. Il dovere verso gli altri porta l'individuo al superamento dell'egoismo e lo proietta in una dimensione collettiva nella quale ripone il progresso sociale.

Questo pensiero è possibile rintracciarlo nelle parole di Guerino Papa:

Molti parlano ma poi non fanno il loro dovere. Per farmi ben considerare, già da quando lavoravo con i contadini, la sera, dopo il mio lavoro, andavo ad aiutare un altro contadino a scaricare il camion del fieno.

Alla fine magari ricevevo una ricompensa, un sorriso. E il mio nome andava avanti, venivo ben considerato. Anche se nessuno mi obbligava però mi davo da fare.

L'esaltazione del lavoro, dunque, come strumento di elevazione morale. Nella galleria che costeggia il bacino idroelettrico, nei pressi della lapide di Raffaele Innaurato e di Ginetta Bozzi di Gessopalena

(CH), si percepisce appena una scritta nascosta, impressa nel cemento:
Raffaele il tuo sacrificio non è stato vano. Italia 13-8-84.

Il rispetto l'hanno conquistato nella gelida tomba di Mattmark. Alcuni operai e le loro famiglie si sono recati a Briga, in Svizzera, il 3 e 4 settembre 2005, per le celebrazioni commemorative previste per il 40° Anniversario della Tragedia di Mattmark in quanto il Sindaco di Lanciano (CH) ha fatto proprio il progetto relativo a questo viaggio, elaborato dalla musicista Vilma Campitelli, figlia di Piacentino Campitelli, uno dei lavoratori di Mattmark.



Ricordo sulla roccia

SULLA STAMPA ITALIANA

Belluno: in fila alle poste attendono notizie

Dal nostro corrispondente BELLUNO, 31

Non è possibile descrivere l'ansia con la quale le famiglie di centinaia di emigranti bellunesi, occupati nell'impianto idroelettrico della Valle della Saas, ricercano da ieri sera notizie dei propri cari. Per sette famiglie l'ansia si è tramutata oggi pomeriggio in disperazione. Dal ministero dell'interno è giunta, infatti, in prefettura la notizia che Giancarlo Acquis, di 23 anni, da Belluno, Aldo Casal di 46 anni, da Oregne di Sospirolo, Celestino Da Rech, di 26 anni, Mario Fiadale di 25 anni, Giovanni Zasio di 27 anni, tutti da Sedico, Virginio Dal Borgo di 45 anni da Pieve D'Alpago, Arrigo De Michiel, di 49 anni, da Lorenzago, sono rimasti uccisi nella tremenda sciagura. Si teme purtroppo che questo sia il primo elenco degli scomparsi.

Nel cantiere operaio della Valle di Saas si trovavano diverse centinaia di lavoratori bellunesi di tutti i paesi della provincia: dal capoluogo ai Comuni più lontani, come Vas, nel basso Feltrino, Lorenzago e Auronzo, ai limiti settentrionali della provincia. Impossibile elencare tutti i paesi da cui sono partiti; appartengono a tutte le vallate bellunesi, di questa provincia, che conta circa quarantamila emigranti, sparsi in tutto il mondo; di questa provincia diseredata, che fornisce la sua forza-lavoro alla costruzione di una civiltà da cui viene sistematicamente tagliata fuori, rimanendo sempre più povera.

La provincia di Belluno è nuovamente in lutto come lo fu per Marcinelle; come lo fu per Longarone appena due anni fa.

Da stamane i parenti fanno la coda negli uffici postali per tentare di avere notizie dai propri congiunti. Sono partiti per la Svizzera molti sindaci e amministratori, specialmente di quei paesi che contano decine di emigranti nel cantiere svizzero, come Sospirolo, che ne conta una trentina, Domegge, che ne ha venti, Sedico, che ne ha numerosi e che registra ormai tre vittime. Per il luogo della disgrazia sono partiti oggi anche il segretario della Federazione comunista,

Marino Olivotto, e l'on. Mario Lizzero, deputato di questa circoscrizione.

Il tempo non passa mai e molti familiari hanno preferito mettersi in viaggio per <vedere e sapere di persona>, piuttosto che aspettare notizie incerte. Tanto incerte che oggi si era dato ufficialmente per morto un lavoratore, che stamane ha parlato direttamente con gente del proprio paese.

A tarda sera apprendiamo da diversi Comuni che molti emigranti hanno telefonato: sono salvi; ma ancora di troppi mancano notizie. <l'Unità>, 1 settembre 1965 TINA MERLIN

Amara favola

Dino Buzzati

Achenza Francesco, Aquis Giancarlo, Donato Arminio, Audia Giuseppe, Candusso Mario, Casal Aldo, e voi tutti operai della diga di Mattmark, chi sapeva che foste a lavorare così in alto, tra così grandi e catastrofiche montagne?

La valle del Saas è conosciuta in Italia dai fortunati che vanno in Svizzera a sciare, da quelli che vanno in Svizzera a giocare a golf, che d'estate viaggiano all'estero con la loro automobile, frequentano i grandi alberghi o posseggono ville tra gli abeti.

Ma a Cosenza, Avellino, Forlì, Belluno, i nomi di Saas, Allalinhorn, Saas Fee, Saas Almagell, sono parole senza senso. Molti di voi operai della diga di Mattmark, eravate nati in paesi calcinati dal sole estate e inverno, da ragazzi non sapevate quasi che cosa fosse la neve, il ghiaccio lo avevate visto per la prima volta con stupore al banco di un bar, e nelle immaginazioni fanciullesche, fantastiche sul futuro, mai avevate pensato che esistessero intere gigantesche montagne fatte di ghiaccio, fiumi interi di ghiaccio, addirittura mari semoventi di ghiaccio; e vi sareste messi a ridere se vi avessero detto che uno di questi mostri glaciali, di nome Allalin, per la misteriosa concatenazione di casi che governa la vita, già da allora vi

stava aspettando.

Le vostre famiglie ricevevano da voi, coi saluti, delle bellissime cartoline plasticate a colori, come si usa stampare in Svizzera, i più modesti paeselli trasformati in inverosimili paradisi, con i prati fioriti in primo piano e sullo sfondo le meravigliose montagne, scintillanti appunto di ghiacciai, che sembrano promettere la felicità.

Le montagne riprodotte sulle cartoline erano piene di allegria e di benevolenza. Le cartoline erano identiche a quelle che dalla Svizzera spedisce agli amici la gente ricca e fortunata che va a divertirsi. Che bei posti, avranno detto i vostri genitori, i fratelli, la moglie, la fidanzata. Però sapevano bene che per voi quel paradiso non significava piscine all'aperto con acqua riscaldata, placide passeggiate nei boschi, ascensioni con guide patentate, balli sulla terrazza e sontuose camere con bagno e vista sul ghiacciaio. Il paradiso plasticato significava per voi dieci undici ore di lavoro al giorno, bel tempo o tempesta che fosse, fatica, sudore, polvere, sporco, sassi, freddo, e il continuo pensiero, così tormentoso della casa lontana. Il paradiso significava emigrazione.

Emigrazione, vecchia amara nostra favola che non finisce mai. Dalle case e dai paesi della fame si parte col fagottello o la valigetta di fibra con dentro una fetta della torta preparata la sera prima dalla mamma. Per dove? Molte volte non lo si sa neppure. È l'avventura, la giovinezza, o l'ultimo azzardo disperato. Ma i saluti alla stazione, pur stillanti lacrime, non sono desolati. Anzi, c'è una specie di allegria. Dopo tutto, si tratta di un principio, di una vigilia, di una speranza. L'emigrazione è una favola che divora ma che può portare molto lontano e in alto. Una stagione? Un anno? Cinque anni? La vita? Anche il più povero e umile manovale che non ha finito neppure le elementari, mentre sale sul treno o sulla corriera, pensa a coloro che tornarono ricchi, che conquistarono le Americhe, che divennero potenti e famosi. Strade, dighe, ferrovie, tunnel, miniere, stabilimenti, palazzi. «Abbiam fondato paesi e città!» dice la vecchia canzone. La favola porta alle aeree filigrane dei ponti più belli del mondo, alle cuspidi dorate dei grattacieli più superbi del mondo.

Che importa se ai piedi di tante conquiste si stendono a perdita d'occhio i cimiteri? La ricchezza, la grande occasione aspettano di là dei confini. Perché non dovrei essere io il fortunato?

Si può cominciare da poco, da pochissimo, anche da manovale o sterratore: E può darsi che lassù, nel cantiere della diga di Mattmark, i nostri fossero relativamente contenti. Alla sera del sabato, facendo i conti, già progettavano forse le nozze, la casetta, il televisore, la moto, magari l'auto d'occasione. E c'era sicuramente, tra i più giovani, chi coi sogni andava anche più in là. Una volta spiccato il volo, se i muscoli sono buoni e la volontà tiene, perché ci si dovrebbe fermare? È un lavoro faticoso? Ma c'è la salute. È un lavoro pericoloso? Ma i tecnici, gli ingegneri, i capi, sono sapienti, hanno previsto e calcolato tutto quanto. Forza Giovanni, forza Salvatore, forza Antonino, laggiù, dietro le livide muraglie di ghiaccio, c'è la fortuna, la ricchezza, la gloria.

Eccola, ahimè, la gloria, poveri ragazzi. Le prime pagine dei giornali sono per voi, a voi dedicate le trasmissioni radio e TV. I titoli che vi riguardano sono più grossi che per Sofia Loren e gli astronauti. I vostri nomi stampati a tutte lettere, telegrammi di capi di Stato, preghiere di vescovi, di cardinali e del Papa, reggimenti mobilitati, aerei ed elicotteri che vanno e vengono. Che cosa si può sperare di più?

Tra il muggito delle escavatrici, al cospetto della montagna finalmente immobile, con affannoso lavoro essi vengono estratti ad uno ad uno di sotto allo spaventoso sudario. Sono coloro ai quali nelle stazioni ferroviarie era stato interdetto l'ingresso nelle sale d'aspetto, quelli che certi giornali locali deploravano per l'eccessiva esuberanza, che le signore morigerate stigmatizzavano in lettere ai giornali a motivo della intraprendenza amorosa, che irritavano i gestori degli spacci per l'assurda pretesa di spaghetti cotti al punto giusto, che creavano equivoci e contrattempi per la loro ignoranza delle lingue estere.

Guardateli, via via che i soccorritori li allineano per terra, supini, uno accanto all'altro. Ora essi non ridono e non schiamazzano più, non chiedono più spaghetti, non invocano più la mamma. La gloria

più crudele e funesta li ha coronati. Fra un mese, due mesi, un anno, nessuno se ne ricorderà più nel mondo, perché questa è la legge del tempo. Ma per adesso sono in cima a tutto. Ora non abordano più le belle svizzerotte, vero? Ora non sono più ignoranti, ora conosco il tedesco, il francese, l'inglese, tutte le lingue possibili meglio di un professore, potete negarlo?

Lo schieramento di ora in ora si allunga. Floris Antonio, Innaurato Raffaele, Lo Giudice Salvatore, Marciante Vincenzo, Tinazza Ilio... Con mano tremante il capocantiere continua a smarcare i nomi sul registro. Guardateli per l'ultima volta. Non sono belli e tremendi? Non sono dei soldati?

<Corriere della Sera>, 1° settembre 1965

La fatalità è un comodo paravento Anche le frane si possono prevedere.

Di fronte a tragedie naturali di grande portata, come è quella provocata dalla frana di ghiaccio e roccia che ha travolto e sommerso il villaggio operaio di Mattmark, l'uomo si pone alcuni interrogativi. Quali pericoli rappresentano i ghiacciai per l'uomo in rapporto alle attività che si svolgono a valle del fronte glaciale? Questi tipi di frane avvengono improvvisamente, senza alcun segno premonitore? O viceversa possono essere previsti in anticipo, anche se non in modo esatto, ma comunque entro un lasso di tempo tale da poter fare allontanare chi si trova sotto il fronte?

Lo stacco della lingua del ghiacciaio di Allalin (perché in effetti si è verificato uno stacco franoso di una lingua glaciale dal corpo del ghiacciaio, che ha trascinato nei suo movimento i detriti morenici di fondo e le morene frontali e laterali) deve essere ascritto a numerosi fattori che hanno operato in concomitanza.

Per comprendere il fenomeno nel suo insieme e risalire almeno ad alcuni fattori causali che l'hanno provocato, è necessario avere presenti alcuni concetti fondamentali di glaciologia e geomorfologia.

I ghiacciai si formano superiormente al limite climatico delle nevi persistenti cioè quando la quantità di neve precipitata risulta maggiore di quella fusa dal calore solare.

Come del resto tutti i fenomeni naturali, pure i ghiacciai subiscono una continua evoluzione, caratterizzata soprattutto da fenomeni dinamici di avanzata o regressione dei fronti glaciali. Durante la fase di avanzata, notevoli quantità di detriti rocciosi (morenici) vengono trascinati sul fondo del ghiacciaio, per cui nei fondi di ritiro, come infatti avviene attualmente per quasi tutti i ghiacciai, tali detriti arrestano il loro movimento e formano gli anfiteatri morenici nella fronte del ghiacciaio ed i depositi morenici laterali.

Si tratta quindi, come si può ben comprendere, di grandi masse detritiche che, slegate dal substrato roccioso, vengono a trovarsi in condizioni di equilibrio instabile, particolarmente poi se le condizioni del substrato roccioso sono sfavorevoli, per quanto riguarda il pendio, e soprattutto qualora abbondanti piogge possano formare falde acquifere irregolari e piani di scivolamento.

Quello di Allalin è un ghiacciaio vallivo, come la stragrande maggioranza dei ghiacciai alpini, con una lingua piuttosto allungata: l'esigua larghezza della lingua che costituiva praticamente la zona ove il movimento glaciale ed il fenomeno di ablazione (cioè di trasporto dei detriti) era più sensibile, rispetto alla sua lunghezza che anzi è aumentata di 36 metri tra il 1960 e 1963, può aver agevolato lo stacco.

Data la complessità di tali fenomeni, essi generalmente non avvengono senza che si manifesti qualche frana di carattere secondario o comunque qualche segno premonitore. E i segni premonitori, che possono essere osservati particolarmente sui fianchi del ghiacciaio, sono rilevabili, se di lieve entità, soltanto attraverso un controllo continuo. Il che, nel caso dell'Allalin, avrebbe dovuto essere tanto più indispensabile in quanto si tratta di un ghiacciaio che presentava qualche anomalia morfologica, come ad esempio le dimensioni della lingua glaciale ed il fatto che, contrariamente agli altri, è in fase di avanzamento e non di regressione. Soltanto attraverso un'indagine geologica accurata si potrà risalire alle cause, o meglio ai fattori causali che in modo

maggiore o minore hanno contribuito al verificarsi di questo fenomeno e della tragedia che ne è conseguita, comprese le vibrazioni delle macchine operative, che senz'altro hanno accelerato il processo.

Come è avvenuto per la tragedia del Vajont, anche in questo caso c'è chi si trincerava già dietro il fenomeno naturale imponderabile, con lo scopo evidente di coprire responsabilità. I fenomeni naturali, e particolarmente i movimenti franosi, possono essere previsti o perlomeno segnalati in tempo, sempre che le zone indiziate, ghiacciai compresi, vengano tenute sotto osservazione. Ed è appunto qui che stanno le vere responsabilità.

<l'Unità>, 1 settembre 1965. Giulio Cuzzi

San Giovanni in Fiore: 7 morti

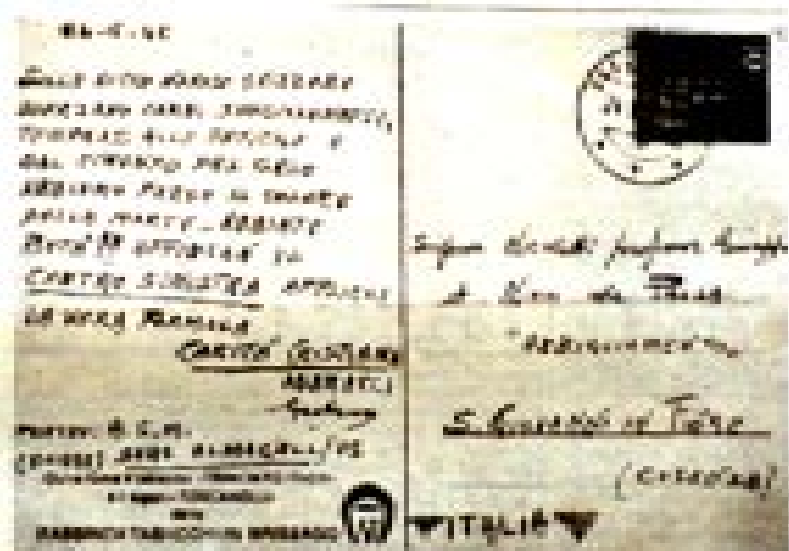
*<Ancora qualche settimana e riprenderà a nevicare:
Amalia, amore, ritorno>*

La lettera è arrivata alla vedova diciassettenne insieme alla notizia della morte – Ventimila abitanti, cento posti di lavoro: per questo sono emigrati in settemila - <Non voglio che i miei figli siano sbattuti qua e là come me>

Dal nostro inviato a S. Giovanni in Fiore

Sette morti, due feriti, sei vedove, tredici orfani. Questo è il tragico tributo di sangue e di lutto che San Giovanni in Fiore, grosso paese della Sila, ha versato all'accrescimento del potenziale elettrico svizzero, al profitto di otto grandi società.

Un paese di oltre ventimila abitanti, settemila e più dei quali sono emigrati. Tremila di questi hanno trovato lavoro in Svizzera, 100 a Mattmark. Per le strade di S. Giovanni si incontrano ormai soltanto donne (le vecchie indossano il costume tradizionale, ma anche le giovani sono quasi tutte vestite di nero) bambini, giovinetti, vecchi. Gli uomini validi non esistono, per S. Giovanni in Fiore, che nelle poche settimane dell'anno durante le quali la neve impedisce il lavo-



Cartolina scritta da Gaetano Cosentino a due suoi amici di S.Giovanni in Fiore (CS) nel mese di maggio del 1965

ro oltre il confine.

Più di ventimila abitanti, dunque, e solo 100, o forse meno, i posti disponibili in paese. C'è una segheria in via di fallimento, un caseificio (ma fuori del comune) che occupa una quindicina di uomini, qualche lavoretto di edilizia e di trasporto, di tanto in tanto.

Il comune è retto, fin dal primo dopoguerra, da una amministrazione popolare: prima essa era formata da comunisti e socialisti; durante l'ultima campagna elettorale la DC impostò la sua battaglia promettendo di instaurare con il PSI il centro-sinistra. La DC fu clamorosamente sconfitta, il nostro partito ebbe la metà dei seggi in consiglio comunale e un seggio lo ebbe il PSIUP.

Da anni questa amministrazione si batte perché sorgano industrie nella zona, perché le condizioni di vita degli abitanti siano migliorate. Per i giovani ha fatto uno stadio, ha promosso una squadra di calcio. Inoltre ha costruito scuole, e ha affittato stabili da adibire a scuole (esistono in questo paese a 1.118 metri di altitudine anche

due istituti professionali e uno magistrale), ha iniziato la costruzione di un moderno ospedale. Ma due anni fa non sono stati stanziati dal governo i 200 milioni che erano necessari per terminarlo e la costruzione è rimasta a mezzo, a logorarsi con il maltempo.

Le richieste della giunta popolare non hanno trovato alcuna eco a Roma. Così nulla è stato fatto per San Giovanni in Fiore e la gente continua a emigrare, a rischiare la salute e la vita per mandare a casa il pane per i figli.

L'emigrazione di massa, da San Giovanni, ebbe origine verso la metà degli anni '50. Contemporaneamente cioè alla fine dei lavori dell'Opera per la valorizzazione della Sila, lavori che avevano impiegato un buon contingente di manodopera. Ma quello era stato l'unico pregio dell'Opera, la quale valorizzò la zona tanto poco che oggi essa può offrire soltanto cento posti lavorativi. E la campagna è improduttiva, abbandonata da tutti perché non vi è stato compiuto alcun investimento. L'unica riserva di lavoro erano i boschi: ma un affrettato programma di taglio e un inadeguato, arcaico rimboschimento hanno stroncato anche questa attività.

I trasportatori di legname, numerosi tra i sangiovesi, si sono trovati sul lastrico. Tra questi Giuseppe Audia (36 anni), che partì per la Svizzera. Perito nella sciagura di Mattmark, lascia la moglie Caterina (28 anni) e i figli Paolo, Angela e Giovanna (rispettivamente di 9, 6, e 1 anno). Ha lavorato nel Canton Ticino, poi è passato nel Vallese, nel cantiere della diga: lavorava di più, come una bestia, per undici ore, ma riusciva anche a mandare qualche cosa in più a casa. Voleva che i figli crescessero con una prospettiva.

<Io sono sbattuto di qua e di là – diceva, come ci racconta la vedova – e non voglio che i miei figli siano sbattuti anche loro. E' per questo che vado lontano>. E quando venne a sapere che Paolo aveva preso 4 in un compito in classe, spedì denari in più, risparmiati con nuovi e più pesanti sacrifici: <Fagli fare il doposcuola – scriveva alla moglie – non voglio che perda neppure un anno>.

Fuori dalla casa bambini che giocano. Sono i figli delle donne che si sono recate da Caterina Audia per il compianto funebre, la

tragica celebrazione corale dei meriti dello scomparso.

Ed è così anche di fronte ad altre cinque case dove abitavano le altre vittime. Grida di bimbi sulla strada che all'uscio, si mescolano e confondono con le ritmiche invocazioni di questo sconvolgente e antico modo di accogliere il dolore. Giocano, i bambini, e non sanno che i padri lontani soffrono, faticano, muoiono per dare loro un futuro che non li veda <sbattuti di qua e di là>.

Gaetano Cosentino (56 anni), grazie anche ad una pensione americana del suocero, il futuro dei figli lo aveva assicurato a due su tre: Maria Palma (27 anni) si è laureata a febbraio in medicina: Giuseppe (25 anni) è ragioniere: Luisa (15 anni) frequenta la scuola media. Ma la pensione era bastata appena come aiuto. Occorreva lavorare sodo. Così anche quest'anno Gaetano Cosentino ha abbracciato Costanza, la moglie, ed è andato a Saas Almagell. <Per l'ultima



Lapide posta in occasione del 40° anniversario della tragedia

volta>, aveva detto. Il figlio ci ha dichiarato: <Se avessi trovato lavoro non sarebbe partito. Ma lo cercavo da quattro anni, il lavoro, da quando mi sono diplomato. Sono andato dappertutto, anche in Svizzera. Pare che non esista un posto da nessuna parte, anche se hai in mano un pezzo di carta che assicura che hai studiato e che sei diventato ragioniere>.

Far progredire i figli, dare loro una buona posizione, liberarli dal mortale isolamento del paese. Questi i motivi che hanno spinto anche Bernardino Loria ad emigrare. Lascia la moglie, Barbera (28 anni) e i figli Francesco Saverio, Luigi e Filomena (rispettivamente di 13, 10 e 4 anni). Viveva in una contrada di San Giovanni, Palla Palla. Anche lui era autista, conduceva trattori agricoli. Poi la ditta ha chiuso ed è partito alla ricerca di un altro posto. Era il quarto anno questo che lavorava in Svizzera. E, se uno non ce la fa a mandare a scuola i figli, ad un certo momento deve – come Fedele Laratta (48 anni) – portarseli dietro nella emigrazione. Con il padre, per la prima volta era andato al lavoro a Mattmark, Francesco, di 19 anni. A casa, con mamma Teresina, erano rimasti Saverio (17 anni) e Rosetta (9 anni). Francesco, prima del grande viaggio, non si era mai mosso da San Giovanni. Nel corso della sua breve esistenza non aveva mai visto il mare, se non dai finestrini del treno durante l'unico viaggio che avesse mai fatto, correndo verso il nord, verso un paese sconosciuto, verso la sciagura. Ne aveva scritto a casa: <Come è bello il mare... e come è azzurro...>.

Perché erano emigrati in due? <Perché la casa è vecchia – risponde Teresina Laratta – e bisognava ripararla. Ci pioveva dentro. E poi bisognava mangiare, mettersi addosso un vestito>. Pensavano di riuscire un giorno a tornare, a stabilirsi in paese? <Ma come? E poi che cosa avremmo mangiato? No, questo era il loro destino, correre su quando si scioglievano le nevi per ritornare a casa due o tre mesi all'anno. E poi di nuovo via...>.

Chi pensava invece di tornare, di comprare in proprio un auto-mezzo e di percorrere la provincia per mettere insieme ogni giorno i soldi necessari era Antonio Talerico (31 anni). La vedova, Rosa

Gallo, ha 25 anni e si stringe al petto le sue due bambine, Angela (cinque anni) e Maria (sei mesi a marzo). <Non voleva stare sotto padrone, non ci sarebbe stato anche se avesse trovato un posto>. Perché certi padroni qui per i lavori stagionali chiedono: <Quanti figli hai?>. Se ne hai sette o otto ti assumono, ma trattengono tutti gli assegni familiari. Se ne hai soltanto uno o due, l'affare non è abbastanza lucroso e uno resta disoccupato.

Rimane l'ultima vedova: una giovanetta che fra cinque giorni compirà 17 anni; una bambina, quasi, dal volto bellissimo, i grandi occhi sbarrati, incapaci ormai di versare altre lacrime. Si erano sposati a Natale, poi lui era partito. Era tornato per cinque giorni a Pasqua. Ieri, insieme alla notizia della morte, è arrivata alla moglie anche l'ultima lettera: <Amalia, ancora qualche settimana e riprenderà a nevicare. Ritorno, amore>.

Nel pomeriggio di oggi è partita per Mattmark una delegazione di quattro consiglieri comunali. Hanno avuto dalla giunta il preciso mandato di riferire al loro ritorno le cause e le responsabilità della sciagura, le condizioni di vita e di lavoro dei compaesani occupati presso il cantiere che costruisce la diga. Il comune, intanto, ha decretato tre giorni di lutto per la cittadinanza. I negozi tengono tutte le serrande abbassate a metà, la prefettura ha segnalato ai familiari che, secondo le disposizioni del ministero degli Interni, sarà assegnato a ciascuna vedova con figli il sussidio di 200.000 lire, di 100.000 lire alla vedova senza figli e alla madre dell'unico celibe. Lo stesso comune ha indetto una sottoscrizione popolare aprendola con un versamento di un milione. La sezione comunista di San Giovanni in Fiore ha sottoscritto le prime 100.000 lire ed ha devoluto a favore dei familiari delle vittime la somma destinata al Festival dell'Unità che è stato annullato.

Una delegazione di consiglieri comunali, guidata dal sindaco compagno Oliviero, ha visitato oggi le case degli uccisi. Uguale visita hanno anche compiuto il compagno on. Picciotti e il compagno Alessio, della segreteria della Federazione di Cosenza. Si sono recati a San Giovanni per esprimere il proprio cordoglio anche i sot-

tosegretari democristiani Antoniozzi e Misasi.

<l'Unità>, 2 settembre 1965. Edgardo Pellegrini

Anche Orgosolo ha la sua vittima sotto il ghiacciaio Una pecora da ogni pastore per la vedova di Mattmark

Il marito aveva lasciato il paese per sfuggire alla sorte di pastore-bandito – Altri operai sardi hanno perduto la vita nel cantiere svizzero.

Dalla nostra redazione. Cagliari 2

La terribile sciagura di Mattmark ha gettato nel lutto tre famiglie sarde. Nel tragico elenco degli scomparsi figurano gli operai Francesco Achenza di Uri (Sassari), Antonio Floris di Orgosolo (Nuoro) e Olivio Dessì, di Senorbi (Cagliari).

Erano tutti e tre ancora giovani, sposati, con figli in tenerissima età. Francesco Achenza di Uri aveva 38 anni. Era emigrato da appena tre mesi. Aveva lasciato l'isola (era la prima volta che andava a lavorare altrove) il 30 aprile scorso, diretto in Svizzera. Partì con la qualifica di autista. Ma, per motivi di salute, dopo l'arrivo fu trasferito in una officina meccanica.

Aveva lasciato a Uri la moglie e i figli: Paoletto ha tre anni, Angela 8 mesi. Francesco contava di lavorare in Svizzera solo un paio di anni, il tanto per racimolare i soldi occorrenti a costruirsi una casetta nel proprio paese. Il suo sogno era questo: avere una casa e un lavoro a Uri. Non gli era stato possibile venire in vacanza questa estate perché trattenuto a Mattmark da impegni di lavoro. Tre giorni fa la moglie aveva ricevuto una lettera, c'erano buone notizie. Ieri i carabinieri le hanno annunciato ufficialmente la morte di Francesco.

L'orgoglese Antonio Floris era un operaio di 40 anni. Diversamente dalla maggioranza dei suoi compaesani, dediti alla pastorizia, egli era riuscito a sottrarsi alla dura vita degli ovili. E' una esistenza difficile: si vive come schiavi e spesso l'ambiente influenza chi si lascia assorbire: l'abigeato e il banditismo a Orgosolo sono l'ultimo

sbocco di una vita disperata. Un fratello della madre del Floris batté a lungo la macchia.

Antonio Floris, invece, diventò trattorista: era un orgolese <di tipo nuovo>. Ma a Orgosolo e in tutta la Barbagia è difficile trovare lavoro.

Nel 1961, dopo un lungo periodo di disoccupazione, Floris, già sposato e padre di due bambine (Pasqualina che ha ora 9 anni e Sebastiana di sette anni) era emigrato in Svizzera. Contava di farsi raggiungere dalla famiglia. Appunto per rendersi conto di questa possibilità di trasferimento, la moglie, Vincenza Foddis, aveva visitato negli anni scorsi il cantone vallese. Quest'anno il marito era venuto a Orgosolo per la festa dell'Assunta. Era ripartito dieci giorni fa. Vincenza Foddis pensava che non sarebbero rimasti ancora a lungo separati. Ora è rimasta sola con le bambine. Non ha parenti che possano aiutarla. Sono tutti poverissimi. Ma la solidarietà del paese si è già manifestata stamane, quando alcuni pastori sono venuti a donarle ognuno una pecora.

Anche Olivio Dessì era venuto al suo paese, a Senorbi, nel mese di agosto. Aveva 30 anni. Lascia la moglie Maria Sicilia, di 29 anni, con un bimbo di 14 mesi. La povera donna è in attesa di un altro figlio. Di modesta famiglia contadina, Olivio Dessì aveva dovuto lasciare il paese per cercare lavoro all'estero, 6 anni fa. Era il secondo di sette figli, non poteva continuare a vivere a carico del padre, umile bracciante con tanti altri figli da mantenere, e a Senorbi il lavoro non si trovava se non per 100, 200 giornate all'anno, quando si era fortunati.

Così, nel '59, era emigrato nel canton Vallese, occupandosi come ruspista in una impresa di costruzioni idroelettriche. Fu nello stesso cantiere che gli capitò di conoscere Maria Sicilia. La ragazza anche lei di famiglia molto povera di un paese del Salernitano, Corletto Manforte, era venuta in Svizzera per lavorare come sguattera nella cucina della mensa operaia. Si sposarono e il 27 giugno del '64 è nato il primo figlio al quale Olivio ha dato il nome del padre: Mansueto. Dovendosi occupare del bimbo, Maria Sicilia ha lasciato il lavoro, trasferendosi nel paese del marito. Qui vive dal novembre del '64.

Olivio è venuto a Senorbi per una brevissima vacanza il 18 agosto; non poteva trattenersi a lungo, e tre giorni dopo, il 21, era ripartito per Mattmark; contava di farsi raggiungere dalla famiglia al più presto. Durante l'ultima visita, aveva detto alla moglie di una casetta che si poteva prendere in affitto non lontano dal cantiere. Maria ha sentito bussare alla porta, era il brigadiere dei carabinieri venuto ad annunciarle la sciagura. Il padre dell'operaio morto, farà di tutto per partire per Mattmark; ha 55 anni, vuole recuperare la salma, desidera che il figlio sia sepolto a Senorbi.

A Nuri, Orgosolo e Senorbi, sono giorni di lutto, questi. Da Marcinelle a Mattmark, il tributo di sangue degli italiani è sempre alto; sempre, tra gli italiani, vi sono i sardi.

<l'Unità>, 3 settembre 1965

IL PROGETTO DEL MATTMARK TENEVA CONTO DEL PERICOLO DEL GHIACCIO

Dunque la diga era al sicuro perché non anche il cantiere?

Inquietanti interrogativi avvolgono la sciagura di lunedì scorso – A Saas Almagell piove da ieri pomeriggio – Ancora interrotta l'opera delle squadre di soccorso – Nessuno vuol lavorare: il ghiacciaio, sempre in movimento, incute terrore.

Dal nostro inviato. SAAS ALMAGELL, 3

Piove da ieri pomeriggio. Una pioggia sferzante, fredda, che lassù a 2500 metri di quota, ha quasi la consistenza del ghiaccio. In queste condizioni è assolutamente impossibile portare avanti i lavori ai piedi della diga. Stamane alle sei una squadra di una trentina di operai è salita fino al Mattmark, il cimitero di ghiaccio, ma è rimasta lì inoperosa, al riparo dei camion, fermi lungo la strada.

Dopo un paio d'ore, passate insieme agli ingegneri e agli artiglieri elvetici (in tutto una ventina) è quindi ridiscesa alle baracche, a valle. I <bulldozers> lassù, sono dunque tornati inoperosi.

Avevano ricominciato a rombare ieri, dopo che la direzione dei

lavori aveva deciso di riprendere le ricerche. Il margine di rischio è ancora elevato, la minaccia del ghiacciaio non è affatto scomparsa, si era detto, ma le condizioni erano comunque mutate rispetto a martedì scorso. La temperatura era discesa di qualche grado e la tormentata «lingua» del <glacier> d'Allalin era diventata più compatta rispetto a ventiquattro ore prima. Era quindi il caso di ricominciare. A queste condizioni, però: che il ghiacciaio fosse tenuto costantemente sotto controllo.

Mentre riprendevano i lavori, l'elicottero di Hermann Geiger, con due geologi a bordo, sorvolava infatti la zona, mentre alcune guide osservavano dal basso i «segnali» emessi dalle «spie» poste fra le punte aguzze del ghiacciaio. Al minimo allarme doveva scattare il suono della sirena. Il lavoro è andato avanti per qualche ora: una diecina di ruspe hanno attaccato in cinque punti diversi quel ribollire di massi che nascondono una novantina di corpi straziati e hanno puntato i loro musci verso il punto in cui, presumibilmente, si trovano i resti delle baracche. Il lavoro è durato qualche ora: si è arrivati a recuperare il corpo di un giovane, la settima vittima ritrovata finora. Poi, il segnale di interruzione. La nebbia aveva avvolto la cima dei monti, rendendo impossibile la visibilità; la pioggia aveva cominciato intanto a scrosciare sempre più fitta. Impossibile continuare.

La squadra che stamane è salita sapeva già che non poteva ricominciare i lavori. Su quella distesa di ghiaccio è quindi calato di nuovo il silenzio dei cimiteri abbandonati; fra i massi, proprio al centro di quella gigantesca <colata> di seicentomila metri cubi di ghiaccio, si notava distintamente il fianco di un «bulldozer» su cui si stagliava netta la gamba di un uomo. Un cadavere che non era stato possibile recuperare, trovandosi proprio nel punto centrale di quello spaventoso cimitero.

I trenta operai sano dunque tornati nella baracca alle otto. Poco prima della loro partenza, uno della direzione aveva parlato, in mezzo a un silenzio attento, ai lavoratori raccolti nella <cantina> (la baracca adibita a mensa). Era stato quindi annunciato che i lavori sarebbero senz'altro continuati e che quindi gli operai erano invitati a

rimanere. I normali turni dovevano riprendere stamane, ma se ne sarebbe riparlato alla prima schiarita.

Non vi è stato nemmeno un accenno a quanto si era appreso ieri, alla conferenza-stampa dell'on. Storchi: le imprese, cioè, avrebbero trattenuto il «premio di cantiere» a quanti se ne fossero andati. Il particolare è stato <omesso> per semplice prudenza, o le imprese hanno cambiato parere? E' più probabile la prima ipotesi. <Rimanete>, é dunque l'appello. Ma quanti rimarranno? Sono in tanti che non se la sentono di tornare lassù, dove il pericolo non è certo scomparso. Già una decina di operai ha riempito le valigie e sono partiti senz'altro. Presentatisi all'ufficio di cantiere per regolare i conti, si sono visti detrarre settantamila lire per <mancato preavviso>. Sono partiti lo stesso, borbottando. Oggi altri operai se ne andranno, e così, nei prossimi giorni, alla spicciolata o anche a gruppi fitti. C'è un'aria come di attesa nelle baracche; le note polemiche non si sono attutite; la tensione permane, anche se meno intensa di quella che si avvertiva ieri. Molti comunque hanno tutta l'intenzione di andarsene: pochi, anzi, fra quelli interpellati hanno deciso di rimanere ancora, fino alla fine dei lavori, sino a novembre. La paura di perdere il <premio di cantiere> e parte della liquidazione tratterrà quelli che sono ancora incerti?

<Lassù si fa la fine del topo>, é il ritornello che si sente in giro. La direzione assicura, comunque, che i lavori riprenderanno solo quando il rischio avrà un certo margine, solo nei giorni buoni in cui si potrà controllare minutamente il movimento del ghiacciaio. Ieri, prima che la nebbia avvolgesse le cime, si era dato inizio ai rilievi fotogrammetrici per fissare i nuovi seracchi (la macchina saldamente fissata sul terreno, scatta fotografie a ripetizione). Si è potuto così rilevare che il ghiacciaio è ancora inquieto. Anche le «piazzole», una sorta di grossi dischi di ferro tenuti fissi da funi, avevano dato le stesse «segnalazioni», calati giù dall'elicottero nei punti più instabili del ghiacciaio sono <saltati> dopo poche ore, scivolando lungo il ripido pendio. Anche le larghe strisce rosse che segnano qua e là il <glacier> avevano «danzato» segnalando continui movi-

menti. Ma la situazione é mutata, rispetto a martedì scorso - assicurano i tecnici dell'impresa se la minaccia dovesse farsi imminente mentre si lavora, scatterebbe comunque il segnale di allarme, il ghiacciaio è sotto continuo controllo.

Già il ghiacciaio é sotto continuo controllo. Ma perché non si era fatto prima quello che si sta facendo adesso?

Il prof. Lombard, il geologo che lavora per le imprese impegnate nella costruzione della diga (è docente di geologia all'università di Ginevra) ha ripetuto oggi quello che i tecnici vanno dicendo da parecchi giorni: la sciagura era <umanamente> imprevedibile; l'uomo infatti non può sapere quello che sta avvenendo sotto il ghiacciaio, non può rilevare fenomeni sotterranei. Lo <stacco franoso della lingua di scarico del ghiacciaio che, cadendo, ha trascinato una frana morenica> era dunque imprevedibile. Nessun segno premonitore.

Ci sono, però, le solite testimonianze degli operai. Da una settimana e più i massi cadevano con maggiore intensità il ghiacciaio brontolava, insomma, sempre minacciosamente. Non solo un gruppo di operai che pochi giorni prima della sciagura erano saliti sin lassù per ancorare a una base di cemento iniettato nella roccia uno dei cavi che tesi fra monte e monte sorreggono grosse lampade di quarzo, avevano notato questo significativo fenomeno: il «canale d'ablazione» il ruscello d'acqua che scorre sotto il ghiacciaio, si era trasformato in un torrente; il buco d'entrata era ingrossato di parecchio rispetto al normale. Non era quello un chiaro segno che qualcosa stava succedendo là sotto?

Il <canale d'ablazione> che si apre sulla fronte della lingua del ghiacciaio, raccoglie l'acqua formatasi per lo scioglimento delle nevi superficiali e degli strati inferiori di ghiaccio per l'attrito contro la roccia. Il «canale d'ablazione» è dunque una chiara <spia> di quello che sta «succedendo» sotto. Il fatto che al Glacier d'Allalin questo torrente «buttasse» acqua più del solito, poteva dunque essere, così come la caduta dei massi, un sicuro segno premonitore. Sono testimonianze di operai, si potrebbe obiettare, non di esperti.

Il prof. Lombard ne saprà senz'altro più di loro. Ma il prof. Lombard è stato contraddetto, sia pure indirettamente, da un altro

esperto, il prof. Peter Gusser, preside della facoltà di geologia di Zurigo. <Il ghiacciaio d'Allalin non ha una fisionomia normale, ha detto il prof. Gusser. Innanzi tutto ha un movimento diverso dagli altri, e per la velocità e per le dimensioni quasi eccezionali della “lingua”. A differenza poi di tutti i ghiacciai del mondo che sono in recessione, è in fase di avanzamento>. La «lingua» del Glacier d'Allalin, che è un ghiacciaio vallivo, si era infatti allungato dal '60 al '63 di 73 metri, un vero «record», un movimento enorme (lo scorrimento medio di un ghiacciaio è di un millimetro la settimana), Di qui l'abitudine di seraccare, scaricare cioè a valle quei blocchi ghiacciati, i seracchi, che divisi da profonde incisioni danno quel caratteristico aspetto rugoso alla «lingua» del ghiacciaio (un ghiacciaio, è bene forse ricordarlo, è formato da due parti: il bacino di raccolta, dove la neve forma un ammasso compatto e duro e la lingua che scende verso valle perdendo di compattezza e rivelando profonde fenditure trasversali). Quando la lingua del ghiacciaio si muove e avanza, infatti, si staccano via i seracchi frontali che cadono a valle trascinando i detriti morenici, vale a dire pezzi di roccia che il ghiacciaio nel suo movimento ha staccato dalla montagna. E' questo appunto il fenomeno del seracco. Ora il prof. Gusser fa notare che quando un ghiacciaio ha frequenti seracchi è facile che si formino grosse valanghe di ghiaccio e per molteplici cause, che convergono però verso una sola conseguenza. Quando è che si formano valanghe? Quando, per un motivo e per l'altro i seracchi non si sono staccati e finiscono quindi per risaldarsi fra loro. E' quello che è avvenuto sul Glacier d'Allalin? Per quali cause? E' sempre il prof. Gusser che spiega. Le cause possono essere diverse. Una è senza dubbio questa: durante questa estate vi sono state giornate particolarmente calde: il ghiaccio si è quindi sciolto in misura maggiore del solito e l'acqua, insinuandosi negli strati inferiori li ha resi particolarmente molli. Il ghiacciaio è stato quindi sollecitato nel suo movimento di discesa. Alla fine di luglio, principio di agosto, la temperatura è calata di colpo per effetto di quella massa d'aria fredda e umida che dal nord ha investito buona parte dell'Europa. Il rapido mutamento

di temperatura (sulle alte quote si è scesi sino a meno sei) ha determinato la saldatura dei seracchi fra loro sì da formare un unico blocco. Poi, nuovo mutamento di temperatura: dal freddo, alle giornate calde. Il ghiacciaio ha cominciato a sciogliersi e l'acqua è andata ad aumentare lo « scarico » del canale d'ablazione. La lingua del Glacier dell' Allalin è stata infine tagliata alla radice: i seracchi, rimasti rinsaldati tra loro, son piombati a valle provocando l'orribile sciagura.

Già nel '59 si era verificato sia pure in proporzioni molto minori, un fenomeno analogo. Una valanga era calata a valle travolgendo una baracca e uccidendo un operaio. Allora la diga era ancora in fase di progettazione. Si pensò di costruirla 400 metri più a valle rispetto al punto in cui si eleva adesso. Poi prevalse il consiglio di un ingegnere italiano: molto meglio erigerla più a monte per evitare il pericolo di valanghe. Se una valanga infatti fosse caduta nelle acque di invaso, vale a dire nel bacino, formato dalla diga, sarebbe avvenuto quello, che é avvenuto nel Vajont. Dunque era stato previsto, in un certo modo, quello che è accaduto lunedì scorso.

Perché dunque è stato costruito il cantiere là dove doveva allungarsi il bacino racchiuso dalla diga? E ancora: la decisione presa nel '59 non è forse una chiara smentita della tesi che parla di fatalità? Pesanti, angosciosi sono gli interrogativi che avvolgono la sciagura di lunedì scorso. Saranno dissolti dalle due inchieste, una giudiziaria e l'altra tecnica, disposte dalle autorità cantonali? In una loro interpellanza al Parlamento i nove deputati comunisti che si trovano ad Almagell hanno chiesto che alla inchiesta partecipino anche gli italiani. Il governo elvetico dimostrerebbe senz'altro di capire sino in fondo questa dolorosa situazione, se accettasse, tramite il governo italiano, la proposta dei parlamentari italiani.

<PAESE SERA>, 3 settembre 1965 Giorgio Manzini

Un meccanico di Giardini (Catania) morto nella tragedia di Mattmark

Doveva tornare a primavera per sposare la fidanzata

Il paese è in lutto – Sei anni di duro lavoro all'estero per costruirsi una casetta - <Parto per l'ultima volta>, aveva detto ai congiunti
Dal nostro corrispondente. Catania, 6

L'intera cittadinanza di Giardini è in lutto per la tragica scomparsa di Salvatore Lo Giudice, il ventiseienne meccanico tornitore inghiottito dalla valanga di ghiaccio dell'Allalin.

Tutti i suoi congiunti riuniti nella casetta di via Vittorio Emanuele 50, hanno vissuto ore di angosciosa attesa, sperando di ricevere da un momento all'altro la notizia che il giovane era riuscito a salvarsi dal disastro; ma i carabinieri del luogo, avvertiti telegraficamente, non hanno potuto che confermare loro la notizia già appresa attraverso la radio e la televisione: Salvatore Lo Giudice è da considerarsi disperso.

Per il luogo della catastrofe è subito partito il cognato del Lo Giudice, Angelo Puccio, accompagnato da Giuseppe Lizza, fratello di Saretta, la giovanissima fidanzata dello scomparso. A Giardini sono rimasti, disfatti dal dolore, la di lui sorella Venerina, ventiquattrenne, il padre Gaetano, che gestisce un negozietto di generi alimentari, e la giovane fidanzata, che non riescono a darsi pace per quanto è accaduto.

Gaetano Lo Giudice, col volto segnato dal dolore ed uno sguardo cupo e disperato negli occhi che non hanno più lacrime, racconta la storia di Salvatore, una triste storia, storia di sacrifici, di privazioni, di duro lavoro, di giorni difficili trascorsi lontano dal paese nativo, di speranze e di delusioni; una storia che è la storia di migliaia di siciliani, strappati alle loro case, ai loro affetti, e costretti ad emigrare per guadagnarsi un tozzo di pane.

Dopo aver frequentato le scuole tecniche ed aver conseguito la licenza tecnico-industriale, Salvatore aveva cercato invano un lavo-

ro che gli assicurasse i mezzi per vivere senza allontanarsi dalla famiglia: ma, dopo aver lavorato come tornitore presso una ditta di Fiumefreddo e poi presso un cementificio di Messina, nel 1960 era stato costretto a scegliere la dura via dell'emigrazione.

Da allora aveva lavorato in Svizzera: <<Il suo era un lavoro faticoso, massacrante>> dice singhiozzando la giovanissima Saretta Lizzio, la fidanzatina di Salvatore, una ragazza di Calatabiano che lo aveva conosciuto nel 1964 mentre si trovava a Giardini presso alcuni parenti. I due giovani avrebbero dovuto sposarsi nella prossima primavera, e Salvatore era deciso ad utilizzare i propri sudati risparmi, accumulati in sei anni di lavoro all'estero, per mettere su casa nel paese, rinunciando per sempre a tornare in Svizzera. Egli però non ha potuto realizzare il suo sogno: era giunto a casa nei primi giorni di agosto, ed avrebbe dovuto trattenervisi fino alla fine del mese, ma la sua ditta lo pressava continuamente, con lettere e telegrammi, perché rinunciasse alle ferie e tornasse immediatamente in Svizzera: così nella speranza di poter ottenere, rientrando al lavoro con una settimana di anticipo, il turno di giorno anziché quello di notte, troppo pesante per lui, il giovane è andato incontro al suo triste destino. Nell'accomiatarsi dai suoi cari, il 25 agosto scorso, egli aveva detto loro che quella sarebbe stata l'ultima separazione; non chiedeva molto alla vita. Salvatore Lo Giudice: un lavoro sicuro, una vita civile, una esistenza serena accanto a coloro che amava e che lo amavano: ma ciò gli è stato negato.

<l'Unità>, 7 settembre 1965. Santo Di Paola

**L'estremo saluto di Lanciano ad una delle vittime di Mattmark
La salma di Camillo Nasuti è stata, dopo 22 giorni,
recuperata dalla morsa del ghiaccio e restituita ai familiari.**

Lanciano, 20

(S. S.) – I resti mortali del povero operaio lancianese Camillo Nasuti di 22 anni, perito tragicamente in Svizzera nella sciagura di Mattmark, dopo circa venti giorni sono stati liberati dalla morsa di ghiaccio e restituiti agli affranti genitori.

La salma di Camillo Nasuti è giunta nel pomeriggio di oggi a Lanciano con un furgone funebre, direttamente dalla Svizzera, accompagnata dal signor Hans Ulrich Sieber, direttore di una delle società elvetiche facenti parte del Consorzio per la costruzione della diga di Mattmark, il quale ha avuto anche il compito di rendersi conto delle condizioni economiche della famiglia del giovane scomparso al fine di considerare l'opportunità di un immediato intervento finanziario. Dopo il solenne rito funebre, officiato dal vicario vescovile mons. Francesco Basciano, nella basilica Madonna del Ponte, nonostante una fitta pioggia, si è formato un lungo, mesto corteo che dopo aver attraversato le strade principali della città ha raggiunto il cimitero dov'è stato reso alla salma l'estremo saluto. Seguivano il feretro oltre a genitori e parenti, l'on. Carlo Bottari, il Prefetto di Chieti dott. Turco, il questore dott. Grossi, il magg. Bensi comandante il Gruppo carabinieri di Chieti, il sindaco D'Amico, alcuni consiglieri in rappresentanza del presidente della Provincia, il signor Sieber e altre autorità locali, oltre a una numerosa folla.

<Il Tempo>, 21 settembre 1965.

**Le responsabilità per la sciagura di Mattmark.
Protesta di Gessopalena contro i tribunali svizzeri.**

Il 20 ottobre, alle ore 18 in Gessopalena e nella casa Comunale

IL CONSIGLIO COMUNALE

convocato nei modi e nelle forme di legge, con lettera d'invito n.3001 in data 15-10-1972, si è riunito in prima convocazione: sessione straordinaria ed in seduta pubblica nelle persone dei signori:

1) Santirocco Nicola - Sindaco; 2) Cavaliere Albino; 3) Tozzi Luigi Saverio; 4) Melchiorre Antonio; 5) Tiberini Ernani; 6) Mattoscio Antonio; 7) Mattoscio Domenico; 8) Esposito Luigi; 9) De Gregorio Giuseppe Cosmo; 10) Tiberini Pierino; 11) Lannutti Bernardo; 12) Troilo Faustino; 13) Troilo Vincenzo; 14) Innaurato Michele Arcangelo; 15) De Gregorio Vincenzo e con l'assistenza del Segretario Comunale Sig. Belfatto Ottavio.

Dall'appello nominale risultano assenti i seguenti consiglieri: Consiglieri assegnati n. 20; presenti n. 15; assenti n. 5.

Assume la presidenza il Sig. Santirocco Nicola, Sindaco, il quale riconosciuto legale il numero degli intervenuti, dichiara aperta la seduta ed invita i Consiglieri a deliberare sull'oggetto posto all'ordine del giorno: <Protesta per la sentenza di appello emessa in Svizzera in merito alla responsabilità della sciagura di Mattmark>.

IL CONSIGLIO COMUNALE di GESSOPALENA (Chieti)

VENUTO a conoscenza della scandalosa sentenza emessa dal Tribunale di Sion assolutoria in appello degli imputati della catastrofe di Mattmark nella quale perdettero la vita 56 lavoratori italiani fra cui due del Comune di Gessopalena.

INDIGNATO per l'ingiusta, inammissibile, dal punto di vista morale più che penale decisione che ha lasciato impunte, se non altro, la negligenza, l'imprevidenza, l'incuria dei datori di lavoro e delle Autorità tutorie e punito invece con il pagamento delle spese del processo, persino i parenti delle vittime;

CONSTATATO che seguendo la logica di questa sentenza, al di là dell'aspetto giuridico, ogni dramma del lavoro finirebbe col rientrare nel quadro della fatalità senza definizione e responsabilità;

RICORDANDO la partecipazione commossa al dolore generale di Autorità italiane e svizzere e le parole più volte ripetute con le quali si stabilì che tutte le responsabilità sarebbero state accertate ed eventualmente, colpite e constatato che di fatto questo impegno allora solennemente assunto davanti alle bare degli scomparsi non è stato mantenuto;

FATTO riferimento alla deliberazione del Consiglio Comunale dei 17-3-1972 con la quale si protestava contro la sentenza di prima istanza ugualmente assolutoria e rilevato che la sentenza di appello risulta addirittura peggiorativa della prima;

ACCERTATO che ambedue le sentenze sono passate nel silenzio e nella indifferenza quasi assolute;

INTERPRETE dei sentimenti della cittadinanza tutta che però non dimentica né drammi del lavoro né il dramma ancora più grande della emigrazione di fatto forzata

PROTESTA ALL'UNANIMITA'

contro la sentenza dei Tribunali Svizzeri e

DECIDE UGUALMENTE ALL'UNANIMITA'

di far conoscere la propria voce di dissenso e condanna, inviando copia della deliberazione alle seguenti Autorità:

1) Presidente della Repubblica Italiana; 2) Presidente della Repubblica Svizzera, 3) Ministero degli Affari Esteri Italiano; 4) Ministero degli Affari Esteri Svizzero; 5) Ministero di Grazia e Giustizia Italiano; 6) Ministero di Grazia e Giustizia Svizzero; 7) alla Stampa ed esattamente ai giornali: «*Messaggero*» di Roma, «*Tempo*» di Roma, «*Paese Sera*» di Roma, «*Il Mattino*» di Napoli, «*L'Ora*» di Palermo, «*Il Giornale di Sicilia*» di Palermo; «*La Nazione*» di Firenze, «*Il Resto del Carlino*» di Bologna, «*Il Secolo XIX*» di Genova, «*La Stampa*» di Torino, «*Il Corriere della Sera*» di Milano, «*Il Gazzettino*» di Venezia, «*L'Unità*», «*L'Avanti*», «*L'Umanità*», «*La Voce Repubblicana*», «*Il Popolo*», «*Il Giornale del Mezzogiorno*», «*Il Dibattito*».

La deliberazione del Consiglio Comunale di Gessopalena in provincia di Chieti che qui si riporta integralmente deve essere meditata da tutti gli italiani degni di questo nome e da quei cittadini svizzeri che non si sono mai lasciati fuorviare da certe seduzioni xenofobe e discriminatorie verso una manodopera altamente qualificata come quella italiana, almeno sul piano di determinati e insostituibili valori umani.

L'incredibile sentenza assolutoria di Sion, che manda assolti gli imputati della catastrofe di Mattmark è un insulto al buon senso ed è una beffarda provocazione nei confronti della memoria delle vittime di quell'immane tragedia e nei riguardi del compianto dei loro parenti. E' una pagina nera per il prestigio giuridico della amica Confederazione elvetica e non vi saranno mai adeguati anche se virtuosistici equilibrismi dialettici per attuire lo sdegnoso choc che una simile sentenza ha provocato nella coscienza degli uomini onesti, sia in Italia sia in Svizzera. E la assurda sfida alla equità ricavabile dalla sentenza di Sion appare tanto più offensiva del comune senso della giustizia quanto più si considera come atto finale di un travaglio di coscienze giudicanti, sino a trasformare le vittime in... colpevoli, e a far pagare in loro nome ai parenti, persino le spese del processo! E' una pagina nera della causa del lavoro italiano all'estero che soprattutto le nostre autorità di governo dovrebbero analizzare nelle sue più sotterranee implicazioni. Una pagina che serve però a dimostrare non solo quanto sia salato il pane da conquistarsi in casa altrui e quanto sia indispensabile tutelare i diritti a questo amaro pane da parte del nostro governo, troppo spesso distratto in altre questioni di lana caprina o non sufficientemente entusiasta di occuparsi di una questione così spinosa. E', inoltre, una pagina nera che gli italiani non devono dimenticare per esigere che alla nostra emigrazione siano finalmente concessi una dignità e un rispetto senza i quali i suoi più elementari diritti vengono scambiati per esorbitanti pretese e i suoi correlativi doveri confusi per feudali servaggi, retaggio inverecondo di un colonialismo discriminatorio, morto e sepolto nella coscienza comune.

Il Giornale del Mezzogiorno, Roma, 16/23 novembre 1972.

INTERVISTE

CAMPITELLI PIACENTINO

INTERVISTA: Nicola Verna 05/11/2004

Nicola: *Dimmi il tuo nome e quando sei nato.*

Piacentino: Campitelli Piacentino nato l'1/01/1927 a Lanciano.

N: Tu come sei andato a finire a Mattmark?

P: Qui lavoravo come autotrasportatore . E' arrivato un momento di crisi economica e per non restare senza lavoro, contattai un amico che già lavorava in Svizzera e gli chiesi di andare a lavorare con lui. Mi feci inviare l'atto di chiamata e andai.

N: Questo amico già lavorava a Mattmark?

P: Sì!

N: Come lo avevi conosciuto?

P: Era un mio vicino di casa. Lui mi disse che mancavano gli autisti e che quello sarebbe stato un lavoro adatto alle mie capacità. Infatti andai a lavorare. In quel posto gli autisti non li mettevano subito a lavorare, dovevano prima metterli alla prova. Il lavoro si svolgeva in montagna e un autista che non sapeva guidare quei tipi di camion avrebbero potuto produrre un massacro.

Ai principianti pagavano mezza giornata di lavoro in attesa di provare la guida. Io aspettai, poi vidi il capo e chiesi: "Io che cosa sono venuto a fare le passeggiate in montagna? Io voglio lavorare!". Il capo rispose: "Tu fai lo svelto e poi non sai mantenere nemmeno lo sterzo. Va bene, proviamo!". Intanto che si discuteva, passò un camion carico, portava 200-300 quintali di peso. Il capo lo fermò e salii alla guida con lui al fianco. Io misi la marcia e via. Arrivammo nel punto dove stavano costruendo la diga e dove dovevamo scaricare, c'era una salita molto ripida, oltre il 10% di pendenza. Ad una curva stretta, il capo che veniva al mio fianco ordinò di fermare il camion. Voleva verificare se fossi capace di ripartire in quel punto. Mi fermai, non tirai nemmeno il freno a mano, col piede e l'accele-

ratore, via sopra. Il giorno andai a pranzo e il capo mi disse: ” Domani puoi prenderti la macchina n. 86 per andare a lavorare”.

N: Quanti camion c'erano?

P: Vi erano 110 camion per il trasporto.

N: Tu hai sempre lavorato con il camion?

P: Qualche periodo ho lavorato con la ruspa. Era un periodo in cui c'erano parecchi autisti e, i più esperti, li facevano lavorare anche con le ruspe. Con un rullo che pesava 800 quintali si batteva la diga attaccato ad un D8. Quando si procedeva in avanti andava bene ma non si poteva girare, bisognava tornare al punto di partenza a marcia indietro.

N: Quanti metri era lunga la diga?

P: Non mi ricordo ma era più lunga di quella di Bomba (Ch).

N: Fermava l'acqua di un fiume?

P: Tutta l'acqua prodotta dal ghiacciaio finiva nell'invaso.

N: Era molto grande?

P: Alimentava due centrali.

N: Qual era la ditta con cui lavoravi?

P: Era un consorzio di imprese. Partecipavano al lavoro dodici imprese riunite. Adoperavano tutte macchine inglesi: Scevroli, Henclid. Erano tutte macchine grandi da cantiere, senza balestra. Era obbligatorio portare la panciera perché le macchine saltavano. C'erano sempre due ruspe e un rullo che battevano il materiale che mano mano veniva scaricato per formare la diga.

N: Non sai con che ditta eri assunto?

P: Era un consorzio di imprese. Alla fine andai con una ditta che lavorava sull'autostrada Basilea-Zurigo per un periodo di 3-4 mesi. Dopo questo lavoro non sono più tornato in Svizzera. La ditta mi scrisse molte lettere per farmi tornare al lavoro.

N: Dove abitavi?

P: Abitavo a Saas Almagel, alle baracche. La mattina si partiva alle 5,30 perché alle 6 si cominciava a lavorare. La squadra che lavorava di notte smontava alle 6. Noi smontavamo alle 6 di sera. Lavoravamo 15 giorni di notte e 15 di giorno.



N: Sul luogo di lavoro c'erano pure delle costruzioni?

P: Sì, c'era la mensa e l'officina per i pezzi di ricambio. L'officina era immensa, ci potevano entrare 10-15 camion. A mezzogiorno e mezzanotte, nella pausa di lavoro, si mangiava alla mensa. C'erano delle vedette sopra la montagna, se ti vedevano fermo, massimo 10 minuti, arrivava una camionetta di soccorso munita di radiotrasmittente. Se la macchina poteva ripartire si continuava nel lavoro, altrimenti ti venivano a rimorchiare e ti portavano subito in officina. Il cantiere era organizzato, dovevi lavorare, lì non si scherzava!

N: Ci sono state 88 vittime. Ma 88 persone lavoravano sul cantiere?

P: 88 persone sono morte. Quelle travolte dal ghiacciaio. Gli operai che si trovavano sopra la diga non sono morti, quelli che si trovavano sotto il Culmann non sono morti. Sono morti quelli che si trova-

vano sulla strada e stavano trasportando il materiale alla diga. Se l'incidente fosse avvenuto alle 6 di sera sarebbero morti tutti, 300 persone. Se l'incidente si fosse verificato $\frac{3}{4}$ d'ora dopo, al momento del cambio del turno, sarebbero morti tutti. Il ghiaccio travolse quelli che si trovavano sulla strada e quelli dell'officina. Le ruspe D 8 e D 9 furono piegate e accartocciate come carta stagnola. Le lamiere avevano uno spessore di otto centimetri e furono attorcigliate. Vidi le persone che venivano tirate fuori da sotto il ghiaccio, il loro colore era rosato. C'erano i soldati e la polizia che non facevano passare nessuno, soltanto i lavoratori. Nei giorni successivi alla tragedia prendevamo l'autobus e andavamo sul luogo del disastro ma non facevamo niente.

N: Prima che succedesse il disastro tu stavi a lavorare?

P: Io lavorai fino a venerdì 27 agosto. Andai all'ufficio e chiesi un giorno di permesso per ragioni di famiglia. Mi dissero che mancavano gli autisti e non potevano sostituirmi ma promisero che sarei tornato al lavoro il lunedì sera, così partii per l'Italia. Il mio camion, il n. 86, fu sepolto dal ghiacciaio.

N: Quando partisti, direttamente il giorno 28 agosto?

P: Sì, la sera prendemmo l'autobus a Saas Almagel e andammo a Briga, arrivammo a casa la mattina del 29 agosto. La domenica non si lavorava.

Quando tornai appresi che l'amministrazione del cantiere mi aveva inserito tra i dispersi. Quando il ragioniere del cantiere mi vide mi abbracciò perché pensava che fossi rimasto sotto il ghiaccio.

N: Era italiano il ragioniere?

P: No, era tedesco ma parlava un italiano perfetto.

N: Tornasti a casa solo per un giorno?

P: Sì, un giorno. Poi appresi la notizia del disastro, anche per mantenere la parola che avevo dato, tornai in Svizzera. Il ragioniere mi disse: "Domani mattina puoi andare sopra con l'autobus, qualcosa di sicuro potrai fare!" Il giorno dopo andai sul cantiere ma non si poteva lavorare, passeggiavo sul ghiaccio.

N: Gli operai aiutarono nei soccorsi?

P: C'erano tutti gli operai che lavoravano alla diga. Le pietre venivano trasportate per costruire la diga. Uscivano dei massi grandi, anche più di 50 quintali. Quando uscivano queste pietre grandi, i minatori facevano dei buchi, inserivano della dinamite e a mezzogiorno e mezzanotte facevano esplodere le cariche e spaccavano le pietre. Sceglievano quegli orari perché erano i momenti in cui si andava a mangiare. Si sentivano dei forti boati, sembrava il terremoto.

N: Queste esplosioni avranno contribuito a far staccare il ghiacciaio?

P: A fianco della diga costruirono delle gallerie. Dicevano che tutti i rumori e le vibrazioni per costruire le gallerie avrebbero contribuito al disastro.

N: Quanto si trovava distante il ghiacciaio rispetto al posto dove lavoravate?

P: Circa 500 metri. Io ci passavo sotto col camion. Scendevano dei ruscelli d'acqua. Avevano costruito delle canalizzazioni per mandare l'acqua dentro la diga; tramite altri canali l'acqua scendeva a valle.

N: Non vi hanno mai detto che poteva essere pericoloso lavorare appena sotto il ghiacciaio?

P: Loro lo sapevano ma non dicevano niente altrimenti sarebbero andati via tutti.

Una sera, quando tornai dal lavoro, portai con me un pezzo di ghiaccio verde. Mostrai il ghiaccio all'ingegnere e gli chiesi spiegazioni su quel colore insolito. Mi rispose: "Tu non lo sai quante centinaia d'anni ha questo ghiaccio!" Il ghiaccio si stava spaccando e loro lo sapevano. Ogni tanto vedevo un elicottero che passava sopra il ghiacciaio e vedevo scendere dei pali, forse misuravano la spaccatura del ghiaccio. Quelli lo sapevano che il ghiacciaio sarebbe sceso dalla montagna ma non sapevano quando. Accelerarono i lavori, senza un attimo di riposo. Quelle baracche in legno furono rase al suolo, si vedevano solo piccoli pezzetti di legno.

Per i soccorsi c'erano delle ruspe, c'erano dei soldati, c'era la polizia svizzera. Appena trovavano qualcuno chiamavano i compagni per il riconoscimento. Chiamarono anche me però quelle persone

ritrovate non le conoscevo. Arrivarono in paese i familiari delle vittime ma non li facevano salire sul luogo del disastro.

N: Voi non avete mai chiesto notizie sul rischio che si correva?

P: Ci dicevano: "Pensa a lavorare, non pensare al ghiacciaio. Il ghiacciaio sta là sopra!"

C'erano operai slavi, turchi, italiani e spagnoli. Veniva qualche svizzero, provava a lavorare mezza giornata, ma poi andava via subito.

N: L'amico che è tornato con te in Italia due giorni prima della tragedia è della zona di Lanciano?

P: Lui lavorava alla costruzione della diga già un anno prima di me, si chiama Martelli Carlo e vive all'Iconicella, una contrada di Lanciano. Un altro amico che lavorò per molto tempo a Mattmark si chiama Fantini Giovanni vive a S. Liberata, sempre nella zona di Lanciano. Poi c'era Nasuti Paolo e il cognato Nasuti Camillo. Nasuti Camillo era ruspista. La sua ruspa era ferma all'officina per il cambio d'olio e, nella pausa, andò a parlare col cognato Paolo che si trovava in una baracca per svolgere il servizio di controllo dei viaggi effettuati dai camion.

Camillo disse: "Parè vado a riprendere la ruspa, la notte è lunga. Tu intanto te ne ritorni sotto!" Non fece in tempo ad arrivare all'officina, il ghiacciaio scese e lo travolse.. Paolo vide il ghiacciaio passarli a pochi metri, fu sbalzato via dallo spostamento d'aria provocato dalla massa di ghiaccio che precipitava.

Dopo questo lavoro non sono più tornato in Svizzera. La ditta mi scrisse molte lettere per farmi tornare al lavoro.

N: Si è salvato?

P: Fu sbalzato con tutta la baracca. Pensò sull'istante ad una bufera di vento quando riuscì ad uscire dalla baracca. Quando uscì vide tutto bianco intorno. Pensò subito al povero cognato Camillo.

N: Nasuti Camillo era anche lui di Lanciano?

P: Era di Madonna del Carmine un'altra contrada di Lanciano. Dobbiamo parlare con Fantini Giovanni, lui ha lavorato alla costruzione della diga tre anni prima di me. Giovanni quella sera si stava preparando per andare su a fare il turno di notte. Doveva prendere

l'autobus per tornare sul ghiacciaio.

N: Quel lavoratore che è morto aveva i figli?

P: No, era giovane. Io avevo 36 anni quando sono andato a lavorare in Svizzera.

N: Quando sei tornato in Svizzera hai trovato il disastro?

P: Sì, ma già sapevo cosa era accaduto perché l'avevo sentito in televisione, ma non spiegarono tutto.

N: Ritrovarono tutti i lavoratori che furono sepolti?

P: Quando si sciolse la neve riuscirono tutti. Io li ho visti i morti: senza un braccio, senza una gamba, stritolati, come un pezzo di stoffa.

N: Quanti abruzzesi sono morti?

P: Con Nasuti Camillo spesso stavamo assieme a pranzo. C'era pure uno di S. Liberata del 1920 che è morto qua.

N: Di questa zona quanti ne eravate?

P: Cinque di Lanciano. Stavamo tutti insieme a mangiare. I turchi, gli spagnoli, gli slavi facevano gruppo a parte.

N: Quanti abruzzesi lavoravano a Mattmark?

P: Una donna che faceva servizio alla mensa era di Gessopalena.

N: L'incidente è successo ad agosto 1965, tu quando sei arrivato?

P: Dal 10 maggio 1965 senza mai tornare a casa. La prima volta che tornai in Italia insieme a Martelli fu proprio nel periodo dell'incidente.

N: Quando arrivasti sul cantiere c'erano già i soccorsi?

P: Sì, noi stavamo lì solo per il riconoscimento. Quando tornai al lavoro il cognato di Camillo stava lì. La moglie aveva avuto un bambino ma lui aveva il cognato disperso sotto il ghiacciaio. Anche gli altri parenti di Camillo vennero in Svizzera dopo l'incidente. Nasuti Paolo volò insieme alla baracca ma rimase illeso, solo un graffio al braccio. Non sapeva nemmeno dove andare per uscire da quella massa di ghiaccio. Aveva paura che scendesse altro ghiaccio e travolgesse pure lui.

Si vedeva in montagna che mancava un pezzetto ma in realtà erano milioni di metri cubi e mi chiedevo da dove fosse uscito tutto quel ghiaccio.

N: Non recuperarono nessuno ancora in vita?

P: Soltanto uno. Gli era rimasto mezzo metro per uscire sopra. Ha scavato con le mani nude, aveva tutte le unghie consumate e poi non ce l'ha fatta. Mezzo metro gli era rimasto per uscire all'aria.

Erano morti 56 italiani. Un padre e un figlio di S. Giovanni in Fiore stavano a scherzare sempre con me, mangiavamo insieme. Scherzavamo e loro dicevano: "In Calabria ci sono buoni e cattivi come in Abruzzo. Tu sei una buona persona!"

Io ripetevo: "Anche voi siete bravi e allora beviamo un altro bicchiere insieme". Padre e figlio sono rimasti tutti e due sotto il ghiaccio. Loro erano addetti a sparare le pietre a mezzogiorno e a mezzanotte.

N: Gli operai, dopo il disastro, non avevano paura a lavorare in quel posto?

P: No. Ogni giorno, dopo il turno, dovevamo compilare un rapporto sul lavoro della giornata segnalando il numero dei viaggi effettuati. Se facevi uno o due viaggi in meno non ti dicevano niente. Se facevi tre o quattro viaggi in meno ti richiamavano. Controllavano al massimo.

N: Dopo quando tempo si ricominciò a lavorare?

P: Mi mandarono a Berna all'officina. Si ricominciò ad aprile-maggio 1966. Io lavorai tutto il 1966, fino a settembre 1967, poi lavorai all'autostrada. Si lavorava fino ad ottobre, poi chiudevano perché arrivava l'inverno. Non dimentico mai il 17 agosto del 1965, con una ruspa spalavo la neve, nevicava.

N: Perché te ne andasti da Mattmark?

P: Avevamo quasi terminato i lavori, erano rimase solo delle rifiniture. Erano dieci anni che lavoravano alla costruzione della diga. Lavorai fino a novembre all'autostrada Basilea - Zurigo. Stavo a Sisach Liestal portavo il camion e facevamo i riempimenti.

N: Avete notizie sulle inchieste effettuate dopo la tragedia?

P: Ci sono state delle riunioni sindacali ma io non ci sono andato. Perché non vennero prima a vedere il ghiacciaio?

N: Prima non venne mai nessuno a parlare con voi?

P: Mai nessuno. Tu dovevi solo lavorare. Se andavi a protesta-

re, i capi ti maltrattavano e ti dicevano:” Se non stai bene te ne puoi tornare in Italia”.

N: I sindacati non erano mai venuti sul cantiere prima dell'incidente?

P: Mai, mai nessuno, non ho visto mai nessuno. Se andavano in ufficio non lo so ma con gli operai mai. Sul cantiere c'era un dottore e un prete. Dicevo al prete:”Stai aspettando che muoia per raccomandarmi l'anima?”. Lui si faceva una risata. Il dottore si occupava delle emergenze, portava la cassetta delle medicazioni sul cantiere. Quelli che non sapevano guidare li mandavano in galleria a scavare col martello pneumatico, se non accettavano li rimandavano in Italia.

N: Non sei più tornato a Mattmark?

P: No, sono curioso di vedere come è messa la diga ma non ci sono più tornato. Quando completai il lavoro in Svizzera, tornai in Italia, comprai un nuovo camion e rimasi a lavorare qua.

N: Vi pagavano regolarmente in Svizzera?

P: Ogni quattro settimane ci pagavano sempre.

N: Per l'incidente vi hanno dato qualcosa?

P: No!

N: Le autorità del Governo svizzero vennero sul luogo?

P: Soltanto un Ministro ma io non l'ho visto. Sul luogo del disastro non venne.

N: Gli operai ebbero qualche riconoscimento, qualche pensione?

P: Niente, niente. Solo il ragazzo che morì. Il padre di Nasuti Camillo mi disse che prendeva una sciocchezza.

N: Il Governo svizzero non vi ha mai scritto?

P: No, mai! Intantoha passate

N: Voi operai siete stati interrogati da qualche autorità?

P: No! Niente, niente. Come se non fosse successo niente. Dopo il disastro tornavamo sotto a mangiare, ci portavano con gli autobus perché sopra era tutto distrutto.

N: Negli ultimi quarant'anni non c'è stata nessuna ricorrenza?

P: Solo a Belluno, lì c'è un'associazione dei familiari delle vittime.

Un giorno venne con noi in autobus la madre di un ragazzo di Napoli che era morto nell'incidente. Questa madre mise in rivoluzione l'autobus. I capi le dicevano che non poteva salire al cantiere ma la signora controbatteva energicamente.: "Se mi toccate vi butto dal finestrino". I capi fecero fermare l'autobus per far scendere la signora ma lei non ne volle sapere. Riuscì a salire fino al cantiere e lì si mise a gridare: "Figlio mio, dove sei? Fatti vedere!" Il figlio non ancora lo ritrovavano.

N: Anche i tuoi amici tornarono a lavorare dopo la tragedia?

P: Sì, lì il salario era discreto. In Italia le giornate di lavoro le pagavano mille lire al giorno. In Svizzera pagavano diecimila lire al giorno.

N: Vi assunsero regolarmente?

P: Sì! A 65 anni mi hanno anche liquidato.

N: Faceva freddo sul cantiere?

P: C'era un'aria fine, io stavo bene, respiravo. A qualcuno l'altitudine dava fastidio. Mi dicevano di non correre; una volta provai a correre e costatai che non si respirava. Andavamo ben vestiti ma non era freddo.

N: Il mangiare com'era?

P: Non mi piaceva.

N: Ti ricordi cosa si mangiava?

P: Certo che mi ricordo! A mezzanotte si mangiava un po' di brodo e per secondo le patate lesse e l'insalata. Io mangiavo un po' di patate e un po' d'insalata. La sera non mangiavo alla mensa, tornavo alla baracca e mi cucinavo. Il giorno, a volte, andavo al negozio di alimentari, mi preparavo due o tre panini, li portavo al lavoro. Li mangiavo a mezzanotte quando mi toccava il turno di notte. Mi dissero che cucinavano con lo strutto delle pecore. Quando sentivo quell'odore mi dava molto fastidio.

N: Vi davano il formaggio?

P: Sì, ce lo davano ma non mi piaceva, lo facevano a modo loro. Ci davano anche le salsicce affumicate ma non mi piacevano, non potevo sentire nemmeno l'odore.

N: Da bere cosa vi davano?

P: C'era la birra ma la dovevi comprare, costava poco, 80

centesimi.

N: Il caffè?

P: Sì ma era brutto. Qualche volta lo prendevo al bar insieme a qualche dolce.

N: Erano riscaldate le baracche?

P: Sì, a metano. Avevamo pure la corrente e stavamo in due. C'era uno scaffale sul quale mettevo tutta la biancheria. C'era il bagno, c'era una vaschetta per lavare i panni.

N: In baracca con te chi ci stava?

P: Fantini Giovanni. Lui divideva la camera con un'altra persona ma preferì stare con me. Gli dissi: "Caro Giovanni, noi siamo di Lanciano, non mi toccare niente. Se mi accorgo che manca qualche cosa ti posso far saltare pure dalla finestra". Lui mi rispose: "Perché non ci posso buttare te dalla finestra?". Io replicai: "Se ce la fai, va bene!"

N: Erano a più piani le baracche?

P: Tre piani.

N: Pagavate per stare lì?

P: Si ritiravano qualcosa in busta paga per vitto e alloggio. Erano baracche a tre piani e vi abitavano 200-300 persone. Erano di legno.

N: Cosa facevate la domenica?

P: Ci lavavamo, pranzavamo, poi uscivamo per andare al bar o a Saas Fee, facevamo una partita e il lunedì si ricominciava.

N: Conoscevi qualcuno di Belluno?

P: No, solo di vista. Noi di Lanciano stavamo sempre insieme. Camillo che è morto e il cognato dormivano insieme. Carlo e Trivilino dormivano insieme. Il bagno era a fianco della camera. La zona era tranquilla, nessun rumore, potevi dormire anche di giorno.

N: Che turni facevate?

P: Quindici giorni di notte e quindici di giorno. I primi giorni non riuscivi a dormire ma poi ti abituavi.

N: Era pesante lavorare di notte?

P: Verso le due e le tre e poi all'alba erano i momenti più difficili.



Machina per triturare la roccia scavata. Il materiale veniva poi caricato sui camion.

Però veder spuntare l'alba da lassù era bello.

N: C'erano anche autisti di altre nazionalità?

P: Sì.

N: Ti cercavano la patente?

P: Sì ma al cantiere non serviva.

N: Tua moglie dopo che ha saputo del disastro ti ha mandato ancora in Svizzera?

P: Sì ma non ho raccontato niente. Quando è successo l'incidente non funzionava il telefono. Non era facile telefonare in Svizzera. Dovevi chiamare il centralino e poi ti dovevano richiamare. Una volta per telefonare in Italia impiegai due ore. Io richiamavo il centralino e chiedevo: "E' pronta la telefonata per Lanciano?" Mi dicevano: "Devi aspettare perché la linea è troppo carica"

N: Dei cinque operai di Lanciano quanti se ne possono contattare?

P: Uno solo è morto. Quattro ci sono ancora. Trivilino Sabatino è morto qua, era di S. Liberata, abitava vicino alla chiesa. I figli

fanno gli autotrasportatori.

N: Hai qualche fotografia del tempo?

P: No, però ricordo che al nostro arrivo ci facevano la foto di nascosto per identificarci. Una volta il geometra prese un fascio di fotografie, cominciò a sfogliare e mi disse: "Riconosci questo qua?". Era la mia fotografia. Gli chiesi: "Come fai ad avere quella fotografia?". Mi rispose: "Noi abbiamo le foto di tutti gli operai". Io non lo sapevo

N: Com'era la foto che ti mostrarono?

P: Mi fotografarono nella pausa per il pranzo, ero appena sceso dal camion, avevo addosso un bel cappotto.

N: Sono morti pure i dipendenti della mensa?

P: Sì, anche la signorina di Gessopalena. Non c'era il marito, era da sola al lavoro, non era sposata. C'era anche un uomo di Gessopalena, veniva il sabato a Lanciano a vendere le scarpe. C'erano molti siciliani, stavano sempre per conto loro. Stavamo gruppi gruppi.

Il ghiacciaio precipitò proprio sul cantiere, sommerse tutto il piazzale. C'era un piazzale costruito bene, largo. Il ghiacciaio trascinò tutto. Ti dicevano: "O qui o in Italia!". Quella frase non la potevo proprio sentire. Dicevo a me stesso: "Sono uno schiavo di fronte a te!". Ma cosa ci fate con questo che ho raccontato?

N: Vorremmo scrivere un libro per conservare la memoria del vostro sacrificio.

Intervista a FANTINI GIOVANNI

Nicola: Tu a Mattmark hai lavorato dall'inizio?

Giovanni: Sì! Ho pulito la melma alla base dell'invaso.

N: Tu che lavoro hai svolto? Sempre il camionista?

G: Sempre il camionista. Quando arrivava il mese di settembre - ottobre e si avvicinava l'inverno ci mandavano all'officina sotto a fare manutenzione alle macchine. Noi nell'officina ci nascondevamo dentro i cassoni dei camion e ci mettevamo a cuocere le castagne, per aumentare le giornate pagate. Quando suonava la sirena andavamo a man-

giare. La mensa si ritirava 8,50 franchi al giorno. La domenica cucinavamo noi. Quando arrivava tanta neve tornavamo in Italia.

Quando nevicava io non smettevo di lavorare; i camion, quando c'era troppa neve, non riuscivano a fermarsi, si arrestavano solo alla fine della discesa. Un autista di Bari che aveva svolto per 17 anni quella professione disse: "Ho svolto per 17 anni il mestiere di autista e qua non riesco a guidare queste macchine". Erano macchine difficili da guidare. Quell'autista lavorò per pochi giorni e andò via subito. Erano macchine pesanti, tutti 631, pieni d'ingranaggi. Erano macchine che si aprivano sotto, come una culla e mentre camminavano scaricavano il materiale.

N: Era difficile guidare quelle macchine perché erano pesanti?

G: Era come suonare una fisarmonica: c'è chi suona ad orecchio e chi conosce la musica. Così quella persona che aveva svolto per 17 anni il mestiere di autista credeva di guidare facilmente quei camion ma non ci riuscì. Erano camion pesanti, senza balestre, quando incontravano un fosso saltavano. E' vero, portavamo le panciere ma davano fastidio. Erano panciere di cuoio ma davano fastidio. Andavamo a caricare in un posto prestabilito, in fila indiana. Il ghiaccio era di colore verde.

Ho lavorato anche alla diga di Bomba (Chieti). Una volta il camion ha rotto l'albero di trasmissione e sono andato a fermarmi sopra un mucchio di pietre. Andavo a prendere il materiale sotto a Villa S. Maria. Io ho una figlia sposata a Quadri (Chieti) e quando la vado a trovare vedo il lago di Bomba. A Bomba avevamo tutte macchine scassate (la ditta era la Decio Costanzo). Una volta, siccome mancava l'acqua al radiatore, mi fermai, presi un barattolo di stagno di cinque litri e cascai in mezzo all'acqua del fiume e mi bagnai tutto.

A Mattmark era diverso, ogni dieci ore di lavoro, si faceva la manutenzione. Mezzora al mattino si doveva controllare l'acqua, l'olio, il gasolio, si dovevano pulire i fanali di dietro. La sera, quando suonava la sirena, si allineavano i camion sul piazzale; se qualcuno lasciava il camion fuori posto veniva subito richiamato e si doveva sistemare la macchina.

Mo me facete parlà cussù così vedeme che mi dice!

N: Quando sei arrivato hai fatto il camionista?

G: Sì! Prima con l'82 poi col 56 due tempi, mi cambiarono camion. Caricavamo le pietre in posti di carico prestabiliti. Le pietre venivano grattate con grandi scavatori sul fianco della montagna e poi venivano caricate sui camion. Le pietre venivano prima macinate. Le pietre grandi venivano spaccate dai minatori che sparavano delle cariche di dinamite. Di solito questo lavoro avveniva ad ora di pranzo per evitare pericoli agli operai.

Ogni anno si festeggiava la produzione dei lavori, barilotti di birra di 25 litri circolavano alla festa e qualcuno spariva dalla finestra. I turchi prima bevevano, poi si scontravano testa contro testa. I turchi poi fumavano. Chi fuma più di un turco? Due turchi.

Non tutti dormivano alle baracche, c'erano quelli che stavano in case private al paese insieme alle mogli. Un siciliano aveva con sé un figlio e due figlie.

N: Tu risiedevi alle baracche insieme a Piacentino Campitelli?

G: Stavamo assieme, al terzo piano. Sotto stava il magazzino delle lenzuola, piumini, ecc. Alle baracche c'era il piantone. Le lenzuola venivano distribuite dal capo baracca. Il capo baracca consegnava le lenzuola al piantone e lui le distribuiva. C'erano 48 lettini. In ogni cameretta ci stavano due lettini. C'era solo una cameretta, vicino al bagno con un solo lettino. Quando sono arrivato, in camera con me c'era un manovale. Metteva gli stivali dentro la camera e puzzavano. Io gli ho detto di metterli al corridoio.

C'era il riscaldamento, due sgabelli, un tavolino, due armadietti. L'impianto tutto nuovo.

N: I tre piani erano tutti di legno?

G: Il primo piano era costruito in discesa, c'era il cemento armato. C'era il magazzino. D'estate ritiravano i piumini, quando cominciava a fare freddo ci ridavano i piumini e cambiavano le lenzuola.

Al secondo piano celebravano la messa e c'era il cinema. La domenica mattina a messa, la sera al cinema. Al cinema ci andavamo perché era di sera, a messa ci andavamo se ci svegliavamo. Quando andavamo al cinema, per non pagare, raccoglievo un bi-

glietto usato, lo presentavo all'ingresso ed entravo.

Il giorno di tutti i santi andai a trovare mio cognato in Germania. Quando tornai dalla Germania andai a mensa e non girai il biglietto. Misi la copertina sul vassoio. Mi dissero: "Perché non hai girato e hai messo la copertina?" Io risposi: "Pensavo che c'erano dietro altri numeri". Mi lasciarono passare, così quel giorno non pagai la mensa.

C'era un blocchetto per la mensa che durava quindici giorni e poi dovevamo girarlo per altri quindici giorni. Mi era finito il blocchetto. A mensa c'era un vassoio e sopra ci mettevano l'aranciata, il pane, la minestra, la birra, il secondo.

Dopo il piano della chiesa c'era il terzo e il quarto piano. C'erano $12 + 12 = 24$ al terzo piano e $12 + 12 = 24$ al quarto piano. C'erano due lavandini lunghi di acciaio inossidabile per lavarsi e ci stava lo specchio. Il bagno con quattro posti. Il bagno era caldo, si usava anche per asciugare i panni. I panni li lavavamo noi. Chi si faceva lavare le camicie alla lavanderia doveva pagare cinque franchi. Quella era la baracca più alta.

Qualche volta ho dormito al piano di sotto ma lì si sentivano troppi rumori. All'ultimo piano si stava meglio perché non si sentivano rumori. C'era pure l'infermeria e intorno altre baracche.

N: In quanti eravate in camera?

G: Tutte le camere erano a due letti. Il letto in fondo, con la finestra a vassistass. Lo stipetto, il tavolino sotto la finestra con due sgabelli. La porta dava sul corridoio. Ogni baracca aveva un piantone. Avevamo un portacenere di acciaio inossidabile con la scritta A.S. M. (Arbaitzem st. Mattmark).

C'erano quelli che fumavano e bruciavano il pavimento perché buttavano le cicche a terra. Il piantone si lamentava di questo comportamento. Io ero ben considerato dal piantone perché tenevo la camera sempre in ordine e rassettavo anche il letto. Il capo baracca si chiamava Vasco, distribuiva la biancheria. A Vasco portai una bottiglia di vino e lui mi dava le lenzuola migliori e non quelli molto spessi che un po' pizzicavano. Come si dice, una mano lava l'altra.

N: Tu sei andato a Mattmark nel 1960, l'incidente quando è



Fantini Giovanni (a sinistra) insieme a Piacentino Campitelli

successo?

G: Il 30 agosto 1965 alle 5,15, era lunedì perché la notte dovevo lavorare. Io andai sopra e gli dissi a Joseph: “Posso fare cinque ore di lavoro?” Presi la 75 e lavorai fino a mezzogiorno, poi andai a mangiare. Dopo pranzo chiesi ai capi se potevo continuare. Mi dissero di no perché dovevo fare il turno di notte. Mi dissero: “Stai attento, se succede qualcosa ci andiamo di mezzo pure noi e tu sarai licenziato”. Continuai fino alle 17,00.

Mi dissero: “Lascia la macchina e vai sotto a mangiare perché devi tornare a lavorare di notte”. Era lunedì del 30 agosto. Ho pure il giornale sul quale è scritto: “L’autista Fantini Giovanni l’ha scampata per quindici minuti”.

Io scesi dalla montagna con la corriera. Le corriere ti portavano sopra quando andavi a lavorare. La corriera andava anche a prendere da mangiare sotto per portarlo alla mensa sul cantiere. Cuocevano i pasti sotto e li distribuivano sopra.

Era lunedì 30 agosto quando mi ha fermato il responsabile del cantiere. Scesi al paese e andai al bagno. Mi stavo lavando quando vidi dalla finestra la diga tutta bianca, una nuvola bianca. Allora corremmo sul cantiere a piedi. Quando arrivammo sopra vedemmo che il ghiaccio aveva ricoperto tutto. La polizia aveva bloccato le strade, noi facemmo delle accorciatoie e arrivammo sul cantiere. Ci dissero: “Dobbiamo tirar fuori i vostri compatrioti”.

Ci diedero le macchine per trasportare il ghiaccio e la polizia con i pastori tedeschi cercava i cadaveri. Ogni tanto ci dicevano: “Ragazzi, state indietro!”. Io salivo sopra il cassone del camion e vedevo tirar fuori qualcuno. Li mettevano sopra una barella, poi dentro una macchina e li portavano via.

Quando hanno trovato Camillo dopo 17 giorni mi hanno chiamato in infermeria.

“Tu lo conoscevi Nasuti Camillo?”

“Certo! Io dormivo alla 42, lui dormiva alla 43 insieme al cognato Paolo”.

“Che laccetto aveva?”

“Aveva una catena con una crocetta”

“Che orologio aveva?”

“Aveva un Tissot”.

“Che portamonete aveva?”

“Aveva un portamonete della Juventus”.

“Quanto era alto?”

“Un metro e sessanta, un metro e sessantacinque circa”.

“Che viso aveva?”

“Un viso arrotondato”

“Come aveva i capelli?”

“Un pochetto mossi”

Mi misero la mano sul cuore. Volevano verificare se avessi il coraggio di vederlo. Il coraggio non mi mancava, erano 17 giorni che partecipavo alle ricerche e ne avevo visto di tutti i colori. Le vittime furono 88 più tre turisti. Mi portarono al magazzino della biancheria. Lì erano allungate tutte le vittime dentro delle buste di plastica, tappa-



Fantini Giovanni al volante del suo camion 54

te sopra, con l'etichetta attaccata. Vidi Camillo: una gamba rotta, la testa schiacciata, un braccio rotto. Il dispiacere fu tanto!

Poi ci trasferirono all'autostrada.

Nel 1967, tutti gli autisti di Mattmark, furono di nuovo trasferiti a Mattmark per completare la diga. Io tornai a lavorare alla costruzione della diga nel 1967. Nel '67 trovammo un meccanico di Udine con la tuta da ABT. Stavamo aspettando che rimettesse il cordino d'acciaio. Vidi una scarpa che si era sghiacciata e vidi un cadavere. Chiamarono la polizia, arrivarono con la barella, lo estrassero e lo portarono via. Ne mancavano ancora due.

Piacentino: Mi impressionai quando vidi un centinaio di bare. Vennero con un camion pieno di bare.

G: Comunque lei di dov'è, scusi?

N: Io mi chiamo Nicola, sono di Guardiagrele (Chieti).

G: Io mi chiamo Giovanni, mia moglie è di S. Domenico

(Guardiagrele). Mia moglie si chiama Taraborrelli Angela è la figlia di Taraborrelli Donato che stava a mezzadro da Don Palmerino. E ci stava uno di S. Martino: Dell' Arciprete Domenico, faceva lo scavatorista. Io ho partecipato alla costruzione di quattro dighe: Bomba, Pangiaretto, Otto Scerri, Vajont.

N: Raccontami la vicenda dall'inizio. Campitelli Piacentino mi ha detto che tu, Fantini Giovanni di S. Liberata, ci stavi prima di lui a lavorare a Mattmark.

G: Io sono entrato il 12 maggio del 1960 e sono andato alla Otto Scerri di Bellinzona dove si parla Italiano.

Quando è successo la ghiacciaia, noi siamo partiti per andare sopra, a metà strada ci mancava il respiro. Ho detto ad un amico che portava la corriera, un siciliano: "Qui non si può respirare" Mi ha risposto: "Perché non lo sai che dove non ci stanno gli alberi manca l'ossigeno?"

Quando andai alla Otto Scerri mi chiesero che patente avessi. Io mostrai il D pubblico e l'E Pubblico. Mi chiesero che macchina avessi guidato. Io risposi di aver guidato l'80, il 66, il Satar, il 42 e l'Henclid.. "Bravo" – mi dissero – "adesso ti faremo guadagnare fiori di quattrini!"

Mi pentii di aver detto la verità in quanto potevo rimanere sotto a fare i trasporti per le costruzioni. Mi fecero caricare le valigie e mi portarono a "Pangiaretto". Lì c'erano una ventina di camion Henclid piccoli. Quella ditta finì i lavori alla fine di luglio e festeggiammo a Castione nel cantiere della Otto Scerri. Lì facemmo il tiro alla fune, ci furono diversi premi: birra, un sacco di bevande, noccioline, patatine.

Mi dissero: "Ti mandiamo in Val Maggia dove c'è un FIAT per portare il legname che serve per l'armatura di un'altra diga". Risposi: "No, devo tornare a casa perché mio padre non sta bene".

Dissi una bugia perché su un giornale di Bellinzona vidi che al Vallese cercavano autisti. Presi il treno, arrivai di sabato e il cantiere era chiuso. Chiesi ad alcune persone se avessero bisogno di autisti e mi dissero di sì. Andai a lavorare con Petrocelli di Isernia, c'era pure il fratello. Mi assegnarono il camion, era un 83. Io chiesi spes-

so l'aumento di stipendio perché lavoravo bene.

C'erano persone di diversa nazionalità: italiani, svizzeri, spagnoli, tedeschi, turchi, greci. Appena arrivai ci misero a tirar fuori una graniglia sul fondo della valle, prima di cominciare la diga. La graniglia veniva tolta e portata ad un deposito. Togliemmo la graniglia fino a trovare la nuda roccia nel centro della valle, poi passarono del cemento liquido sopra la roccia e si cominciò a buttare il materiale di riempimento. C'era Mammarella di Castelfrentano, il fratello trasportava la birra con la Peroni, il figlio fa il commesso della pasta. Mammarella parlava bene il tedesco.

A Saas Fee andavamo a trovare una signora e sua figlia che vendevano birra. Ci stava Petrocelli che diceva alla ragazza: "Tu vuoi venire in Italia? Vuoi sposare un italiano? Se mamma dire di sì io dire di sì. Se mamma dire di no io dire di no". La ragazza veniva a sedersi al nostro tavolo per fare compagnia a noi in modo che si consumassero più bevande, era furba!

Io ho lavorato dal 7 agosto 1960 fino a novembre. Una volta mi scrissero il 25 aprile per tornare al lavoro. Prima di partire mi arrivò un'altra lettera con la quale mi comunicavano di tornare al lavoro il 5 maggio. Io partii ugualmente. Quando arrivai mi dissero: "Abbiamo spedito una nuova lettera di rinvio e tu sei partito ugualmente?" Dissi di non aver ricevuto la seconda lettera.

C'era molta neve, si vedevano sulla strada solo i picchetti colorati rosso e bianco. Ci mandarono al magazzino per prendere cintoni, lampadina, stivali, elmetto. Ci mandarono a Saas-Grund alla galleria. Scendemmo a 3-4 mila metri, andammo a tirare il cavo della corrente che doveva passare dentro la galleria. Tutte le gallerie raccoglievano l'acqua per mandarla alla diga di Mattmark. Nella galleria dovevi continuamente alzare i piedi altrimenti rimanevi immerso nella melma. Con una mano mandavamo un rullo di legno e con una mano tiravamo il cavo.

Quando andammo a riscuotere ci diedero una busta di monete, meglio della paga da autista. Ci pagarono la trasferta. In galleria si sentiva una puzza di gas.

La diga di Mattmark è la seconda diga d'Europa. Quando finimmo il lavoro in galleria non si poteva ancora iniziare il lavoro a Mattmark, allora ci diedero gli occhiali e ci mandarono a guardare le pompe dell'acqua che asciugavano l'invaso della diga. Poi iniziammo di nuovo: lavori alla diga, tutto in ordine, i camion erano sistemati tutti in fila. C'erano otto D8 e 15-16 D9.

Scusa, Nicola, la faccenda è questa, che una sera sì e una sera no si vedeva una coperta ammantata. In gran parte erano manovali che morivano quando si scaricavano i camion di pietre. Il camion 27 ammazzò tre persone e quel camion non lo voleva guidare più nessuno. I camion erano molto grandi, avevano un tubo di scappamento grande e in salita cacciava lingue di fuoco alte. Se la tua macchina era in riparazione ti davano un'altra macchina ma non ti rimandavano mai alla baracca a Saas Almagell.

Vilma: *Quindi vi sembrava strano vedere le coperte sul cantiere?*

G: Quello era successo in quel momento e non ancora arrivava la polizia che lo metteva sulla macchina della Croce Rossa e lo portava sotto. Succedevano di frequente questi incidenti (4 all'anno).

Successivamente fece una bella pulita: 88 più 3 turisti coperti da 40 m di ghiaccio. La sera quando arrivammo sopra ci dissero: "Vi chiediamo un po' di volontà di lavorare, dobbiamo tirar fuori i vostri compatrioti". Amico bello, alla mensa vi erano sigarette a disposizione, salame a disposizione, tutto quello che volevi. Però c'erano quelli che non se la sentivano per non vedere quelle persone che venivano tirate fuori dal ghiaccio.

Poi andammo a Berna. Praticamente con il lavoro in Svizzera sono riuscito a costruire una casa, a cemento armato, 18 camere. Qui in Italia si lavorava ma non ti pagavano.

N: *Prima avevi lavorato a Bomba alla diga, in quali anni?*

G: Anni 1959-1960, io ho 75 anni. Nel mese di aprile mi dissero: "Qui si finisce la diga". Allora mi attivai per trovare un nuovo lavoro. Andai alla Otto Scerri a Bellinzona. Mi indirizzò lì 'Ntonio di Sticchio'.

N: *Puoi parlarci del giorno della tragedia?*

G: Mairoff mi disse: "Tu andare sotto a mangiare perché lavorare

di notte”. Presi la corriera. Quando Mairoff vide che la ghiacciaia stava scendendo urlò: “Ragazzi, la ghiacciaia sta scendendo!”. Lui non fece in tempo a scappare. Mairoff andò sotto. Lo spostamento d’aria ammucciò le corriere e le macchine private l’una sopra l’altra.

N: Sul luogo della tragedia cosa trovasti?

G: Vidi tutto bianco, tutto riempito. Ci dissero: “Prendete i camion che dobbiamo tirar fuori i vostri compatrioti”. Con le ruspe caricavamo il ghiaccio e man mano riemergevano i morti. Come trovavano qualcuno ci dicevano:”Ragazzi, state indietro!”. Io mi allontanavo ma salivo sopra la cabina del camion e assistevo all’operazione di recupero.

N: Con che cosa li tiravano fuori?

G: Con le ruspe. Dalla casa vidi una nuvola bianca, alle 5,15 era ancora giorno.

Intanto arrivò uno che stava caricando dove era caduta la ghiacciaia. “Fantini, Ha franato la montagna, sei stato fortunato, hai fatto appena in tempo a scendere giù!”. Lui se l’era cavata per poco. Lo spostamento d’aria aveva sbalzato il suo camion e aveva tutto il viso ferito, era di Cosenza.

Vicino al deposito della nafta, vicino al bagno, c’era la mensa, l’officina, la strada e il ponte per andare sopra la diga. Là è caduta la ghiacciaia. Ha sorpassato il ponte ed è andata a finire fino all’altra montagna.

Dopo l’incidente portarono le tavole con l’elicottero e costruiscono una baracca vicino al ghiacciaio come punto di osservazione. C’erano due vecchietti di circa 60 anni, avevano il telefono, il riscaldamento, la luce e avvisavano il cantiere in caso di movimenti del ghiacciaio. Io e Piacentino andavamo a portare lo zaino delle provviste lì sopra. Ci voleva un’ora di cammino. Scendevamo all’ora di pranzo. Per scendere impiegavamo un quarto d’ora. Quel punto di osservazione fu installato dopo la tragedia. Ogni 100 anni ha fatto sempre una lesione al ghiacciaio che è sceso giù.

C’era un albergo con 90 camere sepolto dall’acqua dell’invaso. I contrabbandieri che passavano là in fila indiana, portavano le sigar-

rette con gli zaini grandi. Quando uscivano, la polizia non interveniva; quando entravano, la finanza interveniva con i pastori tedeschi col mantello bianco.

Quando andavamo a portare da mangiare ai vecchietti di vedetta ci segnavano cinque ore di lavoro ogni lunedì mattina. Poi tornavamo in baracca con una bicicletta sfasciata. I marchigiani il giorno mi avevano fatto osservare che il ghiacciaio si era rotto sotto.

N: Già il giorno si vedeva qualcosa?

G: Sì, si vedeva come una galleria, l'acqua scendeva forte.

Moglie di Piacentino: *Piacentino come si comportava? Puliva la baracca?*

G: Piacentino non era come me. Ogni tanto dovevo correggerlo. Quando dovevamo mangiare si andava a fare la spesa. Compravamo: la pasta, le scatolette, le fettine, la frutta, le banane. Piacentino mangiava più velocemente di me e si prendeva sempre la banana grande. Gli ho detto: "Piacentino ti prendi sempre la banana grande?". Lui mi ha chiesto: "Se dovessi scegliere tu quale ti prenderesti?". Io ho risposto: "La piccola!". E Piacentino: "Ecco, vedi, la piccola ti ho lasciato!"

Vilma: *Gli altri di dove erano? E' vero che c'era una cuoca di Gessopalena?*

G: Sì, lavorava in cucina. Il nome non lo so.

Vilma: *Non avete avuto nessun riconoscimento per questo lavoro?*

G: A me hanno mandato una medaglia con l'insegna della diga. Da Mattmark sono andato a Basilea. Poi non ci sono più tornato, ho il desiderio di tornarci.

Moglie di Piacentino: *A Camillo che è morto gli hanno dato qualche risarcimento?*

G: Trentaduemila lire al mese al padre. Il padre è morto, vive il fratello. Purtroppo quello gli hanno dato.

Piacentino: Gli operai hanno fatto una colletta e hanno mandato qualcosa alle famiglie delle vittime.

Vilma: *Un processo non l'hanno fatto?*

G: L'ho sentito alla televisione una volta ma come è andata a finire non lo so.

N: Camillo Nasuti quando lo incontrasti?

G: Lo fece venire il cognato Nasuti Paolo. Quando arrivò lo incontrai dentro la corriera che ci portava al lavoro. Gli chiesi: "Tu mi sembri una faccia conosciuta, di dove sei?". Mi rispose: "Sono dei Nasuti". A Camillo appena arrivato gli diedero una pala gommata, portava gli attrezzi per i minatori. Quando diventò più pratico, per prendere un salario maggiore, volle lavorare con la ruspa D9 che spingeva le pietre da caricare. Prendeva anche più di noi.

N: Stava lavorando il giorno che è successo l'incidente?

G: Lui il giorno stava lavorando. Quando passavano alcune ore di lavoro, la ruspa doveva andare a cambiare l'olio (un quintale e 60 Kg di olio distribuito tra motore, sollevatore ecc.). Per queste operazioni la ruspa veniva piazzata su un rialzo di cemento armato. Camillo era amico di un siciliano che lavorava insieme a lui che in quel momento si trovava in un altro posto. Quando scese per cambiare l'olio si mise a parlare con il siciliano. In quel momento partì la ghiacciaia e rimasero sotto tutti e due.

Vilma: A Saas Almagell sentisti il rumore?

G: No, vidi la polvere che toccava quasi il cielo. Come arrivai al piazzale quell'operaio mi disse: "Fantini è calata la ghiacciaia". Aveva la testa rotta. Gli chiesi: "Come ti sei fatto male?". Mi disse: "Lo spostamento d'aria ha ribaltato il camion e ho sbattuto la testa contro la cabina del camion".

Vilma: Poi sei andato sopra?

G: Sì.

Vilma: Quando tempo hai impiegato?

G: Forse più di mezzora.

N: Camillo lo ritrovarono dopo quanto tempo?

G: Dopo 17 giorni. Quando lo ritrovarono mi chiamarono: "L'autista Fantini Giovanni si presenti in infermeria". Andai lì e mi dissero: "Vieni con me". Mi portarono al magazzino e lì c'erano quelli che avevano ritrovato.

Vilma: *Intero?*

G: Si intero ma tutto schiacciato.

Vilma: *Vennero i parenti per il riconoscimento?*

G: Sì, venne il padre e il fratello del cognato Sandro. Il cognato di Camillo, Paolino, dopo otto giorni tornò in Italia.

Vilma: *Quando sei tornato qua non hai comperato dei camion?*

G: No, ho costruito la casa. Quando avevo tempo trasportavo la sansa del frantoio.

N: *Non riuscirono a dare l'allarme quando videro il ghiacciaio venire giù?*

G: Come facevi a sentire l'allarme "Ragazzi, la ghiacciaia!!!". C'era il forte rumore delle macchine e gli operai avevano le cuffie alle orecchie.

N: *Quanto durò il lavoro di scavo per ritrovare i lavoratori sepolti?*

G: Durò qualche mese. Dopo la tragedia ad alcuni mandarono le lettere per tornare a Mattmark. E ad alcuni mandarono le lettere per spostarli in altri cantieri. Io fui mandato a Dübendorf vicino Zurigo.

N: *Tu dopo l'incidente non lavorasti più a Mattmark?*

G: Sì! Tornai a Mattmark nel 1967. Nel 1966 lavorai in altro posto. Nel 1967, tutti gli autisti che avevano lavorato a Mattmark, furono richiamati per ultimare la diga.

N: *Della zona di Lanciano chi lavorava a Mattmark?*

G: Campitelli Piacentino, Fantini Giovanni, Martelli Carlo dell'Iconicella (tornò in Italia insieme a Piacentino qualche giorno prima della tragedia), Nasuti Paolo, Nasuti Camillo, Trivilino Sabatino.

C'era pure ...Alessandro, due o tre anni. Lui si era comprato il camion e non venne più a lavorare a Mattmark. Ha lavorato con Padrenostro.

N: *Giovanni, tu hai un giornale che parla della tragedia?*

G: Sì! Si trova dentro la mia vecchia valigia.

N: *Hai anche qualche fotografia?*

G: Sì, ho diverse fotografie.

Moglie di Piacentino: *Giovanni è tanto svelto adesso, chissà come era svelto allora!*

G: Piacentino era un po' disordinato. Quando andavamo a ballare a Saas Fee si metteva le mani in tasca. La notte andavamo girando, c'era un piattino con i soldi e i giornali: "Che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo mettere i soldi e prendere il giornale?" Invece noi abbiamo preso i soldi e lasciato i giornali.

N: *Dimmi dove stai, vengo a trovarti, Dammi il numero di telefono.*

G: Ormai l'Italia non è più l'Italia è tutto Napoli. Il Governo è il primo ladro. Il telefono di casa l'ho staccato, abbiamo tutti il cellulare.

G: Meno male che il ghiaccio non andò dentro il bacino, altrimenti succedeva come nel Vajont. C'era un autista del Vajont, venne a salutarci perché c'era stato il disastro del Vajont.

INTERVISTA A MARTELLI CARLO

La prima parte dell'intervista è stata effettuata il 13/02/2005; la seconda parte è stata registrata nel viaggio di ritorno da Briga e Mattmark. I lavoratori abruzzesi, hanno partecipato al 40° anniversario della tragedia, grazie all'interessamento del comune di Lanciano che ha offerto il viaggio e il soggiorno in Svizzera.

Intervista del 13/02/2005

Nicola Verna: Questo è il posto dove dormivate?

Carlo Martelli: Queste attaccate alla montagna sono baracche dormitorio, c'erano pure i magazzini, depositi alimentari, officine riparazioni, c'era il legname ecc.

N.: Questo campo quanto era distante dal paese di Saas-Almagell?

C.: Circa due chilometri a valle.

N.: *Fantini mi ha raccontato che dalle vostre baracche ha visto una nuvola bianca che scendeva dalla montagna. Si vedeva il cantiere dalle baracche del campo?*

C.: Si vedeva parte della montagna. Tra il ghiaccio e la pietra usciva l'acqua. La settimana prima del ritorno in Italia ci siamo accorti che in mezzo all'acqua uscivano dei massi di ghiaccio. Per noi questo era un fenomeno anomalo, qualche avviso ci stava. Spesso sparavano sotto la montagna e questo incideva sulla stabilità del ghiacciaio, c'erano persone qualificate che dovevano tenere sotto controllo la situazione.

N.: *Il 30 agosto 1965 alle 17,30 è successo la tragedia. Anche tu Carlo eri tornato in Italia?*

C.: Io, Campitelli e Trivilino eravamo tornati in Italia. La notizia della tragedia l'apprisi dalla televisione, mi trovavo a S. Vito Chietino in casa di mia cugina. Camillo Nasuti l'hanno trovato dopo parecchio tempo.

N.: *Le baracche erano a tre piani?*

C.: Sì, sotto erano costruite in cemento armato, sopra erano di legno.

N.: *Raccontami dall'inizio. Tra gli operai della zona lancianese tu eri il più giovane?*

C.: Sono andato in Svizzera prima di Campitelli. Avevo 21 anni, sono nato il 25/03/1942.

N.: *Che lavoro svolgevi prima di andare in Svizzera?*

C.: Avevo fatto il camionista, avevo la patente ma sul cantiere di Mattmark la patente non la cercava nessuno. I camion erano tutti senza targa. Lì c'era solo da lavorare. Mai posso scordarmi, mi dicevano i vecchi: "Per il freddo mi sono scoppiate le mani a sangue". Questo fatto è successo a me sul cantiere.

Ti dico francamente, i soldi si prendevano ma si doveva lavorare. Quando andavamo col camion eravamo protetti, avevamo il giubbotto, il casco. Chi aveva la macchina in officina non poteva certo andare a dormire. Veniva prelevato dal campo degli autisti per andare a spargere il sale anticongelante sopra la diga con la pala

a mano. Nello svolgere questo lavoro si screpolavano le mani e usciva sangue. Era triste, a volte si registravano 19 gradi sotto zero. Mi ricordo il giorno di S. Antonio, il 13 giugno, ha nevicato.

N.: Chi ti indirizzò al lavoro in Svizzera?

C.: Andai tramite Fantini Giovanni. La prima volta mi recai in Svizzera con permesso turistico, lavorai a Basilea come saldatore. Dopo andai a Mattmark. Ricordo che portai con me l'allora futuro suocero ma, appena vide il posto, non restò nemmeno un giorno, andò via con la stessa corriera con la quale aveva raggiunto il cantiere.

Io invece restai perché ero giovane e non capivo il pericolo, poi non ero sposato e non avevo la responsabilità della famiglia. Era un via vai continuo di persone che provavano il lavoro qualche giorno e poi andavano via. Ecco perché ti davano qualche soldo in più perché il lavoro era duro e il cantiere non si poteva fermare.

Chissà come sarà quella diga oggi? Sarà un capolavoro!

E' vero che si lavorava ma si lavorava bene. C'era una illuminazione a giorno tra due cime di montagna. Da dove partiva il cavo della corrente c'era una base di cemento. Due fari stavano in basso vicino alle basi di cemento e c'era una volpe che andava a mangiare le farfalle che si avvicinavano alla luce. C'erano anche i camosci, i caprioli.

C'erano dei termos di the con la grappa. C'erano, ogni tanto, lungo il percorso, come delle cabine telefoniche riscaldate elettricamente.

N.: Che distanza c'era tra il cantiere dove si estraeva il materiale di riempimento e la diga?

C.: Settecento – ottocento metri. Erano 110 i camion che trasportavano il materiale. La notte era molto suggestivo l'ambiente del cantiere; i camion Henclid sembravano tante candele in movimento perché dai tubi di scarico uscivano delle fiammate.

N.: Hai lavorato sempre come camionista?

C.: Sì, l'unico che lavorava con le ruspe era Camillo Nasuti. Poi c'era Alisandro di Villa Andreoli che guidava i 631, erano altre macchine. Le macchine erano enormi, portavano 24 metri cubi di materiale, le gomme erano più alte di una persona. I camion si aprivano

sotto e quando scaricavano lasciavano sul terreno un solco di materiale che veniva successivamente spianato dalle ruspe.

N.: Tu con chi stavi alla baracca?

C.: Eravamo tutti di noi. C'era pure Alessandro Nasuti, il fratello di Paolino. Devo essere sincero, Giovanni Fantini ha fatto le veci di un fratello maggiore. Era ordinato, pulito, cucinava. Io lo aiutavo lavando i piatti e rassettando. Si mangiava alla mensa ma molte cose le cucinavamo noi.

N.: Conoscevi altri lavoratori abruzzesi?

C.: Conoscevo un Di Pietro di Teramo, Bozzi Ginetta di Gessopalena che stava in cucina, era magrolina.

N.: Fino a che anno hai lavorato?

C.: Fino al momento dell'incidente.

N.: Quando sei tornato in Italia che lavoro hai svolto?

C.: Con Bucci calcestruzzi, con i fratelli Caporale di Piazzano (Ch), sull'autostrada con la Montedison sezione lavori.

Sono stato fino a 29 anni a Fontanelle, una contrada di Castelfrentano (Ch). I genitori facevano i braccianti agricoli e non avevano niente. Da quando mi sono sposato, nel 1972, mi sono trasferito all'Iconicella, una contrada di Lanciano (Ch). Ho un figlio di 26 anni e una figlia di 28 anni. Mia figlia studia giurisprudenza e mio figlio Scienze manageriali.

N.: E' vero che sul cantiere vedevate passare i contrabbandieri?

C.: Si chiamavano gli "spalloni". Gli svizzeri avevano tutto l'interesse a vendere. Questi italiani venivano con la corriera a Mattmark. Qui si mettevano lo zaino in spalla e passavano il valico. Noi eravamo ai piedi del monte Rosa, versante svizzero. Quelli venivano pagati per il viaggio, non commerciavano direttamente le sigarette. I vari contrabbandieri pagavano gli spalloni. Gli spalloni passavano con le racchette ai piedi. A volte veniva pure la finanza svizzera.



Carlo Martelli

Intervista del 4/09/ 2005

Nicola: Carlo, hai incontrato qualcuno che conoscevi a Mattmark?

Carlo: Ho incontrato Papa Guerino di Campli (Teramo). Io ero uno dei più giovani, molti non ci sono più o sono molto anziani. Poi tanti operai che lavoravano in galleria non li abbiamo conosciuti.

N.: Quali gallerie?

C.: Per lo scarico dell'acqua. Vi erano operai specializzati in opere alpine. Ieri a Briga si parlava di catastrofe naturale ma io non sono d'accordo con quella versione dei fatti. A Mattmark sparavano quintali e quintali di dinamite e quelle esplosioni muovevano anche il ghiaccio. Il 27 agosto del '65 tra il ghiaccio e la

roccia usciva un fiume d'acqua. Insieme all'acqua uscivano dei tufi di ghiaccio, anche quello era un segnale da considerare.

Oggi il fondo della valle è sollevato più di venti metri rispetto alla posizione precedente alla tragedia. Nel fondo della valle passava anche una strada. Il ghiaccio si è sciolto ma il materiale roccioso trascinato è rimasto in fondo alla valle. Il ghiacciaio arrivava molto più in basso di dove si trova ora. Era un ghiaccio millenario, di colore verde-azzurro.

N.: Il ghiacciaio scendeva molto di più?

C.: Sì, scendeva molto più in basso e le baracche erano posizionate sotto il ghiacciaio.

N.: Tu avevi visto il lavoro concluso?

C.: No, sicuramente ci sono nell'invaso quaranta metri d'acqua.

N.: La strada per salire a Mattmark era come oggi?

C.: Era più stretta, anche il tracciato era diverso.

N.: Le baracche del cantiere-base dove dormivate non ci sono più?

C.: Sono rimaste solo quelle vicino alla chiesetta. Mi pare che in quelle rimaste fosse ubicata la direzione del cantiere. Anche la chiesetta è stata ristrutturata. Io ero uno dei più giovani del cantiere, avevo 23 anni. Anche mio suocero venne con me. Appena vide il posto si spaventò tanto e, senza nemmeno provare una giornata di lavoro, ripartì con la stessa corriera. C'era pure uno di Santa Liberata, vicino Lanciano (Chieti). Si chiamava Trivilino Sabatino, è morto in Italia.

Se starò in condizioni fisiche decenti vorrei partecipare alla commemorazione del 50° anniversario della tragedia.

N.: Oltre agli operai di Lanciano(Ch) chi conoscevi?

C.: Giovanni Papa di Campli (Teramo).

N.: Ti piaceva il cibo della mensa?

C.: Sì, abbastanza, anche se non era il cibo di casa mia. Comunque stavo a Mattmark per cambiare la mia situazione economica e non per cambiare aria. Si correva dei rischi ma non potevi pensarci. I tecnici dovevano occuparsi della sicurezza.

N.: Pensavi di tornare a Mattmark?

C.: Quasi non ci credo. E' stato un viaggio indimenticabile. Gli svizzeri migliorarono ancora la zona perché sono ordinati.

N.: Il paese di Saas Almagell come l'avete trovato?

C.: Era piccolo c'era solo un bar. Solo quattro casette, adesso è molto sviluppato. La montagna è rimasta com'era. Il cantiere di notte era illuminato molto bene. Eravamo controllati, si prendevano i soldi ma dovevi lavorare. Ogni trasporto ti davano un medaglione di alluminio per controllare quanti viaggi facevi al giorno. La sera andavi in ufficio a fare il rapportino. A volte c'era anche qualche premio di produzione. La notte, nei periodi freddi, davano stivaletti, casco, panciere. Ogni tanto, sul percorso, c'erano delle cabine simili a quelle del telefono, erano riscaldate, c'era un contenitore con del tè. Erano organizzati. Sul cantiere eravamo pedinati. C'era il capo degli autisti che girava continuamente. Se portavi la macchina in officina ti trovavano subito un'altra occupazione.

N.: Non si organizzavano delle assemblee sindacali per parlare dei problemi del lavoro?

C.: I sindacati in Svizzera quarant'anni fa non avevano molta voce in capitolo. Dopo la tragedia di Mattmark c'è stata più attenzione per le condizioni di lavoro. Oggi l'edilizia svizzera è all'avanguardia nella sicurezza del lavoro.

N.: Quella tragedia è servita per migliorare le condizioni di lavoro nei cantieri?

C.: Sì, le imprese si sono messe in regola. Questo succede in tutto il mondo. Solo dopo un disastro si comincia a riparare alle negligenze.

INTERVISTA del 14/01/2006 A GUERINO PAPA
nato il 23/05/1946

Guerino Papa è il figlio di Giovanni Papa di Pagannoni, una contrada di Campli (Teramo). Padre e figlio lavoravano insieme al cantiere di Mattmark e furono travolti dalla valanga di ghiaccio. Guerino rimase illeso e, aiutato dai compagni di lavoro, salvò alcuni operai rimasti intrappolati dentro le baracche. Subito dopo estrasse il padre dalle macerie del cantiere. Giovanni fu la prima vittima dell'immane tragedia; ritrovato vivo, morì poco dopo, mentre veniva trasportato in ospedale.

Nicola Verna: Racconta dall'inizio, da quando partì tuo padre Giovanni.

Guerino Papa: Noi abitavamo a Pagannoni di Campli (Teramo). All'inizio lavoravamo al cantone Aargau (Argovia) con i contadini.

N. : Pure tu?

G. : Io lavorai otto anni con i contadini prima di trasferirmi a Mattmark. Partii la prima volta a dodici anni e un mese. Prima andavo solo d'estate a trascorrere le ferie, tre mesi all'anno presso un contadino col quale lavorava mio padre.

N. : Tuo padre quando partì?

G. : Non ricordo il momento preciso. Ricordo che non mi volevo staccare da mio padre. A Pagannoni c'era la miseria. Mio padre tirava fuori la breccia dal fiume, arrivava la piena e se la portava via e tutto il lavoro fatto andava perduto. Nessuno lo pagava. Allora decise di emigrare in Svizzera.

Lui mi raccontava che una commissione era arrivata a Teramo per reclutare operai. La commissione sceglieva gli operai da destinare al lavoro in Svizzera. Mio padre partì già con un contratto di lavoro. Non ricordo quanti anni rimase a lavorare con un contadino. Il contadino gli diceva: <Giovanni tu meriti di più per il lavoro che fai ma io non posso aumentarti il salario. Conosco un'azienda agricola in un paese vicino che cerca operai, se tu vuoi andare contatto il titolare>.

Mio padre cambiò azienda ma rimase in buoni rapporti con il

contadino. Si vedevano la domenica per una birra o un caffè e diceva sempre a mio padre: <Quando mi fai conoscere tuo figlio? Quando lo porti ?>. Così cominciò la mia avventura in Svizzera.

Andai inizialmente per trascorrere l'estate e non per lavorare. Certamente qualcosa facevo, non è che stavo senza fare niente. Nella stalla aveva 40 mucche, i figli del contadino erano ragazzi e si lavorava scherzando. Dopo due o tre anni che stavo lì ci fu una spiata, arrivò la polizia. Noi stavamo ripulendo un canale di scolo e, come si dice, il Signore ti aiuta! La polizia era in borghese, si recò in casa. Il padrone disse alla polizia che non sfruttava i minorenni ma stava soltanto ospitando un ragazzo nel periodo di ferie, per riconoscenza verso il padre che si era distinto nel lavoro.

Non ci diede nemmeno i soldi per il biglietto, tutto a spese di mio padre. Dopo quattro anni lì, cercavo un lavoro che mi desse un po' di soldi per vivere. Litigai con quel contadino e cambiai azienda.

N.: Tu andavi solo d'estate?

G.: Sì, dovevo tornare a Campli (Teramo) per studiare. A giugno andavo in Svizzera e a settembre-ottobre tornavo al paese. Lo studio non mi piaceva, frequentai fino al primo anno dell'Istituto Tecnico Industriale. Un mio compagno di classe era Aldo Guerrieri, attuale assessore del comune di Campli; è lui che mi ha informato della commemorazione del 40° Anniversario della tragedia di Mattmark. Con i contadini si guadagnava poco, tornammo in Italia e il nostro amico Camerini Renato, scomparso pochi mesi fa, ci portò a Mattmark. Lavoravamo con la ditta Schmalz.

N.: Tu abitavi al cantiere-base dove oggi è situata la chiesetta, tra Mattmark e Saas Almagell?

G.: Sì, quelle baracche erano di una famosa ditta grande, la Suisse Borin. Si mangiava nelle baracche della Suisse Borin.

N.: Alle baracche con chi stavi?

G.: Con mio padre e un altro. C'era un vecchietto che faceva il piantone alle camere. Dovevamo pensare solo alla nostra biancheria. C'era un grande lavandino di acciaio e io lavavo i panni miei e di mio padre.

N.: Per mangiare?

G : Mangiavo alla mensa.

N. : *Come si mangiava?*

G : Quando eravamo dentro al lago si mangiava da signori.

N. : *Come? Dentro al lago?*

G : Prima della disgrazia avevamo le baracche dentro al bacino. Lì c'è pure una vecchia casa che è rimasta sommersa. Lì erano situate le baracche dormitorio ed anche la mensa e si mangiava bene.

N. : *Dormivate nelle baracche dentro al lago?*

G : Sì, sì! Nella notte, verso mezzanotte, come degli scoiattoli, si risaliva dal cantiere, si scendeva giù per il costone della diga e andavamo a mangiare un boccone caldo alle baracche dentro al lago, poi si tornava a lavorare. Con noi c'era pure uno di S. Onofrio (Te).

Prima di far arrivare l'acqua nel bacino andammo via. Ci trasferirono al cantiere base. La nostra ditta ci portava a Mattmark con il pulman. Il pulman era guidato da un autista francese. Arrivati sul cantiere, parcheggiava il pulman e prendeva il camion.

N. : *I lavori erano all'inizio?*

G : No, erano già in stato avanzato. Noi lavoravamo alla galleria. Un grande canale che arriva fino al bacino. Quando l'acqua dell'invaso sale ad un certo livello deve uscire dalla galleria senza tracimare.

N. : *Quando è lunga?*

G : Sei, sette chilometri. Avevano scavato altri operai. Noi facevamo l'ampliamento, il raddrizzamento, la pulizia e la cementificazione.

N. : *Tu di che cosa ti occupavi?*

G : Io stavo fuori, lavoravo con una betoniera molto grande che impastava il cemento. Avevo diciotto anni. Mischiavo un determinato quantitativo di cemento, di ghiaia, di sabbia e di acqua. Arrivava il camion, caricavo l'impasto e andava su in galleria. Un camion partiva e un altro arrivava. Poi su con le pompe spingevano l'impasto dentro la galleria che era stata già armata. Altri operai disarmavano, poi si spostavano e riarmavano di nuovo e si continuava a cementificare.

N. : Tu svolgevi sempre quel lavoro?

G : Sì, anche di notte. All'inizio avevo lavorato anche in galleria per i lavori preparativi. Alla betoniera c'era anche mio padre. Lui con una piccola ruspa caricava il materiale da impastare. Gli operai che si trovavano dentro la galleria non subirono danni. Io e mio padre che lavoravamo alla preparazione del cemento fummo travolti. Il cantiere per la preparazione del cemento stava sotto il ghiacciaio.

N. : Eravate a lavorare più in basso delle baracche travolte?

G : Molto più in basso, alla fine del canale. Io non pensavo mai che la valanga potesse arrivare sul nostro cantiere. Oltretutto una valanga non l'avevo mai vista, quindi ero tranquillo, non pensavo



mai...La valanga cambiò traiettoria e colpì anche il nostro cantiere.

Mio padre lo trovai sotto la betoniera sulla quale lavoravo. La Schmalz aveva il cantiere per l'impasto del cemento e aveva una piccola baracca per gli uffici. Il nostro ragioniere e un suo collega che lavorava per un'altra ditta, il giorno della catastrofe erano andati a sbrigare delle commissioni al paese di Saas Almagell. I due, invece di tornare subito a Mattmark, si fermarono a prendere un caffè e si salvarono. Il ragioniere della Schmalz mi aveva promesso una foto del nostro cantiere. Gli diedi l'indirizzo ma la foto non l'ho mai avuta.

N. : Era italiano il ragioniere?

G : No, era svizzero.

N. : La valanga precipitò il 30 agosto del 1965. Ti ricordi quando cominciaste a lavorare?

G : Quell'anno dal mese di febbraio.

N. : Avvertivate qualche movimento del ghiacciaio?

G : Il ghiacciaio si lesionava, ogni tanto si avvertiva un rumore forte.

N. : Il ghiacciaio era più in basso di dove si trova attualmente?

G : Molto più giù, lo vedevamo abbastanza vicino.

N. : Tra di voi non si parlava mai del ghiacciaio?

G : Mai pensavamo che il ghiacciaio potesse venire giù.

N. : Vi fidavate dei tecnici che tenevano sotto controllo il territorio?

G : Forse la grinta di lavorare, la grinta di portare avanti il lavoro. A volte si andava a lavorare anche nei giorni festivi.

Sul lavoro si facevano anche le gare tra operai: <quello ha fatto una volata, l'altro ne ha fatte due, ad alcuni è andata male >. Ci si chiedeva: <Quanti metri cubi di cemento ha portato quello? Quanti metri cubi ha portato l'altro?>. Sempre per prendere un po' di cottimo, per prendere un premio di produzione.

N. : Gli studiosi di ghiacciai dicono che negli anni precedenti alla tragedia c'erano già state delle valanghe meno pericolose di quella del 30 agosto 1965.

G : Questo non lo so, non c'ero. L'unica cosa che posso dire è che sotto il ghiaccio è passata una galleria. Per forare la montagna adoperavano l'esplosivo e queste esplosioni favorirono il distacco della valanga.

N. : Erano pericolose quelle esplosioni in galleria?

G : Una volta, prima di una esplosione, io e mio padre fuggimmo attraverso un foro verticale. Gli amici non ci videro uscire dal lato consentito e si spaventarono. Dovettero rientrare in galleria a cercarci in mezzo al fumo denso e alla polvere, mentre noi tranquilli e beati scendevamo dalla montagna. Quella volta meritavamo veramente una punizione per quella bravata ma furono tolleranti. La montagna, durante le esplosioni, tremava tutta.

N. : Le baracche di Mattmark erano gialle?

G : Sì, solo una era nera.

N. : Quando è successo la tragedia stavate lavorando?

G : Sì! Eravamo del turno che doveva smettere alle 18. Ricordo che mio padre si girò e disse: <Dio mio, siamo finiti!>. Se mio padre si fosse allontanato di venti metri si sarebbe salvato. Io stavo sopra la betoniera, molto in alto. Mio padre si trovava a terra e preparava il materiale da impastare. A volte chiedevo aiuto anche a qualche buldozer di passaggio, di altre ditte, mi facevo dare una mano.

N. : Ci si aiutava?

G : Sì, tra operai, ci si aiutava!

N. : Tu stavi sopra la betoniera?

G : Arrivò la valanga, tutto portò via.

N. : Tu non riportasti nessun danno?

G : Neanche un graffio. Al mio fianco c'erano metri di ghiaccio e io non riportai nemmeno un graffio.

N. : La valanga ti sbalzò lontano?

G : No, rimasi attaccato al volante della betoniera.

N. : La betoniera volò via ma non si rovesciò?

G : Non cadde subito, fu trascinata in piedi. Appena mi ripresi dallo spavento, sentii le urla provenire dalle baracche. Intanto intervennero anche altri del cantiere. Corremmo verso le baracche, rom-

pemmo delle tavole e tirammo fuori cinque operai vivi.

N. : Tu fosti uno dei primi ad intervenire?

G : Io, insieme ad altri amici operai.

N. : Ti ricordi i nomi degli altri soccorritori?

G : No, mi ricordo solo il mio amico Renato e tre di Potenza.

N. : Camerini Renato stava con te?

G : Lui si trovava in galleria, scese insieme agli altri per soccorrere. Mi chiese dove fosse il mio cantiere. Gli indicai il posto ma ormai tutta la zona era irriconoscibile. Cercammo mio padre. Non pensavo che fosse stato travolto.

C'erano due ragazzi di Potenza. Li vorrei ringraziare oggi per allora. Furono i primi a ritrovare mio padre Giovanni, era finito sotto la betoniera. Lo tirammo fuori. Il ghiaccio gli aveva sfondato la spina dorsale. Mio padre si lamentava, chiedeva di cambiargli posizione. Scoprimmo la sua camicia e notammo un buco nella schiena. Allora capii che non c'era più niente da fare.

N. : Parlò quando lo tiraste fuori?

G : Sì, parlò anche quando lo trasportammo con la barella verso le ambulanze. Io non andai con l'ambulanza. Rimasi ancora sul cantiere. Alla sera cercai mio padre in ospedale. Andai al piccolo ospedale di Saas Grund, non lo trovai. Proseguii per Visp, lo trovai, era deceduto. Andai a Briga per inviare un telegramma in Italia e ritornai al cantiere base a dormire. Il mattino dopo mi alzai e trovai il ragioniere della ditta che mi disse: "Tuo padre l'hanno portato via".

N. : Portato via dove?

G : Tu pensa, la sera dopo la tragedia arrivarono le autorità della ditta Schmalz e ci dissero: <i morti sono tanti, adesso facciamo un carico>.

N. : Facciamo un carico... ?

G : Allora mi arrabbiai. Loro volevano fare un carico. Come arrivarono i morti in Calabria, a Belluno e in altri posti non lo so ma io sentii che volevano fare un carico.

N. : Cosa volevano fare?

G : Volevano mandare le bare col treno. Ti spiego. Dissi ai re-

sponsabili della Schmalz: <Mio padre sarà stato una bestia per lavorare ma non voglio che si spedisca col treno. O a spese della ditta o a spese mie, mio padre lo riporto in Abruzzo con il carro funebre. Quando il carico arriva a Milano col treno e fanno lo smistamento, quale bara mi riprendo?>. Della ditta Schmalz morì solo mio padre.

N. : Tuo padre volevano rispedirlo con il treno?

G. : Sì! La mattina andai all'ospedale di Visp. Mi portò una persona molto gentile, spero che il signore gli dia tanta fortuna. All'ospedale di Visp mi dissero che mio padre sarebbe tornato a casa con il carro funebre. Tornammo con il carro funebre in tre, io e due autisti. L'amico Camerini tornò col treno.

N. : Dopo la tragedia tornasti a Mattmark?

G. : Tornai a Mattmark ma non mi fecero più lavorare a quel cantiere. Sempre con la ditta Schmalz andai a lavorare in un altro cantiere. Nel nuovo cantiere ritrovai l'amico Camerini e un altro paesano di S. Onofrio (Teramo) che faceva il cuoco.

N. : Dopo quando tempo tornasti in Svizzera?

G. : Quindici giorni dopo il funerale di mio padre.

N. : Da solo?

G. : Io ero battagliero. Avevo diciotto anni ma ero coraggioso.

N. : Quando ti videro rimasero sorpresi?

G. : Incontrai di nuovo l'ingegnere della Schmalz, rimase sorpreso. Mi mandò in un altro cantiere.

N. : Continuasti a lavorare con la stessa ditta?

G. : Sì, fino a dicembre del 1965. Poi andai direttamente in Germania. Ho un cugino che ancora oggi vive lì. A lui dicevo: <Prima o poi ti vengo a trovare>. Dopo la morte di mia madre e la morte di mio padre andai in Germania. Trovai con una certa difficoltà la ditta dove lavorava mio cugino. Un interprete mi fece fare delle prove di lavoro.

N. : Cosa si produceva in quella fabbrica?

G. : Si produceva del filato, era una fabbrica tessile. Mi fecero girare in più reparti, cercarono di scartarmi per l'altezza. Io dissi: <Ho diciotto anni, crescerò ancora, metterò del concime dentro le scarpe e arriverò a recuperare quel centimetro in più che voi cercate>.

Arrivò mio cugino per il turno pomeridiano dalle 14 alle 22. Mio cugino disse ai responsabili dell'azienda: << Io soldi da dare a Guerino non ne ho, rimborsategli i soldi del biglietto, fate un'opera di carità e rimandatelo a casa >>.

Poi mi presero a lavorare perché videro che non facevo fatica ad imparare il mestiere, conoscevo il tedesco. Lavorai 17 mesi, l'aria di quel posto creava problemi al mio fisico, non mangiavo, dimagrivo. Così ripartii e tornai in Italia.

N. : Dopo l'esperienza in Germania ti fermasti in Italia?

G: Emigrai di nuova in Svizzera, nel Cantone Ticino, lavorai ancora per 17 anni in fonderia. Lì stavo dentro, lavoravo molto, facevo gli straordinari per cercare di racimolare qualche soldo in più.

N. : In quale paese del Cantone Ticino stavi?

G : Biasca, dopo Bellinzona.

N. : Sei uscito di casa a 12 anni e sei rientrato?

G : A 40 anni. Quando i politici di Teramo vennero al funerale di mio padre promisero che mi avrebbero sistemato.

N. : C'era stato qualche provvedimento legislativo che prevedeva un lavoro per i figli dei caduti di Mattmark?

G : Adesso ti spiego. Allora c'erano i posti o come becchino o come cantoniere stradale. Dopo la tragedia mi presentai alla provincia di Teramo. C'era uno seduto ad un tavolo e gli chiesi informazioni per il lavoro. Questo mi rispose: <Figlio mio prima di dare un posto a te deve morire qualcuno!>. Risposi: <Io non prego la morte di nessuno!>. Così ripartii di nuovo.

N. : Non hai insistito per il lavoro?

G : No, ero giovane. Dopo 22 anni si sono ricordati di me. Adesso lavoro per il Ministero della Difesa ad Alba Adriatica (Te). Lavoro da civile in una caserma. Prima sono stato a Teramo in una caserma dell'esercito. Il distretto di Teramo è stato chiuso e a noi civili ci hanno sistemati altrove.

N. : Avevi fatto qualche richiesta scritta?

G : No, ritrovarono la mia pratica e si ricordarono che mi dovevano sistemare. Dopo 22 anni. Quando mi chiamarono a Roma per la

visita, spiegai:<Quando ero giovane vennero a fare promesse al funerale. Quando andai a chiedere lavoro non si ricordarono più di me>.

N. : Tuo padre si trova nel cimitero di Campli?

G : Sì, il comune fece una delibera per assegnare il posto al cimitero.

N. : Dopo la tragedia vi diedero qualche risarcimento?

G : Pochissima roba!

N. : Nemmeno la pensione di tuo padre?

G : No, mia madre era deceduta.

N. : E ai figli?

G : Diedero qualcosa a mia nonna ma morì a febbraio dell'anno dopo la tragedia.

N. : Come si chiamava la madre di tuo padre?

G : Tulli Santa, la chiamavano Santarella.

N. : Ci furono altri aiuti?

G : Sì, qualcosa prendemmo dal fondo di solidarietà della stampa e da altre offerte. Tra me e mio fratello prendemmo sette o otto milioni.

N. : E basta?

G : Poi le braccia! Quello che abbiamo fatto lo dobbiamo al nostro lavoro.

N. : Fino a che età siete stati a Pagannoni?

G : Dopo la tragedia andammo a vivere con nostra zia a Corropoli (Te), si chiama Ripani Berardina, è l'ultima sorella di mia madre.

N. : Quando morì tua madre?

G : Morì nel 1964. Io e mio padre stavamo in Svizzera a lavorare. Quando arrivò la notizia non riuscimmo a partire subito. Arrivammo a casa quando avevano già fatto il funerale. Nell'aprile del 1964 morì mia madre, nel 1965 mio padre e nel 1966 mia nonna, la madre di mio padre. Tre anni, tre funerali.

N. : Tua madre era molto malata?

G : Sì, infatti stavamo all'estero in due anche per comprare le medicine, per pagare le visite e il resto.

N. : Tuo fratello rimase a Corropoli?

G : Rimase con la zia, imparò il mestiere di fabbro. Fa ancora quel mestiere.

N. : *Lui è sposato?*

G : Sì, ha tre figlie.

N. : *Quando ti sei sposato?*

G : Mi sono sposato una prima volta ma ho divorziato. Poi mi sono risposato di nuovo dopo tre anni dal divorzio. Il letto non l'ho mai fatto diventare freddo. La mia attuale moglie si chiama Di Domenico Paola.

N. : *La casa l'hai costruita da poco?*

G : L'ho completata due anni fa ma ho iniziato i lavori da molto tempo. Man mano che mettevo qualche soldo da parte aggiungevo i pavimenti, gl'impianti, le porte. Non ho mai preso soldi in banca, altrimenti starei ancora a pagare.

N. : *Tuo figlio Andrea ha frequentato l'Istituto alberghiero?*

G : Sì.

N. : *Tu li conoscevi gli operai di Lanciano (Ch)?*

G : No.

N. : *Chi ti ricordi dei compagni di lavoro?*

G : Mi ricordo uno di S. Onofrio (Te) che mangiava tanti spaghetti e tante uova lesse. Si potevano salvare tante vite umane. Lì la mensa non doveva esserci. Dovevano impiantare solo una piccola officina per gli interventi di emergenza e una piccola infermeria. Però è andata così.

Quando sono andato in Svizzera a settembre 2005 per il 40° Anniversario della tragedia ho portato prima dei fiori alla chiesetta vicino Mattmark e poi sono andato a Briga per la commemorazione.

N. : *Quando lavoravi alla fonderia c'era pure la famiglia con te?*

G : Sì. Mia moglie lavorava all'ospedale, mio figlio Andrea era piccolo. Volevo fare una manifestazione in ricordo degli operai sepolti a Mattmark ma non ho trovato nessuno che mi potesse aiutare.

Mio padre lo tirai fuori dopo degli altri. Prima di mio padre tirai fuori quattro o cinque persone vive. Rompemmo il legno delle baracche e tirammo fuori delle persone. C'era uno immobilizzato con

le gambe nel ghiaccio, fu difficile tirarlo fuori. Poi ci mettemmo alla ricerca di mio padre e lo trovammo ancora vivo.

N. : Dopo la tragedia quanto tempo impiegasti per riportare tuo padre in Abruzzo?

G. : Due o tre giorni.

N. : Tornasti sul cantiere?

G. : No, bloccarono tutto. Salivano solo quelli che dovevano scavare con le ruspe. Occorrevano i ruspisti, la forza dell'uomo era ridotta al minimo. La bassa plebe come me non serviva.

N. : Quando tornasti in Svizzera dopo la tragedia che lavoro svolgesti?

G. : Lavorai sempre in galleria, alla perforazione, sempre con la Schmalz. Era una galleria molto lunga. Va bene! Abbiamo lavorato, il soldo in tasca non è mai mancato.

N. : Te la cavavi bene con il tedesco?

G. : Sì, allora lo parlavo abbastanza bene. Pensa a quelli del Vajont. Un ragazzo aveva detto: <Mi sono salvato dal Vajont, adesso non muoio più>. E' morto a Mattmark. A volte non si può sfuggire.

Ancora oggi, a 60 anni, mi chiedo come feci a salvarmi senza un graffio. Se avessi visto il volo che feci, il ghiaccio che c'era lì, tutte le macerie. Sinceramente parlando, ti dico che da bambino ho avuto la Madonna vicino al letto mio. Nessuno ci crede. Io la vedevo accanto al mio letto. Mi spaventai e mi girai dall'altro lato e la vidi ancora. Dormivo in camera con i miei genitori. Chiamai mamma e papà. Mio padre mi disse: <Stai tranquillo, non c'è nessuno!>.

Io dicevo: <C'è una signora vicino al letto mio>. Mi alzai in piedi e la Madonna stava di fronte al letto. Mio padre venne dentro il letto mio e la Madonna sparì. Sono uscito incolume da Mattmark, lo ritengo un miracolo.

Quanta neve! Tu pensa che a mio padre rimase attaccata la pipa ai baffi per il freddo. Quanto freddo! E lì dovevi stare a lavorare. Tu pensa, per il freddo l'alito faceva ghiacciare la giacca davanti. Sul petto era tutto bianco. Nei pressi della betoniera erano situati dei tubi bucati di acciaio attraversati da aria calda. L'aria calda serviva

a non far congelare la sabbia. Io andavo a riscaldarmi lì sopra. Appena mi allontanavo i pantaloni si irrigidivano.

Adesso parlano di sacrifici. Per guadagnare un soldo in quale condizioni si lavorava a quei tempi. A volte si prendeva la legna da dietro le baracche, si metteva dentro un bidone da due quintali per riscaldarci. Una volta aggiungemmo anche un po' di gasolio, andai a guardare dentro il bidone per verificare l'accensione e una vampata mi bruciò i capelli.

N. : Alcuni si lamentavano che venivano trattati male dai capi del cantiere.

G : Io ho girato, ho lavorato in molti posti. Dico, per stare bene io deve stare bene il padrone. Se il padrone sta bene io sto bene. Se al padrone vanno male gli affari, io sto male. Molti parlano ma poi non fanno il loro dovere. Per farmi ben considerare, già da quando lavoravo con i contadini, la sera, dopo il mio lavoro, andavo ad aiutare un altro contadino a scaricare il camion del fieno. Alla fine magari ricevevo una ricompensa, un sorriso. E il mio nome andava avanti, venivo ben considerato. Anche se nessuno mi obbligava però mi davano da fare.

N. : Tu non sei stato mai trattato male?

G : Io ho lavorato con gente diversissima e, se tu non rompi le scatole agli altri, vai d'accordo con tutti. Quando vedo uno che beve mi ripugna. Io mi sono ubriacato solo tre volte.

N. : Sei tornato altre volte a Mattmark?

G : Tre volte. Vado più volentieri a Mattmark che al cimitero di Campli (Te).

INTERVISTA A PAOLO NASUTI 4/09/2005

Paolo è il cognato di Camillo Nasuti di Lanciano (Chieti), uno dei lavoratori scomparsi il 30 agosto 1965 nella tragedia di Mattmark. L'intervista è stata registrata nel viaggio di ritorno da Briga e Mattmark. I lavoratori abruzzesi hanno partecipato al 40 mo anniversario della tragedia, grazie all'interessamento del comune di Lanciano che ha offerto il viaggio e il soggiorno in Svizzera.

Nicola: Paolo mi racconti che lavoro svolgevi a Mattmark?

Paolo: I ruspisti attizzavano il materiale sopra il nastro caricatore. I camion si posizionavano sotto il nastro caricatore. Io ero addetto al corretto carico del materiale di riempimento della diga. I camion si caricavano a più riprese. Io fischiavo e i camion si spostavano un po', fischiavo una seconda volta e si spostavano di nuovo per caricare in modo uniforme. Al fischio più lungo il camion partiva.

N.: Tu hai fatto sempre questo lavoro?

P.: Sì!

N.: Quando è sceso il ghiacciaio tu stavi sul cantiere?

P.: Stavo sul cantiere! Mi sono intontito un po'. Mio cognato Camillo morì e non sapevo quando lo tirarono fuori.

N.: Intanto era nato un bambino a tua moglie. Ti mandarono il telegramma per avvisarti del lieto evento. Quando te lo consegnarono?

P.: Dopo la tragedia.

N.: Quando sei ripartito per l'Italia avevano già trovato tuo cognato Camillo?

P.: No

N.: Dopo quanti giorni lo trovarono?

P.: Non mi ricordo.

N.: Dopo la tragedia non sei più tornato in Svizzera?

P.: No. Ho lavorato la campagna e con i muratori.

N.: Chi andò prima in Svizzera?

P.: Prima mio fratello, poi io e in ultimo Camillo. Mio fratello comprò un camion in Italia e non tornò più in Svizzera.

N.: Tu e Camillo abitavate insieme alle baracche del cantiere?

P.: Sì, d'inverno tornavamo in Italia.

N.: Camillo era contento di stare in Svizzera?

P.: Sì, era in Svizzera per costruirsi la casa.

N.: Tu quando partisti?

P.: Un mese dopo degli inizi dei lavori. Purtroppo si è distrutta una famiglia. Mio suocero si risposò ma questa seconda moglie non l'aiutò molto. Era leggera di testa, gli piaceva solo la "pomparia". Una disgrazia porta cento disgrazie.

N.: Non avevi paura che cadesse il ghiaccio?

P.: Si pensava solo a lavorare e a guadagnare qualcosa.

N.: Era bravo Camillo a guidare le ruspe?

P.: Sì era bravo, il lavoro lo svolgeva bene.

N.: Sei contento di essere tornato a Mattmark?

P.: Certo! Sono soddisfatto. Non avevo visto il lavoro concluso. Oggi nemmeno lo riconoscevo il posto. Ho incontrato quattro persone che lavoravano con me.

INTERVISTA A LUCIA NASUTI 4/09/2005

Lucia è la sorella di Camillo Nasuti di Lanciano (Chieti), uno dei lavoratori scomparsi il 30 agosto 1965 nella tragedia di Mattmark. L'intervista è stata registrata nel viaggio di ritorno da Briga e Mattmark.

Nicola Verna: Quanti figli eravate in casa?

Lucia Nasuti: Eravamo tre figli: una donna e due maschi.

N.: Tu sei la prima figlia?

L.: Io sono nata nel '34, mio fratello Nicola nel '40 e Camillo nel '43.

N.: I vostri genitori dove abitavano?

L.: In contrada Nasuti di Lanciano (Ch), da sempre hanno abitato lì.

N.: Cosa facevano i vostri genitori?

L.: Erano contadini, lavoravano dodici ettari di terra. Mio padre ha due sorelle e un fratello.

N.: Tua madre da dove proveniva?

L.: Abitava vicino alla cantina della Madonna del Carmine, poi ha sposato mio padre e si è trasferita in contrada Nasuti.

N.: Da bambini che facevate?

L.: Da bambini lavoravamo in campagna, poca scuola. I miei fratelli studiarono fino alla quinta elementare.

N.: L'altro fratello che fa?

L.: Sta a casa a Nasuti, fa il contadino, ha tre figli.

N.: Camillo lavorava, prima di andare in Svizzera?

L.: Aiutava il padre in campagna. Poi si è fatto grande, i soldi servivano, la casa si doveva aggiustare e così è andato all'estero.

N.: In Svizzera è andato prima tuo marito Paolo?

L.: No, è andato prima mio cognato. Successivamente è partito Paolo e in ultimo Camillo.

N.: A Mattmark

L.: Sì sempre a Mattmark.

N.: Camillo faceva il ruspista, sapeva guidare quelle macchine?

L.: Era molto svelto, appena vedeva una macchina subito imparava a guidarla.

N.: Ho i giornali dell'epoca che parlano del funerale.

L.: Mi sembra che fosse settembre. Il giorno del funerale è piovuto molto. Vennero pure delle autorità dalla Svizzera. Noi volevamo riaprire la cassa, noi volevamo rivedere mio fratello ma non fu possibile.

N.: Tu eri già sposata nel '65?

L.: Io ero sposata e avevo tre figli: Antonio nato nel '60, Carlo nato nel '63 e Camillo nato il 28 agosto del '65. Mio fratello è morto il 30 agosto e l'ultimo nato l'abbiamo chiamato Camillo.

N.: Inviaste un telegramma per avvisare tuo marito Paolo della nascita del bambino?

L.: Sì, inviammo un telegramma ma a Paolo non lo ricevette subi-

to. Può darsi che se avesse ricevuto il telegramma, Camillo si sarebbe potuto salvare. Magari decidevano di tornare in Italia insieme. Camillo doveva tornare per avviare i lavori di costruzione della nuova casa.

N.: Mi hai detto che tuo padre possedeva dodici ettari di terreno. Non si riusciva a vivere coltivando il terreno?

L.: No, perché dovette dividere la terra con le sorelle. La casa era vecchia e si doveva costruire di nuovo. Mio padre riuscì a costruire la casa nuova dopo la morte di Camillo. Mia madre abitò per poco tempo nella casa nuova perché si ammalò e morì. Non riuscì a superare il dispiacere.

N.: Tua madre quando è morta?

L.: Ad agosto del '71.

N.: La notizia della morte di Camillo quando arrivò?

L.: Io non lo seppi subito ma la famiglia era stata avvertita dai carabinieri. Inizialmente fu dato per disperso.

N.: Tuo marito Paolo non telefonò?

L.: No, Paolo poi tornò a casa.

N.: Tu partecipasti ai funerali?

L.: Sì, si svolsero alla chiesa della Madonna del Ponte a Lancia-
no (Ch).

N.: Tuo padre ebbe qualche risarcimento?

L.: Mio padre diceva: "Sono arrivati i soldi dai giornalisti". Dalla ditta ebbe poco.

N.: La pensione gli venne concessa?

L.: Sì, quella sì.

N.: E' vero che l'ultimo figlio che hai avuto doveva avere un altro nome?

L.: Sì, doveva chiamarsi Gabriele. Quando Paolo tornò cominciò a dirmi che il bambino doveva chiamarsi Camillo. Io ero contraria, ma non sapevo ancora della sorte di mio fratello.

N.: Dopo la tragedia Paolo tornò a lavorare in Svizzera?

L.: No, ha lavorato in campagna e poi ha lavorato con i muratori.

N.: Tu hai mai pensato che un giorno saresti andata a visitare la diga di Mattmark?



Paolo Nasuti



Lucia Nasuti

L.: Mi sembrava impossibile però dicevo sempre a mio marito: "Prima che muoio vorrei andare a vedere il posto dove avete lavorato tu e Camillo". Volevo rendermi conto del lavoro compiuto. Io di cervello sono molto curiosa, voglio vedere, voglio sapere.

N.: *Tu lo immaginavi così quel posto?*

L.: No, oggi mi è parso bello, però ho avuto sempre addosso la paura. E' stato come se cercassi, con uno sforzo sovrumano, di trattenere il ghiaccio sopra la montagna per evitare che cadesse sopra quella povera gente. Ho sudato, mentre pensavo a questa impresa disperata. Ho pensato a mio fratello. Dicono che l'hanno ritrovato, può darsi che stia ancora in mezzo a quella sabbia.

N.: *Non sai se Camillo avesse qualche ragazza?*

L.: Prima di andarsene aveva il desiderio di corteggiare un'amica del paese. Erano ancora ragazzi e non c'era niente di concreto.

N.: *Quando tornava ti raccontava del suo lavoro?*

L.: Era contento, giocava con i nipoti piccoli. Voleva battezzare il bambino che doveva nascere. Poi l'ha battezzato Francesco Paolo Memmo, consigliere comunale. Vennero una sera a trovarci, dopo la disgrazia, Memmo e la moglie e decidemmo di portare il bambino in chiesa. Quando il piccolo Camillo compì un anno li invitai a casa.

N.: Conoscevi gli altri operai di Lanciano (Chieti) che hanno lavorato a Mattmark?

L.: Conoscevo solo Fantini Giovanni.

N.: Quando hai conosciuto gli altri?

L.: Campitelli Piacentino fece dei lavori nella mia zona con il camion e si fermò a salutare mio marito.

N.: Paolo non ti ha mai raccontato cosa accadde quel 30 agosto del '65?

L.: Paolo mi ha raccontato che stava riposando cinque minuti e doveva capitarci pure lui.

N.: Come ti è sembrato il lavoro che hanno fatto a Mattmark?

L.: E' una bella diga, non si scherza!

Non potrebbero toglierlo quel ghiacciaio sulla montagna? Così non c'è più il pericolo!

LETTERE A L'UNITÀ

Cara Unità,

in noi emigrati era ancora vivo il ricordo di quella spaventosa sciagura avvenuta a Marcinelle, dove in maggioranza perirono lavoratori italiani, ed ecco arrivarci la notizia che in un cantiere della Svizzera un'altra terribile disgrazia ha colpito in gran parte i nostri connazionali. Abbiamo appreso che le autorità consolari in Svizzera e diversi esponenti del governo italiano si sono immediatamente recati a Mattmark per indagare sui motivi della sciagura e per il soccorso agli scampati; che i massimi dirigenti governativi hanno spedito telegrammi ai familiari delle vittime; che sono state indette sottoscrizioni per i figli dei lavoratori morti. Tutto questo è certamente importante, ma quanta ipocrisia si nasconde dietro a queste azioni!

Passerà qualche giorno, i giornali non faranno più i titoloni sul ghiacciaio del Saas, i sottosegretari se ne torneranno a Roma, ed un nuovo spaventoso silenzio scenderà sulla sorte degli emigrati. E' duro scrivere questo, ma purtroppo è la realtà. Di noi, che da anni e anni siamo costretti a vivere in terra straniera, in mezzo a gente che non ci capisce, sotto gli ordini di persone che ci sfruttano a sangue, il nostro governo si interessa soltanto quando c'è la grossa sciagura, quando i morti si contano a decine. Eppure per noi la morte è sempre vicina, ogni giorno un italiano muore all'estero nelle miniere o nei cantieri. Siamo continuamente sfruttati e umiliati, e questo perché i governi italiani non hanno mai saputo darci un lavoro in patria; e quando facciamo le valigie per venirci a cercare un po' di pane all'estero, è come se per il governo non esistessimo più.

Scusatemi lo sfogo, e voi dell'Unità continuate senza sosta a far sentire la nostra voce e a difendere i nostri interessi.

L.A. (Liegi – Belgio) “l'Unità”, 11 settembre 1965

Lacrime di coccodrillo

*Cara Unità,
siamo un gruppo di mogli e madri di emigrati del comune di Sospirolo.*

Scriviamo queste poche righe con l'animo pieno d'angoscia per la tragedia accaduta nel cantiere svizzero di Mattmark. Nel nostro paese una trentina di uomini si trovano in quel disgraziato posto e uno di essi è rimasto sotto la valanga. Potevano restarci tutti. Molti altri si trovano in Svizzera, in Belgio a lavorare nelle gallerie e nelle dighe. E quasi ogni anno qualcuno muore. Molti ritornano con la silicosi e rimangono invalidi ancora in giovane età. La nostra vita e quella dei nostri uomini è colma di paure e d'amarezze. Ci vediamo un mese d'inverno e tre giorni a Ferragosto. Possibile che debba sempre continuare così? Che non si trovi la maniera per dare il lavoro qui ai nostri uomini, per fare in modo che le famiglie restino unite, che i nostri figli possano crescere con l'affetto di entrambi i genitori?

E' inutile che le autorità vengano a piangere ogni volta che accade una disgrazia. Non crediamo alle loro lacrime. Il cordoglio migliore che potrebbero dimostrarci, è quello di adoperarsi per garantire sicurezza all'estero ai nostri uomini, prima di tutto, e soprattutto di darsi da fare per garantire agli emigrati del nostro paese e della nostra provincia, un lavoro stabile in patria. Per adesso delle loro lacrime non sappiamo cosa farcene. Sono troppo diverse dalle nostre, e troppo poco sentite.

UN GRUPPO DI MOGLI E MADRI DI EMIGRATI.

(Sospirolo – Belluno) <l'Unità>, 11 settembre 1965

*Cara Unità,
un'altra volta, dopo Marcinelle, la condizione dei nostri emigrati è tornata brutalmente in primo piano: la catastrofe di*

Mattmark ha messo in subbuglio ministri e sottosegretari, e li ha fatti correre a destra e a sinistra, ma passata la triste contingenza, quali passi il governo italiano sarà disposto a fare per tutelare fisicamente e moralmente i lavoratori costretti alla dura vita sotto il padrone straniero? Quali provvedimenti prenderà il nostro governo di centro sinistra per rendere impossibili tragedie dovute non al caso, ma a precise responsabilità degli imprenditori stranieri che mettono ogni giorno, a repentaglio come appunto dimostra Mattmark, l'esistenza dei nostri lavoratori? Io credo che, al di là delle parole di cordoglio, dei telegrammi partecipi, del poco denaro che verrà versato alle famiglie delle vittime, sarà molto difficile andare. E' più probabile invece che un tale governo continui la politica che costringe ogni anno migliaia di lavoratori a lasciare famiglie, case, paesi, per cercare altrove un'occupazione.

Sassio Losaburi (Napoli) <l'Unità>, 11 settembre 1965

Viaggio in Italia di due minatori emigrati

Cara Unità,

quando un emigrato in Belgio fa ritorno in Italia per passare le ferie con i suoi familiari, per ottenere quella famosa riduzione del 50 per cento sul tragitto ferroviario italiano, si deve presentare al signor console della regione: otterrà da questi una carta color rosso per lo sconto se il suo passaporto risulterà valido e se risulterà che è almeno passato un anno dall'ultimo viaggio in patria.

Dopo essersi messo in regola con questi documenti, l'emigrato riempie la sua vecchia e malandata valigia, la lega con le corde e poi parte felice e contento come una colomba. Va a rivedere i suoi cari e il bei sole italiano, dopo due, tre, quattro anni di assenza dall'Italia, lasciando in Belgio pioggia, vento, freddo; lascia anche il suo fiero cappello da minatore attaccato a un chio-

do che poi ritroverà con sopra due dita di polvere, quella santa polvere di carbone che vuol tanto bene al minatore emigrato che abita nei dintorni dei «charbonages».

Che contentezza nel cuore dell'emigrato quando rivede la stazione di Milano, con i suoi 40 gradi di calore sotto quell'ombrellone di vetro e lamiera! Pochi minuti di sosta, poi il treno si snoda verso l'Adriatico. Arrivato a Rimini, un emigrato dice al suo compagno di viaggio: «Zio Micché, questa spiaggia é piena di stranieri». E Michele risponde: «Rocco, è quello che sto a guardare pure io». E poi aggiunge: «Quante volte te l'ho detto, Rocco, che l'Italia non é più per noi italiani ma è per i turisti stranieri». E l'altro risponde: «Zio Micché, noi non siamo più italiani. Siamo italiani venduti all'estero. Lo sai che ci hanno persino cancellato dall'ufficio elettorale, e che per riavere la cittadinanza bisogna rifare la domanda al Comune?».

Passate le ferie e vuotate le tasche (per fortuna che il biglietto del treno lo abbiamo fatto con l'andata e ritorno), l'emigrato tutto abbronzato di sole, rifà le valige scassate, un bacio alla mamma, un bacio al papà, e va alla stazione.

Alle ore 18 monta sul treno Pescara-Milano e dopo appena qualche chilometro passa il controllore di biglietti: vuole vedere i passaporti, chiede in quanti siete e l'emigrato risponde: questa è mia moglie, questo è mio figlio, questo è un mio amico ecc. «Rocco - domanda Michele - che siamo arrivati già a Chiasso?». «Ma ti sogni - risponde Rocco - non vedi che è appena un quarto d'ora che siamo partiti da Pescara? Non sai che ci avviciniamo alle Marche? Se il controllore ci ha chiesto i passaporti è perché i finanziari sono scarsi in Italia e per noi la frontiera è già qui». «Ho capito - dice Michele - ho proprio capito che a noi emigrati non ci possono vedere, non hanno più fiducia in noi. Siamo proprio dei poveretti!».

Cara Unità, le faccende vanno proprio così, come ho raccontato. E' proprio una vergogna che in Italia un controllore di bi-

glietti sul treno che parte da Pescara alle ore 18, a 630 chilometri di distanza dalla frontiera di Chiasso si permetta di controllare i passaporti degli emigrati, come se fossero dei banditi. Non è sufficiente controllare i biglietti ferroviari, rilasciati dopo che siamo passati sotto il controllo del consolato italiano? Ma che bei progressi facciamo con questo governo di centro-sinistra! E poi dicono che adesso siamo più liberi.

Cara Unità, fammi la cortesia di pubblicare questa lettera, non sono un intellettuale, ho fatto appena la terza elementare ma questa è la realtà e non temo che appaia il mio nome sul giornale. Un saluto fraterno a tutti voi, andiamo avanti compagni!

Aldo Palusci (Belgio) <l'Unità>, 1 ottobre 1965

Non basta mandare un ministro dopo la sciagura

Cara Unità,

è proprio ora di dire basta a queste sciagure dell'emigrazione. Ogni giorno muoiono all'estero nostri connazionali e il nostro governo sa soltanto, dopo la sciagura, mandare una corona o, se il disastro è proprio grosso, un ministro ai funerali. Adesso è il momento di cambiare questo sistema, è necessario che il governo intervenga prima del luttuoso evento. Prima di mandare gli emigrati alla mercé di imprenditori senza scrupoli, occorre assicurarsi che i cantieri dove essi andranno a lavorare siano sicuri, affinché un posto di lavoro non divenga poi una trappola di morte.

Il triste cammino dell'emigrato è cosparso di sciagure e lutti. Quanti sono i morti nessuno lo sa, ma ogni giorno molte famiglie italiane piangono la perdita di un loro caro in terra straniera. Deve finire questo sfruttamento inumano, i nostri governanti devono far sentire la loro voce, devono impedire che degli italiani vadano a finire in posti dove mancano anche le più elementari norme di sicurezza.

INDICE DEI NOMI

Achenza, Angela, 51
Achenza, Francesco, 15, 40, 51
Achenza, Paoletto, 51
Achenza, Sebastiano, 15
Alberini, Francesco, 27
Alessio, 50
Antoniozzi, 51
Aquis, Giancarlo, 39, 40
Arminio, Donato, 40
Audia, Angela, 47
Audia, Caterina, 47
Audia, Giovanna, 47
Audia, Giuseppe, 40, 47
Audia, Paolo, 47
Baldini, 26
Baracco, Giovanni, 27
Basciano, Francesco, 61
Belfatto, Ottavio, 62
Bensi, 61
Bottari, Carlo, 61
Bozzi, Ginetta, 20, 29, 30, 37
Bozzi, Maria, 29
Buman, Hubert, 31
Buzzati, Dino, 40
Camerini, Renato, 99, 104, 105
Campitelli, Piacentino, 7, 8, 9, 12, 14, 20, 24, 33, 35, 38, 65, 79, 84, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 116
Campitelli, Vilma, 7, 8, 9, 38, 86, 88, 89, 90
Campisi, Piero, 36
Candusso, Mario, 40
Casadio, 27
Casal, Aldo, 39, 40
Cavaliere, Albino, 62
Ciotti, Lorenzo, 27
Corgi, 26
Cosentino, Gaetano, 15, 46, 48
Cosentino, Giuseppe, 48

Cosentino, Luisa, 48
Cosentino, Maria Palma, 48
Cotellessa, Domenica, 31
Cuzzi, Giulio, 45
D'Adula, Nino, 31
D'Amico, 61
Dal Borgo, Virginio, 39
Da Rech, Celestino, 39
De Gregorio, Giuseppe Cosmo, 62
De Gregorio, Vincenzo, 62
De Michiel, Arrigo, 39
Dell' Arciprete Domenico, 84
Dessi, Olivio, 51, 52
Di Domenico, Paola, 108
Dessi, Mansueto, 52
Di Paola, Santo, 60
Di Pietro, 94
D'Orazio, Antonio, 9
D'Orazio, Nicola, 29
Di Francescantonio, Umberto, 9
Esposito, Lucia, 29
Esposito, Luigi, 62
Falcone, Francesco, 7, 9, 15, 16, 24
Fantini, Giovanni, 7, 9, 12, 13, 21, 22, 35, 70, 75, 77, 81, 83, 87, 88, 90, 92, 93,
116
Fiadale, Mario, 39
Floris, Antonio, 43, 51
Floris, Pasqualina, 52
Floris, Sebastiana, 52
Foddis, Vincenza, 51
Gallo, Rosa, 50
Geiger, Hermann, 54
Giorni, 26
Goria, Giulio, 35
Grossi, 61
Guerrieri, Aldo, 99
Gusser, Peter, 57
Innaurato, Filomena, 29
Innaurato, Luciano, 29

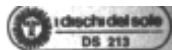
Innaurato, Raffaele, 20, 27, 29, 30, 37, 38
Innaurato, Michele Arcangelo, 62
Innaurato, Tonino, 9
Innaurato, Vincenzo, 29
Innaurato, Vincenzino, 29
Jacovitti, Aldo, 31
Jayet, Adrien, 34
Joseph, 81
Lannutti, Bernardo, 62
Lannutti, Maria Beata, 7, 9, 15
Laratta, Fedele, 49
Laratta, Francesco, 49
Laratta, Rosetta, 49
Laratta, Saverio, 49
Laratta, Teresina, 49
Lizza, Giuseppe, 59
Lizzero, 26
Lizzero, Mario, 40
Lizzio, Saretta, 60
Lo Giudice, Gaetano, 59
Lo Giudice, Salvatore, 43, 59, 60
Lo Giudice, Venerina, 59
Lombard, 35, 56
Loren, Sofia, 42
Loria, Barbera, 49
Loria, Bernardino, 49
Loria, Francesco Saverio, 49
Loria, Filomena, 49
Loria, Luigi, 49
Losaburi, Sassio, 119
Lucini, 27
Mairoff, 87
Mammarella, 85
Manzini, Giorgio, 58
Marciante, Vincenzo, 43
Marino, Piero, 9
Masciantonio, Assunta Rosa, 29
Martelli, Carlo, 7, 9, 13, 20, 70, 71, 75, 90, 91
Masini, Odoardo, 27

Mattoscio, Antonio, 62
Mattoscio, Domenico, 62
Maulino, 26
Melchiorre, Antonio, 62
Melchiorre, Gino, 7
Memmo, Francesco Paolo, 115
Merlin, Tina, 40
Mesiano, Domenico, 9
Misasi, 51
Molinara, Antonio, 23
Moro, Aldo, 36
Narducci, Franco, 7
Nasuti, Antonio, 113
Nasuti, Alessandro, 94
Nasuti, Carlo, 113
Nasuti, Camillo, 7, 20, 21, 30, 31, 61, 70, 71, 75, 82, 83, 84, 85, 90, 92, 93, 111, 112, 113, 114, 115
Nasuti, Camillo junior, 113
Nasuti, Carmine, 31, 73
Nasuti, Lucia, 7, 9, 31, 112
Nasuti, Nicola, 112
Nasuti, Paolo, 7, 9, 21, 70, 71, 75, 82, 89, 90, 111, 113, 114, 116
Oliviero, 50
Olivotto, Marino, 40
Palusci, Aldo, 121
Paolini, Filippo, 7, 9
Papa, Andrea, 108
Papa, Giovanni, 20, 22, 23, 27, 30, 31, 96, 98
Papa, Guerino, 7, 9, 14, 22, 31, 33, 37, 95, 98, 106
Papa, Michele, 31
Paolo VI, 26
Petrocelli, Reginaldo, 20, 31, 84, 85
Picciotti, 50
Poerio, 26
Praticò, Gennaro, 9
Puccio Angelo, 59
Ripandelli, Francesco, 27
Ripani, Berardina, 107
Ripani, Rosa, 31

Romani, Bruno, 25
Sacchi, 27
Santirocco, Nicola, 62
Scarpone, 27
Sicilia, Maria, 52, 53
Sieber, Hans Ulrich, 61
Specogna, Luciano, 27
Storchi, 26, 27, 55
Talerico, Angela, 50
Talerico, Antonio, 49
Talerico, Maria, 50
Taraborrelli, Angela, 84
Taraborrelli, Donato, 84
Tiberini, Ernani, 62
Tiberini, Pierino, 62
Tinazza, Ilio, 43
Tozzi, Luigi Saverio, 62
Trivilino, Sabatino, 75, 76, 90, 92, 96
Troilo, Faustino, 62
Troilo, Filomena, 29
Troilo, Maria, 7
Troilo, Vincenzo, 62
Tulli, Santa, 107
Turco, 61
Ulianoff, Nicola, 33, 34, 35
Vasco, 80
Verna, Nicola, 65, 83, 86, 91, 98, 112
Wisbach, 23
Wolfgang, Loretan, 26
Zasio, Giovanni, 39

Note

- ¹ <Il Messaggero>, 1 settembre 1965, p. 11
- ² Intervista di Nicola Verna a Fantini Giovanni
- ³ <IL TEMPO>, 1 settembre 1965
- ⁴ Intervista di Nicola Verna a Campitelli Piacentino
- ⁵ <Il Messaggero>, 1 settembre 1965
- ⁶ Intervista di Nicola Verna a Martelli Carlo
- ⁷ Intervista di Nicola Verna a Papa Guerino
- ⁸ Intervista di Nicola Verna a Campitelli Piacentino
- ⁹ <l'Unità>, 5 settembre 1965
- ¹⁰ <l'Unità>, 5 settembre 1965
- ¹¹ <Pro Locis>, trimestrale di informazione, ricerca e cultura del territorio SANGRO-AVENTINO, Anno II, Numero 7, gennaio 2004
- ¹² <Il Messaggero>, 1 settembre 1965
- ¹³ Intervista di Nicola Verna a Fantini Giovanni
- ¹⁴ Intervista di Nicola Verna a Papa Guerino
- ¹⁵ <l'Unità>, 1 settembre 1965
- ¹⁶ Intervista di Nicola Verna a Campitelli Piacentino
- ¹⁷ <Il Messaggero>, 1 settembre 1965
- ¹⁸ <l'Unità'>, 4 settembre 1965
- ¹⁹ <Il Messaggero>, 2 settembre 1965, p. 7
- ²⁰ <La Stampa>, 1° settembre 1965, p.1
- ²¹ <Il Messaggero>, 2 settembre 1965, p. 7
- ²² <Il Messaggero>, 1 settembre 1965
- ²³ <Il Messaggero>, 14 - 15 settembre 1965; <Il Tempo>, 3 settembre 1965.
- ²⁴ Intervista di Nicola Verna a Campitelli Piacentino
- ²⁵ Intervista di Nicola Verna a Guerino Papa
- ²⁶ <l'Unità>, 5 settembre 1965
- ²⁷ <l'Unità>, 6 settembre 1965
- ²⁸ <l'Unità>, 3 settembre 1965
- ²⁹ Intervista di Nicola Verna a Fantini Giovanni
- ³⁰ <PAESE SERA>, 2 settembre 1965
- ³¹ <PAESE SERA>, 2 settembre 1965, p.7
- ³² <La Stampa>, 1 settembre 1965, p.1
- ³³ <IL GIORNALE DEL MEZZOGIORNO>, 16-23 novembre 1972, p 5
- ³⁴ <l'Unità>, 1 settembre 1965, p. 2



Due canzoni a cura
della Federazione
delle Colonie Libere
Italiane in Svizzera

MATTMARK
BALLATA
DELL'EMIGRAZIONE

Canta il gruppo culturale
Italo-svizzero
Sölliseiler:
Carlo Capua, Isano Cirilli, Ursula Pink,
Marilena Hinterhäuser, Enzo Inaso, Livio
Lago, Mario Manca, Giuseppe Santesi,
Ferdinando Sciarone